

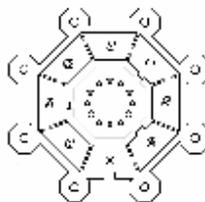
Salvatore Conte



La Seconda Guerra Mazoniana

Un'Ode alla Tolleranza

Liberamente tratto da
"Capitan Harlock, Pirata dello Spazio"
di Leiji Matsumoto



Edizioni Sesco

© 2005 - ISBN 88-901450-2-1

In copertina:
Nik Guerra, *La Regina Raflesia di Mazone*

Premessa dell'autore

La nostra storia è ambientata nell'universo letterario e figurativo concepito dal Maestro giapponese Leiji Matsumoto.

Nello specifico, l'opera base di riferimento è costituita dalla prima monografia figurativo-letteraria dedicata al personaggio di Capitan Harlock, il pirata dello spazio, scritta e disegnata nel 1977, ed edita in Italia da Granata Press nel 1993, con traduzione di Federico Colpi.

Sul manga di Matsumoto è stata basata la nota produzione televisiva animata, suddivisa in episodi e strutturata in due stagioni, trasmessa in Italia dalla Televisione di Stato all'inizio degli anni '80, benché mutilata da pesanti censure.

Più precisamente, solo la prima stagione della serie Tv è basata sul manga, mentre la seconda ne rappresenta in realtà un autonomo sviluppo.

La filosofia narrativa che ha ispirato il nostro lavoro è stata soprattutto quella di dichiarare i fecondi spunti concettuali dell'Autore nipponico.

Se da un lato si è cercato sempre di rispettare rigorosamente gli assunti di Matsumoto, dall'altro si è inteso fornire il nostro personale contributo creativo.

Nella sostanza il presente lavoro ha la ragionevole pretesa di essere, ove conforme, ove compatibile, ma comunque fedele al complesso universo matsumotiano, senza tuttavia che il medesimo lavoro abdichi nel proporre elementi originali ed autonomi.

Si evidenzia al lettore che, nonostante siano stati accettati alcuni elementi narrativi tratti dalla serie animata (*in primis*, il duello finale tra Harlock e Raflesia), ed assenti nel manga, è su quest'ultimo che si è fondato l'impianto logico complessivo, ed in particolare la caratterizzazione dei personaggi.

La serie televisiva infatti, pur potendo vantare a buon ragione di costituire un prodotto di prim'ordine nel suo genere (e di possedere una colonna sonora originale, ampiamente riconosciuta come un capolavoro contemporaneo di musica sinfonica), non rappresenta altro che una semplificazione concettuale del manga e ne inaridisce, o peggio ne altera, buona parte degli elementi portanti, che invece è stata nostra cura riprendere e sviluppare.

Di questo avviso è pure Marco Arnaudo, che nella sua raffinata recensione del manga di Matsumoto, pubblicata on-line da *Ultrazine* (www.ultrazine.org), che qui ringraziamo, si preoccupa di evidenziare la differenza di spessore esistente tra manga e animazione, pur riconducendola, in certa parte, alla diversità intrinseca del mezzo, e aggiungiamo noi, del target commerciale.

Ma la sottolineatura di Arnaudo che più troviamo esaltante nella sua capacità di sintesi, è data dal felice riferimento a quell'epica classica (l'Iliade di Omero) che astrae dalla storia il significato vanitoso ed invadente dell'epilogo (considerato dalla sensibilità utilitaristica contemporanea, la "sostanza delle cose"), per concentrarsi sugli eroi e sulla loro interiorità. Tale fondamentale valutazione è da noi condivisa pienamente ed è alla base della nostra filosofia narrativa.

Ci sembra opportuno riportare un'ampia parte della recensione di Arnaudo, ringraziandone l'Autore:

Se volete della fantascienza, anche ottima, potete andare su Flash Gordon di Raymond, Maledetta Galassia di Bonvi/Cavazzano, magari una bella saga cosmica di Silver Surfer; ma se per disgrazia siete in cerca dell'epica, vi restano due ipotesi soltanto: Druillet o Matsumoto. Qui parliamo del secondo.

Quando forse anche i più dotati di memoria cominciavano a vedere un po' sbiadire il ricordo del cartone animato passato in tv ormai decenni addietro, ecco che la Planet Manga ce ne propone finalmente la versione a fumetti, un'opera che tende a una malinconia e a una densità emotiva di cui il cartone, necessariamente parlato, colorato, movimentato, non poteva rendere che una parte piccolissima.

Epica, dicevamo. Come va a finire la Guerra di Troia? Chi vince? Dopo i funerali di Ettore, dopo che la complessità emotiva di uno scontro tra titani ha raggiunto l'apice e toccato la bellezza, la guerra che sembrava cardine dell'opera si rivela esserne solo

uno sfondo non essenziale, e si dissolve lasciando il campo alla grandezza degli eroi. Funziona un po' così, il Capitano Harlock di Matsumoto: non si può dire che sia una guerra, sebbene spesso si configuri come tale, ciò che avviene tra il melanconico pirata dello spazio, la sua enigmatica nave senziente, la sua ciurma complessa e variegata e, soprattutto, le misteriose e lunghe aliene di Mazone. Si tratta piuttosto una danza e un gioco raffinato di appostamenti, sfioramenti, scoperte e scontri più mentali che bellici. Non troviamo grande azione, in Capitano Harlock, sebbene sembri sempre stia accadendo l'impossibile e certe sequenze di battaglia siano veramente mozzafiato: ciò che conta, però, sono gli interminati silenzi in cui gli eroi fanno i conti con i vuoti vertiginosi del cosmo e le impenetrabili nebulose dell'identità e della responsabilità; sono i sovrumani spazi siderali, quelle pagine e pagine di nero pervicace, a malapena solcato dalla figurina dell'Arcadia e da qualche stella. In Matsumoto, ed è la sua forza, manca completamente il senso di una ricerca del ritmo avventuroso ad ogni costo, mentre si predispone anche per il lettore l'esperienza di fluttuare in uno spazio indeterminato e oscuro in cui, in assenza di rigidi richiami al mondo concreto, i pensieri assumono la consistenza di apparizioni e il passato ritorna a chiedere il proprio dazio. Nei grandi vuoti del cosmo, nelle enormi sale dell'Arcadia solcate dalla vibrazione di un motore pensante di cui non riusciremo mai a cogliere in pieno l'essenza, si gioca tutta la differenza tra una tavola accattivante che fa correre lo sguardo del lettore in orizzontale da una vignetta alla seguente e una tavola che, come qui, rallenta e fraziona la storia, costringe a soffermarsi, arrestarsi, tacere, così che quanto viene perso in velocità lo si riguadagna, e di gran lunga, in profondità.

Su posizioni diverse si pone il pensiero di Francesco "Koji" Anteri, che entra in cordiale polemica con Arnaudo, ed in parte rilevante con il nostro stesso svolgimento, ma che ringraziamo con eguale convinzione per il suo utile contributo al dibattito:

Se dovessi muovere una critica personale e sicuramente poco condivisibile da altri all'infuori di me, direi che questo autore [Arnaudo, nda] non ha affatto chiarito il rapporto diretto tra le tecniche pittoriche dell'autore [Matsumoto, nda] (mezzo espressivo e tacito, ma non per questo meno intenso) e la personalità titanica del Capitano Harlock. Che nessuno lo abbia mai evidenziato in Italia non mi sorprende, visto che sono concetti derivati dal Bushido, ma bisogna chiarire che tutto lo scenario tanto esaltato nel quale si svolgono le avventure del Capitano non serve ad altro che a mostrare le sue doti morali e personali.

Anche se non si considerasse il "resto" della sceneggiatura e venissero lasciate solo le vignette degli sguardi del Capitano la sua figura resterebbe sempre immensa ed inarrivabile. Credo che al Sensei [Matsumoto, nda] non interessi assolutamente la storia e lo sfondo nella quale si muove Harlock, ma le sue idee: ecco perché nessun altro personaggio ha la sua statura morale (neanche Raflesia) e perché nessuno dei suoi manga ha un finale!

In un mio breve commento sulla serie apparso sul sito che curo da anni (<http://knc.135.it>) scrissi questa frase secondo me molto rappresentativa: "la saga si eclissa nel lungo mantello nero del pirata, lasciandoci solo il suo sguardo imperscrutabile". A conferma del mio pensiero si deve pensare alle simpatiche critiche che la satira nipponica fa al Captain Harlock... Non gli contestano la "noia" che in parecchi italiani immaturi ha suscitato, ma la centralità assoluta del personaggio che spesso irrompe nelle scene prendendo per sé tutto lo schermo pronunciando intere frasi molto profonde ma inadatte alla situazione! Chiaramente la figura di Harlock è talmente complicata da restare oscura forse anche al suo creatore, ma presentare "Uchu Kaizoku Captain Harlock" come una saga spaziale alla "Star Trek" mi sembra un po' esagerato!

Non ha la stessa struttura sistematica della serie americana né vuol farla apparire realistica inserendo dettagli meccanici eccessivi o inverosimili. Insomma, lo spazio di Matsumoto (concetto che è stato oggetto di varie diatribe) non è quello "reale" che noi

tutti ci aspetteremmo di trovare al di là della stratosfera ma uno "spazio fantastico", uno "spazio marino" in cui ci si può anche imbattere in "messaggi in bottiglia" ed in cui il vento cosmico fa sventolare il Jolly Roger.

La considerazione del fatto che il Maestro Leiji Matsumoto, in numerosi anni di proficua attività, non abbia più messo mano alla storia che stiamo esaminando, nonostante il successo mondiale ottenuto, ma si sia invece soffermato a descrivere il periodo giovanile del suo personaggio più noto (Capitan Harlock), nonché la vita dei suoi antenati, è ben indicativa di come l'Autore giapponese abbia inteso lo scontro tra Harlock e Raflesia, e tutto il complesso scenario nell'ambito del quale esso si dipana, quale *summa* definitiva dei suoi temi centrali. L'armonia tra laicità e accettazione della volontà divina, l'inutilità della Natura scissa dall'Uomo, l'inutilità dell'intelligenza scissa dall'anima, il darwinismo cosmico, il controllo sociale, la questione ambientale, il culto della Natura e della Fecondità, il rispetto – quasi il culto – dell'identità personale (si veda il personaggio di Yattaran) nella sua integrazione con la vita della comunità (qui ritrovandosi una sensibilità per certi versi affine a quella di Emmanuel Mounier).

E la conclusione indefinita presente nel manga sottolinea come il tema di fondo della storia (che può dirsi, in una massima, la lotta dell'uomo contro sé stesso piuttosto che contro forze aliene) sia sempre attuale e non possa giungere a definizione, in quanto in buona misura deputato a rappresentare il mistero stesso dell'esistenza.

Noi non intendiamo affatto discostarci da questa impostazione, e nonostante l'apparenza narrativa, ci sembra più corretto affermare come il nostro lavoro non sia un vero *sequel*, ma piuttosto una "variazione sul tema" od una delle possibili esemplificazioni delle conseguenze implicite preannunciate nel manga.

Il nostro personale contributo è rappresentato dall'intreccio narrativo completamente originale, da autonome concettualizzazioni di supporto (ad esempio, il riferimento al mito di Didone, ma così anche il "bioestintore", il "mazosakè", etc.), dal lavoro di sviluppo di personaggi appena delineati su manga e animazione (Cleo e Jojivel), e dall'introduzione di nuovi (Zenobia, Lemuel, Tamora, Darkos, tra quelli principali).

Desideriamo chiudere questa breve premessa andando per qualche attimo alla "scena della palla" del manga di Matsumoto: due mazoniane atterrano, con le rispettive navicelle da guerra, su un desolato asteroide, apparentemente insignificante all'esterno, ma in realtà interamente cavo e base segreta dell'Arcadia, la nave senziente di Capitan Harlock; sotto gli occhi interessati dei pirati dello spazio che temono di essere stati scoperti, le due mazoniane, in realtà ignare di essere giustamente atterrate all'esterno del rifugio segreto, cominciano a lanciarsi con le mani una palla ovale, a giocare sulla sterile superficie dell'asteroide, nell'eleganza visiva della loro slanciata figura che si protende ora ad afferrare la palla, ora a rimandarla. Lo stupore dell'equipaggio dell'Arcadia è inevitabile, e con esso continuano a montare i dubbi già emersi sulla presunta diversità del loro temibile avversario.

L'umanesimo poetico di Leiji Matsumoto.

Sono profondamente in debito con l'amico Roberto Vernina,
per il suo prezioso sostegno.

Capitolo 1° Harlock, l'Invincibile

2979 d.C..

Erano passati sei mesi dalla sfida decisiva tra Capitan Harlock, il pirata dello spazio, e la Regina Raflesia di Mazone.

Sei mesi. Almeno *questo* riferiva il contatore del tempo dell'Arcadia, la nave spaziale di Harlock.

Settimane e mesi scorrono senza volto nello spazio.

Non c'è giorno, non c'è notte.

Non c'è estate, non c'è inverno. Se non nel cuore dei viaggiatori senza mèta.

L'Arcadia vagava senza mèta nello spazio infinito.

Harlock sorseggiava un calice di vino in compagnia della devota Mime, l'unico componente dell'Arcadia rimasto con il Capitano, dopo la fine della guerra contro le mazoniane.

L'unico, ma non il solo.

Malinconia e orgoglio convivevano in Harlock.

Lui aveva salvato la Terra dalle mazoniane, ma chi avrebbe salvato la Terra dagli uomini?

Un allarme acustico interruppe i suoi pensieri. Era richiesta la sua presenza sul ponte di comando.

I sistemi automatici della nave stavano segnalando l'avvicinamento di una consistente flotta spaziale.

Harlock stabilì un contatto visivo: con suo grande stupore, scopri trattarsi di una flotta mazoniana.

Le mazoniane erano di nuovo sulla sua rotta.

Originarie del pianeta Mazone, si erano spinte fino ai confini dell'universo, colonizzandone buona parte.

Il loro pianeta era collassato insieme al proprio sistema stellare, ed esse avevano cominciato un lungo viaggio verso il pianeta che avevano riconosciuto quale seconda patria: la Terra.

Abituate a dominare e a vincere, avevano conosciuto l'amaro sapore della sconfitta.

Per lo più fredde e spietate, erano votate alla causa di Mazone, il loro Dio, che le spingeva a compiere la loro missione: fecondare per dominare, dominare per fecondare.

Raffinatissime creature senzienti di origine vegetale, avevano l'aspetto di bellissime donne terrestri; eteree, slanciate, dai lunghissimi capelli pluricromi.

A causa della loro struttura biologica, esse bruciavano come carta, quando ferite a morte.

Delicate ma longeve al contempo, si riproducevano per mezzo dei semi di Mazone.

Potevano assumere l'aspetto di piante ed alberi, tanto da potersi agevolmente confondere con la vegetazione di tutti i pianeti, ma il loro aspetto primario era quello di donne terrestri di straordinaria ed eterea bellezza.

Molti miti circondavano la loro antichissima storia, ed alcuni di questi legavano il loro destino a quello della Terra.

«Mime, che cosa avverti?».

«E' strano Harlock, non è come le altre volte: non percepisco la loro minaccia; non ancora, almeno», rispose Mime ad Harlock.

«Staremo a vedere... Arcadia a flotta di Mazone: rispondete»; Harlock stava cercando di contattare le mazoniane, per capire cosa le spingesse verso l'Arcadia.

Dalla flotta mazoniana, in risposta, arrivò un segnale video. Harlock lo trasferì sullo schermo gigante dell'Arcadia.

In ginocchio sulla gamba sinistra, in posizione di deferenza, una mazoniana stava per rivolgersi ad Harlock: «Invincibile Harlock, io sono Cleo, Comandante della Guardia imperiale della Grande Regina Raflesia, e ti chiedo udienza, in nome della mia Regina».

Harlock, stupito e perplesso allo stesso tempo, replicò alla mazoniana: «tu sei stata sconfitta ed uccisa da Tadashi Daiba sei mesi fa: sto forse parlando ad un fantasma?».

«E' più vero il contrario, Invincibile Harlock: Tadashi Daiba ha infatti sconfitto ed ucciso il mio fantasma, la coraggiosa Lara, ufficiale della Guardia imperiale, mentre io sono il Comandante Cleo e ti chiedo udienza».

«Che cosa vuoi da me, Cleo?», incalzò freddo Harlock.

«Invincibile Harlock, quello che ho da dirti è di vitale importanza ed è per questo che ti chiedo di essere ricevuta a bordo della tua astronave o, se lo preferisci, di recarti sulla mia».

«Ostinata Cleo, la mia pazienza ha un limite: dimmi ciò che devi, adesso».

Il tono fermo di Harlock convinse la mazoniana a rompere gli indugi; Cleo si alzò in piedi: «Harlock, la Grande Regina Raflesia è stata proditoriamente arrestata; la giunta militare dei Comandanti ribelli non intende accettare la sconfitta e vuole riprendere la lunga marcia verso la Terra. Io sono rimasta fedele alla mia Grande Regina ed intendo salvarla da un processo infame che ne decreterà la condanna a morte. Tuttavia non ho forze sufficienti per quest'ardita impresa: il grosso delle truppe ha abbandonato la via dell'onore e con essa la Regina che ha fatto grande e temuto il popolo di Mazone; e così ora, Harlock, io ti chiedo di sottoscrivere un'alleanza: aiutami a liberare la mia Regina ed io ti aiuterò a salvare la Terra».

Harlock spostò lo sguardo su Mime, che subito intuendo le esigenze del Capitano, annuì decisa come per confermare la fedeltà del breve racconto del Comandante mazoniano.

Harlock, nient'affatto convinto, replicò in tono distaccato: «perché mai dovrei crederti? Le mazoniane hanno già usato molte volte i loro inganni. Se Raflesia ha deciso di venir meno alla sua parola, rimpiango di averle risparmiato la vita, ma sono pronto a sconfiggerla un'altra volta e per sempre».

Harlock attese la replica della mazoniana, che visibilmente contrariata, sembrava indecisa se fosse più conveniente mostrarsi risoluta o al contrario ossequiosa.

I suoi imbarazzi furono sollevati allorché uno dei suoi luogotenenti annunciò: «Comandante, stiamo per essere attaccate».

«Invincibile, ostile Harlock, se io sarò sconfitta, la mia Regina sarà perduta e la Terra non avrà più pace, perché non vi saranno più regole»; subito dopo Cleo interruppe la comunicazione e la sua flotta si dispose in assetto da guerra.

Harlock attivò i sistemi automatici di difesa dell'Arcadia ed osservò attento l'evolversi della situazione.

Una nuova flotta mazoniana si avvicinava minacciosa.

Poco dopo un furioso scontro divampò sotto i suoi occhi: le due flotte di Mazone si affrontarono senza risparmiare colpi. L'Arcadia veniva completamente ignorata dalle navi da guerra mazoniane. Dopo oltre un'ora di intensi combattimenti, lo schieramento facente capo all'astronave di Cleo, benché inferiore in numero alla flotta attaccante, cominciò a prendere il sopravvento grazie ad una migliore organizzazione ed ad una maggiore abilità nel tiro. Raggiunto il centro della formazione avversaria, questa si disperse, battendo in ritirata. L'astronave di Cleo, protetta da una folta squadra di copertura, non aveva subito danni.

Harlock analizzò con gli strumenti di bordo lo spazio interessato dalla battaglia: i numerosi relitti ed i residui di energia indicavano chiaramente che lo scontro a cui aveva assistito era stato reale.

«Il seme della sconfitta ha generato frutti avvelenati», mormorò Harlock tra sé. «Raflesia..., hai dunque perso un'altra volta? Od ho forse sottovalutato il tuo orgoglio di Regina?», proseguì il Capitano dell'Arcadia.

Mime gli fu accanto, ma non disse nulla.

Harlock chiamò l'astronave ammiraglia della flotta lealista: poco dopo Cleo apparve sullo schermo.

«Comandante Cleo, ti attendo a bordo dell'Arcadia, da sola».

Per tutta risposta, la mazoniana annuì con il capo, portandosi in ginocchio sulla gamba sinistra.

«Harlock, se ancora non l'hanno capito, le mazoniane si accorgeranno che siamo soli», disse Mime, pensierosa.

«Dobbiamo accettare qualche rischio: la situazione appare grave», fu la risposta di Harlock.

Pochi minuti dopo una navicella si avvicinò all'Arcadia, scortata a breve distanza da numerose altre; appena questa fu attraccata nell'hangar della nave spaziale di Harlock, le navicelle di scorta operarono una brusca inversione di marcia, tornando verso lo schieramento principale.

Gli analizzatori dell'Arcadia avevano confermato la presenza di una sola mazoniana a bordo della navicella ospite.

Harlock si fece attendere qualche minuto, poi entrò nell'hangar: la mazoniana si portò nuovamente in ginocchio.

«Alzati!», disse quasi irato Harlock, con l'intima intenzione di sollecitare un'eventuale ostilità del Comandante mazoniano.

La bella Cleo trattenne a stento un moto di insoddisfazione per la brusca accoglienza di Capitano Harlock, e si alzò in posizione eretta, assumendo un atteggiamento fiero e quasi di sfida.

Era armata.

Seguirono alcuni lunghi momenti durante i quali i due Capitani si scrutarono alla ricerca di indizi.

«Sei davvero Cleo o hai mandato un altro fantasma?», Harlock continuava a provocare la mazoniana.

«Sono Cleo, Comandante della Guardia imperiale della Grande Regina Raflesia. Non ho mai avuto fantasmi, se non quando l'ordinò la mia Regina».

«Perché diede quell'ordine?».

«Ho avuto il privilegio di essere la sua prediletta, insieme alla scienziata Tessius, e dopo il tradimento di costei, rimasi la sola di cui la Regina si fidava veramente; così quando venne lo scontro finale, temendo di rimanere uccisa, mi designò sua erede, e mi fece condurre a forza, lontano dal teatro dell'ultima battaglia; solo dopo seppi che la valorosa Lara aveva assunto le mie sembianze per dare sostanza ad un ologramma della Regina, e per trarvi così in duplice inganno».

«Dunque non sei un fantasma, ma la nuova Regina di Mazone...», commentò scettico Harlock.

Cleo protese di scatto il braccio destro in direzione di Harlock: «*La Grande Raflesia* è la Regina di Mazone, Harlock, ed io la libererò, con o senza il tuo aiuto», sbottò irato l'ufficiale mazoniano.

Harlock prima fu pronto a rispondere ad un attacco, poi accennò ad un sorriso divertito. Quella mazoniana sembrava molto impulsiva e questo lo divertiva. O costei era una grande ingannatrice o era davvero in pena per qualcosa.

Harlock decise di non umiliarla con la consegna della pistola laser, ma decise di non voltarle mai le spalle. E se avesse tentato di farsi esplodere, l'avrebbe uccisa prima che potesse riuscirci. Era già accaduto infatti che mazoniane ridotte alla disperazione, non avessero esitato a farsi esplodere attraverso un detonatore posto sulla cintura. Tuttavia il loro codice di condotta sembrava prevedere una sorta di "tempo di consapevolezza" nell'autodistruzione: le mazoniane suicide dovevano morire, sapendo bene di morire; ed in questo frattempo era possibile riconoscerne la perversa intenzione, per cercare quindi di mettersi al riparo; altra possibilità era quella di uccidere tempestivamente la suicida, così da impedire la detonazione, poiché questa era programmata per essere il culmine del suicidio marziale, e non la conseguenza di una morte involontaria; il suicidio marziale era dunque preposto ad essere, nell'ideologia mazoniana, un atto consapevole e vittorioso.

«Benvenuta a bordo dell'Arcadia, Comandante Cleo; molto odio è corso tra i nostri popoli, ma l'odio non è l'unica strada che possiamo percorrere».

«L'odio è un sentimento umano, Capitan Harlock; le mazoniane non provano odio».

«Ma sembra che abbiano almeno imparato a divenire irascibili...».

Cleo colse l'allusione, ma non si irritò: il tono di Harlock si era fatto più morbido e a lei non interessava altro che venire al dunque.

Senza aggiungere altro, camminando guardinghi, i due raggiunsero lo studio di Harlock a poppa, dove li aspettava Mime, e presero posto.

La mazoniana non era sembrata affatto sorpresa dall'assenza di altri membri d'equipaggio; così come Harlock aveva supposto, Cleo aveva già fatto analizzare a distanza l'Arcadia; e gli strumenti mazoniani avevano registrato, oltre a due creature, alcuni progressi.

Senza mai staccare lo sguardo dalla mazoniana, Harlock si versò da bere con la mano sinistra, lasciando la destra, la mano naturale, libera di poter agire all'occorrenza; poi allungò la bottiglia in direzione di Cleo. La mazoniana, stupita, per un attimo sembrò come rifiutare l'offerta, poi ne afferrò il valore simbolico e si versò anch'essa da bere, ma con la mano destra, quella che doveva essere la sua mano naturale, visto che portava la pistola laser sul medesimo fianco. Il particolare non sfuggì ad Harlock.

Il calice della mazoniana era destinato a rimanere pieno. Il vino del pianeta Terra, tanto amato da Harlock, era solo un liquido tossico per l'organismo di Cleo.

«A cosa brindiamo, Cleo?».

«Alla Regina Raflesia», propose immediatamente Cleo. Ma Harlock rimase immobile. «Tu la odi vero?», aggiunse la mazoniana.

«Come fai a parlare di odio, se hai detto che non lo conosci?», replicò Harlock.

Cleo delusa dall'atteggiamento di Harlock, decise di non fare più concessioni.

«La Regina Raflesia ti ha molto ammirato per il tuo coraggio e la tua indomita ostinazione, ma tu non sembri disposto a riconoscerle alcuna dignità; lei ha mantenuto la parola che ti aveva dato, anche se questo potrebbe presto costarle la vita; chi sei tu per disprezzare la mia Regina ed il mio popolo?».

Harlock si fece pensieroso: le parole di Cleo erano appassionate; lei era la prediletta di Raflesia; lui doveva stabilire la giusta rotta.

Impulsivamente si sganciò la cintura con l'armamento e la pose sul tavolo dello studio, allontanandola da sé.

Cleo lo guardò perplessa, poi fece la stessa cosa.

«Dimmi ciò che è accaduto», disse Harlock.

«Dopo la sconfitta, ci ritirammo su un pianeta il più possibile adatto da un punto di vista ambientale; i civili erano contenti per la fine della lunga migrazione, ma l'insoddisfazione dell'esercito montava di settimana in settimana; la frustrazione per una sconfitta mai saggia prima, il desiderio di rivalsa, il miraggio della Terra, tutti elementi che spinsero una rappresentanza di alti ufficiali a chiedere alla Regina Raflesia di riprendere la marcia verso la Terra. La mia Regina rispose che occorreva accettare la sconfitta, e che per essere veramente forti si doveva

trarre dalle sconfitte ancor più di quanto si potesse trarre dalle vittorie. Fu tutto inutile: quest'atteggiamento fu scambiato per debolezza ed era ormai chiaro che si stava preparando una congiura per rovesciarla. Allora lei mi convocò, affidandomi questa missione: dovevo metterti a conoscenza che presto non sarebbe più stata in grado di garantire il rispetto della pace che aveva sottoscritto con te. Inoltre mi confermava sua legittima erede, reputandomi la più degna a rappresentare l'onore del popolo di Mazone, e mi esortò a non riconoscere la Successione imposta dai congiurati. Così ho radunato la gran parte della Guardia imperiale, e sono immediatamente partita alla tua ricerca. Ho dato istruzioni ad un reparto speciale della Guardia di confondersi tra i civili per vegliare segretamente sulla Regina. Durante il viaggio, è giunta la notizia del suo arresto. La nostra intelligence è entrata subito in azione e mi tiene costantemente aggiornata sulla situazione; la Regina non corre pericoli immediati: il consenso popolare è fortissimo, e le congiurate cercheranno prima di screditarla attraverso un processo per alto tradimento in cui produrranno false prove e false testimonianze. In ogni caso ho predisposto un piano di emergenza per liberare la Regina qualora la situazione dovesse precipitare, ma non intendo sottoporla ad un così grave pericolo fino a quando avrò sufficiente tempo per trovare altre soluzioni.

«Ed una di queste soluzioni, in carne ed ossa, sarei io, non è così?», la interruppe Harlock.

«La missione per conto della mia Regina prevede che io ti informi della situazione; l'idea di chiedere il tuo aiuto è solo mia».

Harlock ragionava a grandissima velocità. Il racconto di Cleo era stato molto dignitoso: lui si ripromise di mostrarle maggiore considerazione.

«Puoi mostrarmi il decreto di successione?», chiese Harlock.

Cleo non mascherò un profondo stupore.

Interpretando il disagio della mazoniana, Harlock ci scherzò su: «Anche noi abbiamo la nostra intelligence...».

Harlock infatti era a perfetta conoscenza di questo importante meccanismo di successione: poiché le mazoniane non avevano prole, la successione della Corona era affidata a un decreto emanato dalla Regina.

Cercando di migliorare il rapporto con la mazoniana, Harlock si impegnò a mostrarle un giusto grado di rispetto: «So che si tratta di un documento molto importante, forse non intendi mostrarmelo...».

Cleo, stupita dall'improvvisa cordialità di Harlock, lo fissò intensamente per qualche attimo, poi senza più indugiare, e senza voltarsi, estrasse da una tasca interna della propria uniforme, affusolata al corpo, un anacronistico plico di carta recante su un lato un sigillo color porpora; subito dopo lo consegnò ad Harlock, mostrando completa fiducia.

Harlock rimase impassibile e si concentrò sull'effigie impressa sul sigillo: un albero dalle sembianze umane.

Il suo sguardo era perplesso.

«So che ti è difficile fidarti di me, ma apprezzo i tuoi sforzi», disse con tono disteso la mazoniana.

Senza commentare, Harlock restituì la busta: «Quando potrai aprirla?».

«Solo alla morte della Regina regnante, come ben saprai, e spero che questo debba accadere molto tempo dopo la mia morte».

Le parole di Cleo sembravano ispirate da foschi presagi.

Mentre Cleo distendeva il braccio lungo il tavolo per riprendere il prezioso plico, Mime le prese la mano. L'insolito gesto del silenzioso membro dell'Arcadia, allarmò per un attimo la mazoniana.

Le emozioni dell'ultima esponente del popolo di Jura, avrebbero potuto letteralmente accendere la mazoniana. L'organismo di Mime si riscaldava, illuminandosi come una lampada biologica, di pari passo con il manifestarsi interiore di stati di tensione emotiva. E le mazoniane temevano il calore.

«Perdonami Cleo, non devi spaventarti.

Sento che il tuo cuore è sincero: Harlock ti darà ascolto», disse con la consueta dolcezza, e senza manifestare alcuna tensione, la nativa di Jura.

«Le mazoniane non hanno un cuore», replicò seria Cleo.

«Tutte le creature dell'universo hanno un cuore, Cleo, ed anche tu ce l'hai», confermò Mime.

«Il cuore è l'organo del corpo umano che più riflette le emozioni degli uomini», spiegò Harlock a Cleo.

«Capisco. Eppure tu Harlock neghi che la Regina Raflesia abbia un cuore», argomentò abilmente Cleo, calandosi nella metafora.

«Non mi sono ancora pronunciato su di lei», disse serio Harlock, portando il calice alle labbra.

«Quale sarebbe il tuo piano, Cleo? Hai notato che sono a corto di equipaggio?», proseguì Harlock, ormai sufficientemente sereno.

«L'avevo notato, certo; non pensi che sarebbe stata una magnifica occasione per attaccarti, se avessi voluto?».

«Non ho alcuna difficoltà ad ammetterlo».

«Per ovviare a questo problema, potremmo tornare sulla Terra a riprendere il tuo equipaggio, oppure potrei metterti a disposizione i miei migliori ufficiali».

LA SECONDA GUERRA MAZONIANA

Poiché Harlock indugiava, Cleo fu praticamente costretta a precisare, con una nota di sorprendente ironia: «naturalmente prima potresti minare la mia astronave ammiraglia e me stessa, collegando il detonatore alle tua sciabola laser».

Harlock non poté trattenere un sommesso sorriso.

La situazione era paradossale, ma ormai chiara: stava a lui la scelta, ora; a lui, e all'Arcadia.

«Comandante Cleo, conoscerai la mia risposta tra dodici ore».

La accompagnò all'hangar, la salutò con rispetto militare, controllò che la scorta subito arrivata non incontrasse ostacoli fino al ricongiungimento con il grosso della flotta, ed infine poté trattenersi con i suoi pensieri.

Capitolo 2° Il patto

Harlock era racchiuso dentro sé stesso.

Solo con i suoi pensieri.

Su una nave sola nello spazio infinito.

Prima avrebbe esplorato le proprie emozioni, poi si sarebbe confrontato con la fidata Mime, ed infine con l'Arcadia stessa.

In un modo o nell'altro, Raflesia incrociava ancora la sua strada.

Raflesia... Regina misteriosa.

Era sangue quello sgorgato dalla ferita che Harlock le aveva inferto nel corso del loro decisivo duello?

Che significato assumeva quella circostanza?

Quale il vero legame tra la Terra ed il popolo di Mazone?

Domande forse retoriche fino a poche ore prima, ma adesso tornate protagoniste del fluire degli eventi.

Harlock si avvicinò alla grande parete trasparente del suo studio di poppa.

Il suo sguardo si perdeva sull'infinito.

Era solo un essere umano in mezzo a tante stelle. Ma aveva salvato la sua patria contro un esercito enorme e potente.

La sua patria Terra, la terra dei suoi padri.

Ma la sua casa, ora, era l'universo intero. L'universo misterioso con i suoi popoli meravigliosi: come il popolo di Mime, pensò Harlock; anche se poi egli si rese conto che stava attribuendo all'intero insieme le caratteristiche di un singolo elemento: operazione in genere azzardata, e addirittura improponibile, se svolta con riferimento al genere umano.

Rimaneva comunque intatto il valore dell'intuizione: l'intero universo come vera patria.

Le implicazioni erano notevoli, anche in relazione agli ultimi eventi.

Harlock andò a cercare Mime.

Pochi minuti dopo i due sedevano vicini.

Harlock si versò da bere.

Il Capitano non ebbe bisogno di introduzioni; Mime prese quasi subito la parola: «Harlock, io ti seguirò ovunque, lo sai. La tua nobiltà può ora applicarsi ad una nuova causa».

«Parlami di questo, Mime», disse Harlock con grande dolcezza.

«Ci è stato chiesto di liberare la Regina Raflesia, ma noi possiamo liberare l'intero popolo di Mazone».

«In che modo?», domandò Harlock.

«Con la comprensione, ...portando ciò che possiamo».

Harlock rimase in silenzio, fissando l'immagine di Mime riflessa sulla superficie apicale del calice che egli stringeva fra le mani.

Poi, con un ultimo sorso, lo vuotò: «Possiamo tentare, nobile Mime».

Dopo qualche attimo, Harlock prese congedo da Mime e si diresse verso il computer centrale dell'Arcadia.

Si trattenne per qualche lungo minuto, poi disse: «Tochiro, amico mio..., lascio a te l'ultima parola».

Harlock tornò quindi sul ponte di comando ad aspettare la decisione dell'Arcadia.

Appena fu seduto, il timone della nave prese a ruotare, i motori salirono di potenza, e l'Arcadia cominciò a disegnare la propria rotta.

Harlock si alzò e controllò il radar stellare: l'Arcadia si dirigeva verso una flotta di navi spaziali.

Con la video sonda ad ampio raggio, Harlock inquadrò la flotta sullo schermo gigante della propria nave: poco dopo riconobbe l'astronave ammiraglia di Cleo al centro del poderoso schieramento.

L'ultima parola era stata data.

Ma da quel momento in poi spettavano a lui, Harlock, scelte sempre più delicate.

Contattò Cleo e decise di restituire la visita. Accolto a bordo dell'ammiraglia con tutti gli onori, fu guidato dal Comandante della Guardia imperiale in una stanza riccamente arredata.

Poi i due si accomodarono alle opposte estremità dell'ampio tavolo presente al centro del locale.

Erano soli.

«Non ho vino da offrirti», esordì Cleo.

«Apprezzo l'intenzione, ma abbiamo di che parlare»; Harlock intendeva assumere subito l'iniziativa del discorso.

«Ci sono delle novità, Harlock», lo interruppe però la mazoniana.

Con un cenno il Capitano dell'Arcadia lasciò la parola a Cleo.

«La giunta insurrezionalista non ha perso tempo ed ha proclamato il Comandante Tamora, nuova Regina di Mazone. La vera Regina sta bene ed è controllata a vista dai nostri agenti segreti. Il mio controsospionaggio informa che il nuovo piano d'invasione della Terra prevede un attacco su larga scala: le principali città terrestri verranno simultaneamente rase al suolo, così da rendere vano il tuo intervento»; Cleo, ancora incerta sulla risposta di Harlock, rincarava il più possibile la dose.

Harlock si fece cupo. Sapeva fin troppo bene che Cleo aveva tutto l'interesse a drammatizzare la situazione, ma temeva pure che la sostanza del breve racconto della mazoniana fosse tragicamente fondata.

«La Grande Regina Raflesia ti ha sempre affrontato in campo aperto», sottolineò Cleo.

La sua fedeltà alla Regina era incrollabile. Harlock glielo riconobbe intimamente, con costretta ammirazione.

Cleo sembrò afferrare per un attimo, nello sguardo del Capitano, lo stato dei suoi pensieri, ma Harlock subito dopo colse l'occasione al balzo per contestarle la sua più amara delusione: «Non è stato affatto così, Cleo. Raflesia fece rapire Mayu, una bambina. Non posso perdonarglielo. E non fu un comportamento da Regina».

Cleo abbassò lo sguardo.

«L'idea fu mia, Harlock. Non lo dico per convenienza: sei armato e so che potresti uccidermi, anche adesso, per quel fatto. La Regina Raflesia non era d'accordo; giunsi a supplicarla, ma fu tutto inutile. Solo dopo che una grave rivolta militare aveva provocato la morte di numerosi civili, la mia Regina acconsentì all'operazione».

Harlock la guardò con stupore misto a rabbia. Sembrava sincera.

«Disprezzo anche te allora, Cleo», disse con tono glaciale Harlock.

Cleo per un attimo rimpianse di essere stata troppo sincera. Poi decise di reagire: «E' stata tutta colpa tua, Harlock: ci hai attaccato, facendoti scudo delle nostre navi da trasporto civile; non fu un comportamento da Capitano».

Harlock riconobbe dentro di sé che se vi fosse stata Mime, la nativa di Jura avrebbe accordato la sua comprensione alla mazoniana. Inoltre Mayu era sopravvissuta; quegli anonimi civili di Mazone, no.

Con il pensiero rivolto alla sua nobile compagna d'avventura, Harlock decise così di mostrarsi tollerante. Stava per cambiare discorso quando Cleo, in una contaminatio di umiltà e opportunismo in eguali dosi, volle schernirsi: «So di aver commesso uno sbaglio. Ti chiedo di concedermi la possibilità di dimostrarti il mio valore».

Harlock la guardò severo: «il mio disprezzo è limitato a quella circostanza, Cleo».

La mazoniana rimase in silenzio.

Nel frattempo due mazoniane della Guardia imperiale stavano dirigendosi verso la stanza ove era in corso il cruciale incontro tra Harlock e Cleo.

Avvicinatesi all'entrata, una delle sentinelle che stavano presidiando l'ingresso si fece loro incontro.

Per risposta, la prima delle due spiegò: «rapporto urgente per il Comandante Cleo»; la mazoniana teneva in mano un computer palmare.

Senza indugiare oltre, la stessa spinse la porta ed entrò nella stanza, seguita da presso dalla sua compagna.

«Non si può entrare...», replicò blandamente la sentinella.

Appena dentro, una delle due si diresse verso Harlock, l'altra verso Cleo: «Comandante...», iniziò a dire, poi lasciò cadere il computer palmare ed estrasse fulmineamente la propria pistola laser puntandola a braccio disteso verso Cleo. Altrettanto fece l'altra nei confronti di Capitano Harlock.

Cleo rimase impassibile, concentrandosi più sull'osservazione delle armi estratte dalle due mazoniane, che su un tentativo di reazione; Harlock invece, con un fenomenale ed istintivo colpo di reni, si gettò a terra nel tentativo di schivare l'imminente raggio letale.

Nel breve volgere di un attimo, quasi contemporaneamente tra loro, le due mazoniane premettero con fredda determinazione il grilletto elettronico delle loro pistole laser.

Alcuni istanti lunghi un secolo, ma nulla accadde. Riprovarono, sconcertate, ma nulla ancora accadde.

Allora le due mazoniane estrassero veloci un pugnale ciascuna e si avventarono contro i rispettivi obiettivi.

Harlock, nel frattempo, aveva estratto la propria pistola laser e reagì all'attacco facendo fuoco; invero *tentando* di fare fuoco, perché anche la sua pistola si mostrò in realtà inefficiente. L'inattesa avaria della sua arma lo stava sottoponendo ad una grave minaccia, in quanto la mazoniana che aveva di fronte era ormai pronta a sferrare un micidiale colpo all'arma bianca. Gli occhi freddi e spietati della creatura erano alla ricerca dell'unico di Harlock. Il Capitano era chiamato a schivare il colpo prima di poter ingaggiare un corpo a corpo con l'assalitrice.

Ma proprio in quel mentre giunse un soccorso inaspettato: due mazoniane si avventarono fulminee

sull'assassina, sbucando come dal nulla, ma in realtà provenienti dalla copertura fornita dall'ampio ed elaborato drappeggio presente a bordo stanza. In pochi istanti l'assalitrice fu immobilizzata a terra e resa inoffensiva. Lo sguardo di Harlock si spostò rapido sull'altro duello in corso. Cleo aveva parato il primo colpo ed ora lottava strenuamente corpo a corpo con la sua assalitrice sul pavimento della stanza. Ad un tratto, prima che gli altri protagonisti potessero intervenire in suo aiuto, il Comandante della Guardia imperiale estrasse il pugnale che portava lungo lo stivale destro e con gesto repentino lo immerse fino all'elsa nel fianco sinistro dell'altra mazoniana. Subito dopo cercò di divincolarsi dall'abbraccio mortale dell'avversaria, riuscendovi solo pochi attimi prima della combustione di quest'ultima.

Alzatasi in piedi come si fosse trattato di una semplice esercitazione, Cleo si scusò con Harlock: «mi dispiace per l'inconveniente Capitan Harlock; la moneta che paga il potere ha molte mani che si protendono a raccogliarla; la mia invece svaluta ogni giorno di più».

Harlock si accomodò il mantello con fare apparentemente distratto, ma intanto rifletteva sulle implicazioni dell'ennesimo colpo di teatro.

Cleo si rivolse alle sentinelle che nel frattempo avevano fatto irruzione nella stanza: «Portatela via», riferendosi all'assalitrice di Harlock; poi aggiunse: «valorose Ambra e Iris, mi compiaccio. La vostra missione è conclusa», stavolta rivolgendosi ai due ufficiali della Guardia che erano intervenuti poco prima in soccorso di Harlock. Le due mazoniane, senza esitazioni, lasciarono la stanza.

«Stanza schermata...», esordì Harlock, quando fu di nuovo solo con Cleo.

«Tutte le fonti di energia vengono annullate, qui dentro», confermò Cleo.

«Proprio sicura che non avrebbero usato una semplice arma da tiro meccanica?», proseguì Harlock.

«Avevo bisogno di capire quanto valesse ancora il mio controspionaggio, e poi non consideri il fidato ufficiale di nome Aurora in veste straordinaria di sentinella».

«Non credo che una prova in senso negativo ti sarebbe servita a molto».

«Non è lo stesso rischio che stai correndo tu nel venire da solo sull'ammiraglia dei tuoi nemici?».

Nonostante la validità delle argomentazioni della sua interlocutrice, Harlock continuò a pungolarla: «perché niente angeli custodi per te?».

«Un Comandante deve cavarsela da solo; per te è diverso: tu sei mio ospite».

«Sei compiaciuta della tua dimostrazione di destrezza guerriera?», insistette Harlock.

«Sarò compiaciuta di me stessa solo quando riuscirò a ristabilire la Regina Raflesia sul suo trono»; Cleo non perdeva occasioni per ribadire il suo intento.

«La prigioniera sarà torturata?».

«E' inevitabile».

«Non devi farlo, se vuoi continuare a parlare con me».

Cleo si disinteressò della richiesta di Harlock e si chinò sulle spoglie incenerite della mazoniana che aveva cercato di ucciderla; rinvenì il proprio pugnale, lo sfiorò per verificare che si fosse raffreddato, ed infine lo ripose lungo lo stivale destro.

«Temi un'ustione più che la perdita della vita stessa?», rilevò con facilità Harlock.

«Subire un'ustione evitabile è da sciocche; perdere la vita in battaglia è nel mio destino», rispose fredda Cleo.

«Quanto alla prigioniera, perché dovrei dimostrarmi debole?», chiese subito dopo l'alto ufficiale mazoniano, tornando al punto lasciato in sospeso.

«In realtà, ti dimostrerai solo più forte».

«Se ci tieni tanto, te la consegnerò: in fondo è te che ha cercato di uccidere...».

Ad Harlock, quella e altre risposte non piacevano affatto. Cleo sembrava priva di sfumature. La sua adesione al codice di condotta militare dell'Impero di Mazone era incondizionata e sfiorava il fanatismo.

Harlock poteva riconoscerle una certa lealtà, ma gli altri aspetti della sua personalità la rendevano molto pericolosa. Al momento non poteva pensare di controllarla con il semplice confronto dialettico: doveva usare la sua autorità, l'unica modalità di relazione interpersonale che Cleo conoscesse e rispettasse. D'altra parte Harlock non poteva per questo condannarla troppo severamente: anche per molti appartenenti al genere umano era in fondo la stessa medesima cosa, in quel preciso momento ed a ritroso lungo tutta la storia dell'Umanità. Finché fosse stato possibile, le avrebbe dato una possibilità di maturare un'altra visione del mondo. A lei ed al popolo di Mazone. Una sfida enorme; ben più difficile del più difficile arrembaggio all'arma bianca.

«Capitan Harlock, possiamo finalmente tornare al nostro discorso principale?».

«Prima libera la prigioniera».

Cleo ci pensò solo un attimo. Poi non potendo comunicare con alcuno strumento elettronico, uscì dalla stanza e fece chiamare un ufficiale; quando questo si presentò, gli ordinò alla presenza di Harlock di liberare la prigioniera munendola di una navicella; appena dopo, di nuovo rimasta sola con Harlock, chiese al Capitano

dell'Arcadia se intendesse verificare.

Harlock commentò con un tono che non ammetteva margini di errore: «se tu cercassi di imbrogliarmi, adesso come in futuro, avresti commesso il tuo più grande errore».

«Ti do la mia parola che l'assassina lascerà incolume la mia flotta».

«Visto che abbiamo perso molto tempo, ora ti dirò quello che aspetti di sapere», incalzò Harlock.

L'espressione di Cleo si irrigidì.

«Non accetto il tuo aiuto per salvare la Terra», sentenziò secco il Pirata dello spazio, guardando dritto negli occhi la mazoniana.

Cleo abbassò lo sguardo, mortificata.

Harlock non perdeva occasione per studiarla nei suoi aspetti psicologici; stavolta la reazione della mazoniana sembrava genuina.

«E non intendo interferire in una guerra civile mazoniana», aggiunse Harlock.

«Ma per quanto riguarda la tua Regina, non permetterò che venga umiliata e uccisa per aver mantenuto fede al suo patto con me. Se tuttavia Rafflesia sarà incriminata per altre colpe, non muoverò un dito per lei», fu la conclusione di Harlock.

Cleo reagì alle parole del Capitano scattando in piedi come una molla, e quasi estasiata per il sospirato appoggio di Harlock, replicò frenetica: «La Grande Regina Rafflesia non ha altra colpa che quella di amare il suo popolo e di seguire la legge dell'onore».

«Staremo a vedere. Ora quello che mi serve. Intendo tornare sulla Terra per ricomporre l'equipaggio dell'Arcadia, ma molti dei miei nobili compagni ora avranno una famiglia ed in pochi saranno liberi di seguirmi; inoltre uno degli scopi della nuova missione, quello di chiarire la posizione di Rafflesia, non sarà condiviso che da pochi di quei pochi. Ed io li lascerò liberi di scegliere, come sempre. Pertanto, ti chiedo sette ufficiali di prim'ordine».

Stavolta fu Cleo ad incrociare lo sguardo di Harlock: gli occhi della mazoniana erano carichi di orgoglio e soddisfazione.

«Sei sicuro di volerlo?», chiese per conferma il Comandante.

Ma Harlock non era in vena di commenti; lui proseguì oltre: «e mi servono adesso».

Cleo sempre più sorpresa, cominciò a snocciolare nomi: «Ambra e Iris le hai già conosciute; poi Aurora, ...Nuvola, Rosa, ...Viola e Lidia. Sono al mio servizio da lungo tempo e mi fido ciecamente di loro. Spero di rivederle tutte: le tratterai come fossero membri dell'Arcadia?».

«Saranno membri dell'Arcadia; ad ogni modo, nel loro destino non c'è la morte in battaglia?».

Stavolta fu Cleo a non voler commentare e lasciò cadere nel vuoto la provocatoria domanda di Harlock.

«Comunque», proseguì Harlock poco dopo, «c'è un nome di troppo nella tua lista».

«Non mi hai chiesto sette ufficiali?», replicò senza sospetti Cleo.

«Sette ufficiali, compreso te, Comandante», spiegò secco Harlock.

Cleo fu completamente colta alla sprovvista.

Attendendo inutilmente un commento, Harlock aggiunse: «Un antico combattente della mia patria raccomandava di tenersi stretti gli amici, ma ancor più stretti i nemici».

«E devi venire subito, se vuoi procedere con la missione», la incalzò il Capitano.

«Tu vuoi solo umiliarmi Harlock! Come puoi chiedermi di imbarcarmi sull'Arcadia, se mi tieni in così scarsa considerazione?», si inalberò Cleo.

«Ho tutt'altro che scarsa considerazione per chi si imbarca sull'Arcadia, e questo vale anche per te. E' facile rimanere fedeli nel momento della vittoria; lo è molto meno in quello della sconfitta».

Oggi abbiamo sottoscritto un patto, Cleo, non dimenticarlo», concluse solenne Harlock.

Quasi disorientata dall'altera personalità di Harlock, e compiaciuta dall'ultimo riconoscimento, Cleo si mostrò remissiva: «Io non dimentico Harlock; ma tu non mi hai ancora chiesto niente».

«Ti chiedo di essere leale e di riconoscere la mia autorità, come hai fatto quando hai liberato la prigioniera».

Cleo non capiva bene ciò che intendesse Harlock, ma non era in grado di porre molte condizioni, anzi aveva fretta di confermare l'accordo e di fare iniziare la missione.

«Ti sarò leale e riconoscerò la tua autorità in nome della mia Regina», fu l'ostinata precisazione di Cleo.

Il patto era stato sottoscritto.

Harlock era soddisfatto. Anche se il suo piano era complesso, era convinto di aver scelto la strada giusta, forse l'unica realisticamente percorribile.

La presenza di Cleo sull'Arcadia era secondo lui determinante. In effetti al coraggioso Capitano premeva di sottrarre il braccio destro di Rafflesia alle minacce che si addensavano supe sul suo capo. Come il tentativo di assassarla dimostrava, il fronte opposto identificava in lei l'ultima risorsa di Rafflesia. Inoltre la sua

LA SECONDA GUERRA MAZONIANA

designazione alla successione reale, ne faceva l'unica mazoniana in grado di proseguire la politica di Raflesia, nel caso in cui la missione di salvataggio dell'attuale regina decaduta fosse fallita.

Cleo prese carta e penna e firmò un decreto con il quale conferiva ai tre ufficiali più anziani della Guardia imperiale il comando dell'esercito lealista; optò per un triumvirato per frazionare il potere e rendere meno risolutivi eventuali nuovi attentati da parte delle forze ribelli.

Poi con grande sollecitudine radunò gli ufficiali designati, escludendo dal novero, la mazoniana Lidia; infine, come ultimo ordine operativo, comandò alle triumvire di non ingaggiare le truppe ribelli in scontri frontali, ma di frazionare la flotta e di ricorrere ad agili sortite e manovre elusive, al fine di sopperire alla disparità numerica delle forze in campo.

Dopo un breve commiato, otto navicelle spaziali decollarono dalla nave ammiraglia della Guardia lealista e raggiunsero in breve tempo l'Arcadia.

Harlock era tornato, ma non era solo.

Capitolo 3° Di nuovo insieme

Harlock, alla presenza di Mime, riunì le mazoniane sul ponte di comando dell'Arcadia.

Invitò Cleo a presentargli i suoi ufficiali e si impegnò a memorizzarne i nomi.

Poi prese la parola: «Viola, Rosa, Nuvola, Iris, Aurora, ed Ambra: siete libere di rimanere o di andarvene; se decidete di rimanere, dovrete accettare la mia autorità di Capitano. Quest'autorità non sarà mai arbitrio e sarà esercitata a beneficio di tutti. Avrete inoltre il dovere di essere leali con gli altri membri dell'equipaggio, e di mostrare coraggio quando vi sarà richiesto; tuttavia non per questo dovrete mai disprezzare la vostra vita. A bordo dell'Arcadia sarete sempre libere e rispettate per quello che siete. Tutti gli altri componenti dell'equipaggio verranno in vostro soccorso se ne avrete bisogno. L'Arcadia è una comunità personalista».

Nonostante il discorso di Harlock suonasse paradossale in riferimento alla situazione concreta, le mazoniane ascoltavano impassibili. Se avessero posseduto un poco di umana ironia non avrebbero potuto trattenere qualche sorriso divertito o per lo meno qualche occhiata interrogativa.

Quando Harlock ebbe finito, indecise sul da farsi, incrociarono lo sguardo furtivo di Cleo, e ciascuna lo interpretò a modo suo: Ambra scattò in ginocchio, Nuvola sull'attenti, Rosa estrasse il pugnale alzando in parata il braccio destro.

Harlock commentò divertito: «bene: siamo sulla strada giusta...».

«Potete mantenere la vostra uniforme, ma vi invito ad indossare fascia e bandana con teschio bianco in campo nero: Mime vi aiuterà. Comandante Cleo, tu conserverai il tuo titolo e sull'Arcadia avrai il ruolo di ufficiale tattico», concluse Harlock.

«Quali sono i miei compiti?», domandò Cleo.

«L'ufficiale tattico non ha compiti operativi, assiste il Capitano sul ponte di comando ed è in grado di sostituirlo»; Harlock intendeva subito porre un argine alle bellicose tendenze di Cleo e si riprometteva di impiegarla in battaglia solo in caso di effettivo bisogno.

Cleo, tutt'altro che soddisfatta, evitò a stento di commentare.

La circostanza non sfuggì ad Harlock, né poteva sorprenderlo.

Ora tutto era pronto per far rotta verso la Terra. Harlock illustrò a Cleo il funzionamento della consolle di navigazione. La mazoniana imparava con grande rapidità. In breve tempo Harlock fu in grado di impartire l'ordine che forse più prediligeva: «Comandante Cleo, rotta verso la Terra: motori a tutta forza».

Cleo programmò la rotta, poi si voltò verso Harlock con espressione soddisfatta: «Ordine eseguito, Capitano».

Harlock annuì brevemente con il capo. Avrebbe dovuto tenerla d'occhio continuamente: era chiaro che le altre mazoniane non avrebbero preso iniziative se non dietro suo ordine.

D'altra parte Harlock non avrebbe dovuto farle percepire la propria sfiducia: sarebbe stato un sentimento intollerabile anche per una mazoniana.

Il viaggio verso la Terra, nonostante i residui timori di Harlock, proseguì senza incidenti. Le mazoniane erano disciplinate fino all'eccesso. Tutte esibivano il distintivo pirata. Cleo sembrava scalpitare, impaziente di entrare nella fase operativa della missione. Scambiava frequenti comunicazioni con il comando della sua flotta, ma non erano più giunte novità di rilievo: sembrava che tutto fosse in preparazione...

All'inizio, il nuovo ufficiale tattico dell'Arcadia aveva preteso che Harlock assistesse alle sue comunicazioni con la flotta lealista, così da dissipare eventuali sospetti dello stesso Capitano; poi Harlock aveva ritenuto mortificante questa prassi e le aveva concesso un opportuno grado di autonomia.

La Terra era ormai in vista a prua.

Ora veniva una parte tutt'altro che semplice per il Capitano dell'Arcadia. Provare a far convivere terrestri e mazoniane.

Doveva intanto preoccuparsi di evitare che potesse realizzarsi qualche tragico equivoco.

La maggior parte dei suoi uomini, alla vista delle mazoniane, avrebbero potuto aprire il fuoco, e queste rispondere.

Harlock prese molto sul serio questa eventualità. Un incidente del genere avrebbe compromesso l'intera missione.

Non osava pensare poi ai problemi che gli avrebbe dato Tadashi, il quale era fieramente convinto di avere

ucciso proprio il Comandante della Guardia imperiale, Cleo. Mentre quest'ultima avrebbe potuto serbare l'intenzione di vendicare la morte del proprio ufficiale, Lara.

Il rapporto Tadashi – Cleo sarebbe stato una vera e propria mina vagante. Harlock decise di chiedere aiuto a Mime: solo lei aveva i mezzi per cercare di rendere possibile una convivenza che appariva assolutamente improbabile.

D'altra parte Harlock non si sarebbe mai privato di Tadashi, il suo fedele compagno di tante pericolose imprese. Questa non era che una delle tante incerte sfide che attendevano ancora il Capitano dell'Arcadia.

Prima di farsi carico di qualunque altra cosa, Harlock decise di fare visita a Mayu, la piccola figlia del suo più grande amico.

Lei rappresentava la purezza di cui il mondo aveva tanto disperato bisogno.

E la più chiara ragione per salvare ancora una volta la Terra.

Salutata Mayu, Harlock cominciò a ricercare tutti i componenti del vecchio equipaggio dell'Arcadia. Li contattava in maniera discreta, per evitare loro ritorsioni da parte del corrotto regime imperante subdolamente sulla Terra, e a ciascuno spiegava gli esatti termini della nuova situazione.

L'operazione richiese molto tempo.

«Non ci staremo allontanando troppo?».

«Quando non vedremo più da dove siamo partiti, *allora*, forse, ci saremo allontanati».

«Non pensavo tu fossi così ispirato oggi. Ti ho visto triste negli ultimi giorni, sai?».

«E' vero, e tu sai perché. Ma oggi siamo qui: le mie labbra assaporano l'aria; la brezza porta con sé la canzone più antica del mondo; e i tuoi capelli sciolgono al vento come fossero il vessillo della luce».

«Ma non avevi studiato astronomia?».

«Non siamo forse su un astro?»

Non vedi come la forza di gravità condizioni tutto?

Non sei tu una stella?».

«A proposito di brezza, oltre alla canzone più antica del mondo, sarò in grado di portarci anche la strada di casa?».

«Di che ti preoccupi? Arriviamo fin laggiù e poi rincasiamo».

«Come vuoi. Io sono felice».

Ma è triste che non ci sia nessuno qui, lo sai?».

«Chi vuoi che venga più, ormai. Forse un tempo. Mio padre mi diceva che, un tempo, c'era molta gente qui...».

Oh, accidenti, scusa: mi sono distratto e l'ho presa male. E' meglio che ti asciughi: può essere pericoloso».

«E pensare che una volta c'era tanta ricchezza qui. Il mondo ormai è una pattumiera: un'astropattumiera.»

«Già... E pensare che in tanti hanno combattuto per questa pattumiera; in tutte le epoche ed anche nella nostra».

Anche mio padre ha combattuto per questa pattumiera».

«Appena a casa, una bella doccia calda laverà via tutta questa robbaccia che ci si appiccica addosso, grazie alla tua beneamata brezza...».

«Siamo quasi arrivati: diamo un'occhiata dall'altra parte e mettiamo la retromarcia».

«Lo sai che mi fido di te...»

A proposito, hai lasciato detto dove andavamo? Potrebbe esserci qualcosa di urgente, non si sa mai».

«Uffa...; perché non provi a rilassarti? Vuoi che un meteorite si abbatta sulla Terra proprio oggi? Comunque l'ho fatto, sì: ho lasciato detto dove andavamo. Ma per nulla al mondo avrei portato con me un telecomunicatore mobile».

Dannazione: reggiti!».

«Ma, cos'era?».

«Non lo so, ma credo si avvicini qualcosa di molto grosso. Ti interessa vedere?».

«Mettiamo la retromarcia. D'accordo?».

«Come vuoi...»

Ti lascio il volante: voglio vedere come te la cavi».

«D'accordo. Così non faremo tardi».

Ma ora, si può sapere cos'hai? La canzone più antica del mondo è cambiata?».

«No, ma non canta più da sola. Ed il vessillo della luce sventola insieme a quello della libertà».

Yuki si voltò nella direzione tracciata dagli occhi di Tadashi: la nave Arcadia si profilava maestosa tra i flutti; la brezza marina agitava un teschio bianco su campo nero; e la sagoma slanciata di Capitano Harlock, con il mantello scuro volteggiante nell'aria, si stagliava contro il sole ormai prossimo al tramonto.

Tadashi conservò posizione e rotta, e la piccola imbarcazione a vela usata un tempo dai pescatori della Terra,

raggiunse in breve tempo l'Arcadia.

«E' ancora presto per salire, amici miei. Lascia a me il timone, Tadashi: siamo diretti a riva. Questa sera festeggeremo la nostra amicizia spolpando un'intera chela di granchio d'Antares», fu l'esordio di Harlock.

«Mime ci raggiungerà dopo?», chiese Tadashi.

«No. Lei rimarrà con il mio amico ed intratterrà gli ospiti».

«Che ospiti?».

«Questa è una storia, amici miei, che vi racconterò sulla spiaggia, davanti al fuoco, e dopo aver spolpato per intero la pregiata chela che porto con me».

Harlock salì a bordo con il prezioso carico, e poco dopo raggiunse la riva insieme ai suoi amici.

La canzone intonata dalle onde del mare, accompagnò sommessa le loro parole per tutta la sera.

Alla fine, Tadashi concluse in tono formale: «comprendo la situazione, Capitano; Tadashi Daiba è di nuovo il comandante delle tue squadre d'assalto. Conta ancora su di me, come sempre è stato».

Forse per lui non era facile accettare la decisione di Harlock di stipulare un patto con i vecchi nemici.

Con i *suoi* vecchi nemici.

Con gli esseri che avevano ucciso suo padre ed infangato la memoria di sua madre.

Un patto con le mazoniane.

Quando il fuoco sulla spiaggia cedette all'oscurità, i tre amici ripresero il mare. Mentre si allontanavano lentamente dalla riva, sembrò loro che le onde del mare si protendessero sempre più sulla sabbia chiara illuminata dalla Luna. Sembrava si rompessero con sempre maggiore forza per potersi sempre di più allungare sull'arenile. Sempre di più... Fino a quando l'acqua raggiunse la chela ormai vuota del granchio di Antares.

Il mare continuò a scavare paziente fino a quando l'arto del granchio venne divelto dalla sabbia.

Allora sembrò che i flutti si distendessero appagati. La chela fu trascinata al largo e si perse nell'oscurità.

L'antica canzone del mare tacque e si spense.

Poi un soffio gelido di vento si insinuò tra gli aguzzi scogli della costa, innalzando i flutti ed abbattendoli sulla roccia.

Era solo il mare, e la sua canzone. Ma ad ascoltare bene, sembrava piangere la vita delle sue creature, persa per sempre.

E quell'ultima illusione.

Tadashi si voltò verso Yuki.

Il vento del mare le intrecciava i capelli dorati.

Vide il suo sguardo perdersi lontano nell'orizzonte buio, ed una lacrima triste attraversarle il volto.

Quando uno dei vecchi membri risaliva a bordo, Harlock faceva tenere una breve presentazione sul ponte di comando.

Dopo Yuki, fu la volta di Tadashi: «io sono Tadashi Daiba, comandante delle squadre d'assalto dell'Arcadia».

Dopo le altre mazoniane, arrivò il turno di Cleo: «io sono il Comandante Cleo, ufficiale tattico dell'Arcadia».

Nonostante le promesse fatte a sé stesso e ad Harlock, un velo scuro cadde repentino sugli occhi di Tadashi: «Quale tra queste utilizzerai come tuo duplicato la prossima volta che dovrai affrontare un duello?».

Le luci del ponte di comando sembrarono spegnersi anche agli occhi di Cleo: «Tu, come osi, spietato assassino: sei pronto ad affrontare l'unica ed originale Cleo, *adesso?*».

«Ora basta!», tuonò Harlock; «consegnatemi le vostre armi», ordinò rivolto ad entrambi.

«Non ho mai consegnato a nessuno le mie armi, Harlock», rispose con tono di sfida Cleo. Le altre mazoniane erano in pericolosa fibrillazione.

La polveriera stava per saltare.

Fu Yattaran ad uscire dal gruppo dei presenti: «Ehi, ma che peccato..., ero così contento di avere delle nuove compagne di viaggio, eh eh. Perché non cerchiamo di andare d'accordo?», disse con disincantata, accorata semplicità, il grande scienziato dell'Arcadia.

L'intervento di Yattaran fu prezioso: Harlock ebbe il tempo di elaborare la migliore replica possibile; non aveva un grosso margine d'errore.

Il Capitano fissò dritto negli occhi il Comandante mazoniano: «credo che tu non abbia mai consegnato le armi ai tuoi nemici: mi consideri tuo nemico, Cleo?».

Il Capitano dell'Arcadia cercava una via d'uscita per l'orgoglio della mazoniana.

Seguì un lungo momento di inerte silenzio.

Poi, con un gesto rapidissimo, provocando più di qualche apprensione, Cleo estrasse la propria pistola laser, la

girò verso di sé, afferrandola per la canna, e la protese infine verso Harlock, che reagì con profondo sollievo interiore, solo in minima parte riconoscibile all'esterno.

Il Capitano raccolse l'arma, senza levare lo sguardo dalla mazoniana: così questa capì che doveva aggiungere anche il pugnale e lo fece. Poi la stessa aggiunse: «ti consegno anche il mio incarico: trova un altro ufficiale tattico», disse risentita Cleo.

Senza raccogliere, Harlock spostò lo sguardo su Tadashi. Questi tentò un moto di protesta, poi, visto l'atteggiamento inflessibile del suo Capitano, si rassegnò, procedendo anch'egli alla consegna di pistola laser e pugnale. Anche Tadashi volle segnalare la sua insoddisfazione con un gesto simbolico: «ora dovrai trovare anche un nuovo capo per gli incursori dell'Arcadia».

Infine, quasi contemporaneamente e con chiaro intento polemico, Tadashi e Cleo si voltarono bruscamente e mossero per uscire dal ponte di comando in direzioni opposte.

«Non ho ancora finito!», tuonò nuovamente Harlock. «Se uno tra voi avrà solo un mal di testa, l'altro sarà ritenuto responsabile; e se uno tra voi subirà un incidente, l'altro sarà messo in cella ed abbandonato sul primo pianeta inospitale che incontreremo. Dr. Zero, vi assegno quale assistente a tempo pieno, Tadashi Daiba. Yattaran, a te assegno il Comandante Cleo. Vista la loro energia, vi saranno molto utili. Non dovranno mai lasciarvi, e voi vi prenderete cura della loro incolumità. Vi ringrazio, miei buoni amici».

Harlock cercava di sdrammatizzare la situazione, ma al contempo assumeva tutte le precauzioni del caso. Harlock aveva una stima senza pari per il Dr. Zero e Yattaran, ed era certo che sarebbero stati i tutori più adatti per gli impulsivi Tadashi e Cleo.

Superato per ora il pericoloso incidente, venne infine ultimata l'operazione di imbarco dei vecchi membri dell'Arcadia.

In ultimo, oltre la metà del vecchio equipaggio era di nuovo a bordo. Ventidue pirati dello spazio avevano risposto all'appello; tra questi, oltre a Tadashi, Yuki, Yattaran ed al Dottor Zero, vi erano il capo macchinista Maji e la cuoca Masu, la donna che ricordava i giorni in cui i mari della Terra erano ancora abitati da pesci.

Yuki fu promossa Primo ufficiale della nave. Gli incarichi lasciati da Cleo e Tadashi non furono, per il momento, assegnati a nessuno.

Nonostante le inevitabili difficoltà, l'Arcadia era di nuovo comunità, una comunità aperta, un ideale di convivenza.

I motori della nave ruggirono d'orgoglio e spinsero l'Arcadia verso lo spazio infinito.

Mime cominciò subito ad applicarsi al suo delicato incarico: come richiestole da Harlock, passava molto tempo in compagnia ora di Tadashi, ora di Cleo, cercando di arricchire di sfumature la loro schematica psicologia e soprattutto di prevenire qualche sconsiderata azione. Era chiaro però che questa strategia sarebbe presto risultata troppo evidente ed avrebbe causato pesanti malumori da parte di entrambi. Ma questo era decisamente il minore dei mali.

Harlock osservava attento ogni sfumatura nel comportamento dei membri dell'equipaggio. Nella nuova situazione, almeno una mazoniana a turno si aggirava sempre nei paraggi di Cleo e Yattaran, anche se probabilmente si trattava di un atteggiamento spontaneo, non richiesto dal Comandante della Guardia. Su questo aspetto Harlock non svolse considerazioni negative: in fondo le mazoniane erano in netta minoranza e l'attaccamento nei confronti del proprio Comandante non era un disvalore.

Per il resto, il Capitano dell'Arcadia cercava di favorire in ogni modo la collaborazione tra terrestri e mazoniane, formando squadre miste per incarichi specifici, non appena se ne presentava l'occasione.

Harlock aveva affidato a Yattaran e al Dr. Zero, oltre alla missione di "tutori", rispettivamente di Cleo e Tadashi, altri due incarichi molto importanti, diretti entrambi verso un comune obiettivo: far capire alle mazoniane l'importanza di ogni singola esistenza; il Capitano si aspettava, dal suo ufficiale d'artiglieria e da quello medico, una risposta positiva in breve tempo.

Per l'incarico affidato al Dr. Zero, Harlock chiese la collaborazione di Nuvola, senza passare per l'approvazione di Cleo. Il consenso di Nuvola arrivò riluttante. Il Capitano non si aspettava niente di più.

Yattaran era il più cortese nei confronti delle mazoniane, ed in specie verso la sua protetta: Cleo. Il suo cuore generoso aveva già dimenticato la bruciante delusione sopportata qualche mese prima, per causa di un tipico inganno mazoniano.

Ma in un momento di malinconia, il membro terrestre dell'Arcadia così si rivolse a quello mazoniano: «anche tu ti prenderai gioco di me, Cleo?».

Cleo lo guardò perplessa cercando di intuire le ragioni della sua domanda; poi un lampo attraversò la sua mente e la mazoniana comprese: ricordò il vecchio piano studiato da un astuto Comandante di stormo per carpire a Yattaran preziose informazioni sull'Arcadia, utilizzando la sua passione per il modellismo. Lei non aveva partecipato all'ideazione di quel piano, ma ne era stata informata.

«Ormai ne so abbastanza sull'Arcadia, Yattaran», rispose gelida Cleo. Yattaran la guardò deluso ed abbassò il capo.

Era quello che la mazoniana si aspettava.

Abilissime nel dissimulare i propri intenti così come ad intuire quelli della maggior parte dei loro interlocutori, nonché forti del loro fascino, le mazoniane avevano gioco facile in molte situazioni.

Con la mano destra Cleo afferrò delicatamente il mento di Yattaran e lo riportò in posizione eretta; abbassandosi leggermente verso lo scienziato dell'Arcadia, lo guardò negli occhi e disse: «non devi giudicare dalle apparenze: se ti avessi risposto con un "no", che giovamento ne avresti tratto?». Seguì qualche momento di silenzio, al termine dei quali la mazoniana concluse: «io non tradisco chi rispetto. Questa è la regola di tutte le mazoniane che seguono la via dell'onore e la Grande Regina Rafflesia». Cleo sembrava sincera.

Yattaran rimase in silenzio, sorpreso dalla personalità della mazoniana.

Quando la mano di Cleo ebbe lasciato il mento dell'uomo, Yattaran cominciò a camminare quasi su sé stesso. Poi cominciò freneticamente a lavorare su un modellino di ridottissime dimensioni.

Dopo oltre un'ora, consegnò il frutto della sua arte a Cleo: un piccolissimo modellino di forma sferica intrecciato ad una semplice collanina di metallo; da una parte era scolpito il profilo dell'Arcadia, dall'altra quello di un'astronave da guerra mazoniana. Il modellino era agganciato alla propria collana in modo da ciondolare al minimo movimento, così da mostrare ora l'Arcadia, ora la nave mazoniana.

Il Comandante mazoniano guardò incuriosito il piccolo oggetto. Yattaran non profferì parola, ma non fu necessario: Cleo indossò il ciondolo e cercò una superficie riflettente, rimanendo a lungo a guardare la piccola sfera bifronte che riprendeva a ruotare ad ogni suo cenno, ora mostrandole il suo passato, ora il suo presente, ora il suo futuro. Poi con cupa determinazione, disse a Yattaran: «non l'avrai mai più, perché brucerà con me quando sarà il momento».

Era il suo modo per ringraziarlo, ma Yattaran fu quasi sconvolto dalla malinconia di quelle parole.

Poiché egli era rimasto visibilmente pensieroso, Cleo aggiunse: «ma questo non accadrà finché tu veglierai su di me, no?», sforzandosi di apparire un poco più allegra.

Ma Yattaran, emozionato, non volle commentare e tornò ad occuparsi del progetto che gli aveva affidato il suo Capitano.

Nel frattempo, l'Arcadia di nuovo riunita al suo equipaggio, incrociava veloce l'immenso.

Capitolo 4° La visita

La rotta dell'Arcadia era tracciata in direzione del pianeta Sparta, il luogo ove Raflesia aveva condotto il suo popolo, dopo la grande sconfitta.

Harlock stava mettendo a punto un piano: per prima cosa, avrebbe dovuto conoscere i capi d'imputazione invocati contro Raflesia.

Vi erano, allo stato, due possibilità: l'arresto della Regina poteva essere il frutto maligno di una congiura militare o quello agrodolce di una rivolta popolare.

Nel primo caso, Harlock aveva promesso a Cleo e a sé stesso di intervenire in favore della sua antica avversaria di pochi giorni or sono. Nella seconda ipotesi, invece, la Storia avrebbe seguito il suo corso.

Sul ponte di comando, assorto nei suoi pensieri, Harlock costrinse Yuki a ripetersi: «Capitano..., Capitano Harlock..., stiamo ricevendo un segnale video».

Il destino stava tagliando la strada ad Harlock.

«Sullo schermo, Yuki».

«Io sono Zenobia, Comandante della Guardia imperiale della Grande Regina Tamora».

Harlock lanciò uno sguardo a Mime, anch'ella presente sul ponte.

«Io sono Harlock, Capitano della nave Arcadia, e vengo in pace».

«Harlock, ti ordino di consegnare le traditrici che sono a bordo della tua nave; in cambio, avrai salva la vita quando schiatteremo il tuo popolo».

«Nessun membro dell'Arcadia è un traditore», rispose fiero Harlock. «Comandante Zenobia, sono venuto per visitare una detenuta: si chiama Raflesia».

«Perché vuoi vederla, Harlock?».

«Perché è in prigione».

«Raflesia è il passato, Harlock: se vuoi vivere, devi giurare fedeltà alla Regina Tamora ed offrire quale pegno d'essa, Cleo e le altre traditrici», sentenziò aggressiva la mazoniana.

«Di cosa è accusata Raflesia?», fu la domanda che Harlock aspettava di porre ormai da tempo.

«Se la vecchia regina non fosse colpevole, non l'avremmo arrestata».

«Di cosa è colpevole, allora?».

«Di essersi arresa di fronte a un essere inferiore».

«Di cos'altro è accusata?», continuò Harlock, che intendeva andare al dunque.

«Si muore una sola volta, bandito dello spazio; e di questo morirà la tua serva».

Dopo un attimo carico di silenzio, Harlock concluse la breve e sgradevole conversazione: «Le vostre lotte intestine non mi interessano, ma badate bene di non incrociare la mia strada, perché stavolta non farò prigionieri».

«Arrenditi Harlock, e ti risparmieremo la vita», replicò Zenobia.

Harlock aveva sentito quello che voleva, e chiuse il collegamento.

Il Capitano dell'Arcadia appariva decisamente contrariato; senza indugiare, ordinò: «Yuki, approdo su Ombra di Morte, poi con Mime, da me nello studio di poppa».

Harlock si diresse verso lo studio e da lì convocò Tadashi, il Dr. Zero, Yattaran e Cleo.

Poco dopo sette membri dell'Arcadia avevano preso posto intorno al tavolo dello studio.

Harlock mise al corrente gli assenti della breve conversazione sostenuta con Zenobia.

«Zenobia ha parlato con crudeltà, Harlock», sottolineò Mime.

«Sì, Mime», confermò cupo il Capitano.

«Miei cari amici..., voglio che sappiate che cercherò di salvare la vita di Raflesia», annunciò Harlock. «Non mi servirò dell'Arcadia, ma di una nave mazoniana, se Cleo me ne fornirà una, e non intendo chiedere a nessuno di voi di seguirmi», concluse il pirata dello spazio.

«Harlock, è troppo pericoloso», intervenne Tadashi.

«Tadashi ha ragione, Capitano», confermò Yuki.

«Capitano..., io ho voglia di combattere: perché non usiamo l'Arcadia?», fu la domanda di Yattaran.

Harlock rimase in attesa di altre opinioni.

Mime era in ansia, combattuta tra la preoccupazione per la sicurezza di Harlock e la condivisione dei suoi nobili intenti.

La mazoniana era stranamente silenziosa: preoccupata per la sua Regina, faticava a comprendere la psicologia del Capitano e non aveva capito quale senso avesse il rinunciare all'appoggio dell'Arcadia.

Interpretando il disagio di Mime e di Cleo, Harlock le guardò con grande compenetrazione per esortarle ad esprimersi.

Harlock si accorse allora per la prima volta del sofisticato ciondolo indossato dalla mazoniana. Non vi erano dubbi su chi potesse esserne l'autore. Harlock spostò lo sguardo su Yattaran, che ricambiò con aria soddisfatta. «Nobile Harlock, hai mantenuto fede alla tua parola, ed io sono pronta a fare tutto quello che mi chiederai», disse infine Cleo.

«Segui il tuo istinto, Harlock, ma io sarò con te anche questa volta», fu la determinata adesione di Mime.

«La decisione è presa. Cleo, ti chiedo un'aeronave leggera, con una squadra di incursori ed un ottimo ufficiale, te esclusa. Mia cara Mime, stavolta dovrai fare un'eccezione: tu sai quale delicata missione ti compete. Yuki, tu assumerai il comando dell'Arcadia»; Harlock era già all'assalto.

Ma incontrò la resistenza di Cleo: «non posso ubbidire a quest'ordine, Capitano: la mia Regina ha bisogno di me e non posso mancare nel momento decisivo».

«Cleo, ti ricordo il nostro patto: sei sotto la mia autorità fino alla liberazione di Raflesia. Quindi tu non verrai: non si devono tenere tutte le uova nello stesso paniere».

Absolutamente incerta sul significato da attribuire alle ultime parole di Harlock, in compenso Cleo aveva compreso benissimo quelle precedenti. Non osò mettere in discussione il loro patto e rimase in silenzio, impotente. La strategia di Harlock aveva funzionato; ancora una volta. Per non umiliarla, Harlock le concesse quello che era giusto: «Hai fatto molto per la tua Regina; e sei stata un ufficiale tattico di prim'ordine; ma prima di partire mi aspetto ancora qualcosa, da te e da Tadashi: in attesa che impariate a rispettarvi da voi stessi, dovete giurarmi che lo farete in nome mio»; Harlock sapeva che doveva tentare di tutto per cercare di comporre una questione assolutamente cruciale.

Tadashi e Cleo tradirono un evidente imbarazzo; allora Mime si alzò in piedi allontanandosi di poco dal tavolo e lasciò intendere che li stava aspettando. Cautamente i due si avvicinarono e furono faccia a faccia.

Esitarono ancora.

Harlock incrociò lo sguardo di Tadashi, esibendogli un'espressione molto eloquente.

Il giovane combattente per la libertà della Terra trovò infine le parole giuste: «fu un duello leale: io sono un combattente»; parole giuste, pronunciate con la spontaneità di un condannato a morte.

Ora toccava a Cleo fare un passo nella giusta direzione.

La mazoniana lanciò uno sguardo ad Harlock con l'esplicita volontà di fargli intendere che agiva in nome suo. «Mi fu ordinato di non essere là, Tadashi, ed io sono un soldato, un soldato che combatte per il suo popolo, come te»; il modellino sferico di Yattaran prese a ruotare su sé stesso.

Mime prese la mano sinistra di Tadashi con la propria destra e quella destra di Cleo con la propria sinistra. Per qualche attimo i due furono a contatto attraverso Mime. Poi la nativa di Jura annuì in direzione di Harlock e rivolse uno sguardo di gratitudine sia a Tadashi che a Cleo, lasciando libere le loro mani.

Harlock stava per aggiungere qualcosa, ma poi pensò che quella bella scena non meritasse commenti inutili.

«Tadashi, sei confermato capo squadra incursori; Cleo, sei di nuovo ufficiale tattico dell'Arcadia: mi aspetto che tu sia leale verso Yuki. Potete entrambi riprendere le vostre armi»; Harlock incrociava in cuor suo le dita.

«Lo sarò. Lunga vita a te e alla Regina Raflesia», fu la conclusione in tono marziale di Cleo.

Poi il Comandante mazoniano non perse tempo nel far richiesta alla sua flotta della migliore squadra di incursori disponibile, e contattò Ambra per assegnarla agli ordini di Harlock.

«Mi costerà molto non venire con te, Harlock», rimarcò intensa, Mime.

«Sarà una perdita *per me*. Ma preferisco saperti al sicuro qui, con qualcosa di importante da fare».

Harlock dunque non avrebbe impiegato l'Arcadia per l'imminente operazione.

La creatura di Tochiro, il più grande amico di Harlock, rappresentava ormai l'autentico esercito della Terra agli occhi delle mazoniane, ed un suo attacco avrebbe fatto detonare un nuovo conflitto, per ora solo innescato. La missione di Harlock era invece svolta in nome proprio e sotto insegne mazoniane.

Mentre proseguiva l'attesa per l'arrivo dell'aeronave mazoniana, Yattaran e il Dr. Zero annunciarono quasi contemporaneamente di aver eseguito i rispettivi incarichi loro assegnati dal Capitano.

Harlock convocò presso l'infermeria dell'Arcadia tutte le mazoniane, oltre a Mime, Yuki e Tadashi.

Poi il Capitano invitò Yattaran a presentare gli esiti del suo lavoro.

«Ecco qui, Signor Capitano», Yattaran stava mostrando un corpetto elastico modellato per un busto femminile; «questo prezioso aggeglio salverà la vita delle nostre amiche mazoniane, ...eh sì. Ed anche la nostra, eh eh. E'

in lega di titanio evoluto, super flessibile e super resistente: volete una prova pratica?».

«Immagino che l'avrai già fatta. Grazie, Yattaran», concluse serio Harlock. Poi, rivolto apparentemente a tutti i presenti, ma in realtà solo alle mazoniane, aggiunse: «sull'Arcadia tutti i membri dell'equipaggio sono preziosi ed unici, e qui intendiamo piegare la tecnologia alla vita, rifiutando l'azione inversa». Quest'ultima riflessione, in verità, era dedicata alla Terra ed al suo regime tecnocratico.

Cleo si avvicinò al corpetto e cominciò a maneggiarlo; «finché il proprio destino può essere rimandato...», commentò la mazoniana con ironia.

Non era la prima volta che il Comandante della Guardia mostrava di non essere affatto priva di questo raffinato tratto, caratteristico dell'anima umana. La lunga vicinanza con la Regina Raflesia le aveva consentito di acquisire risorse atipiche per il resto del suo genere. La Regina Raflesia sembrava conoscere l'Umanità molto meglio di qualunque altra mazoniana. O forse ne era semplicemente parte.

Harlock non si lasciava sfuggire alcun particolare. Si compiacque con sé stesso di aver subito capito l'importanza di Cleo in tutto il nuovo scenario di guerra, e soprattutto rispetto al suo disegno finale, che mirava ad aumentare le possibilità di comprensione tra i due popoli.

«Siamo noi che dobbiamo costruire il nostro destino, Cleo», rincarò disteso Harlock, concedendosi forse la prima espressione di simpatia nei confronti della mazoniana.

Cleo ricambiò con un guizzo di soddisfazione negli occhi.

«Ma non abbiamo molto tempo, quindi passiamo al lavoro del Dr. Zero», incalzò Harlock.

«Ebbene sì, Capitano. Vedete, ho svolto degli studi sulla fisiologia delle nostre amiche mazoniane, grazie alla gentile collaborazione della qui presente Nuvola. Come sapete, quando l'evoluto ma delicato organismo mazoniano subisce una forte alterazione termica, oppure un altro tipo di shock fisiologico, come nel caso di profonde ferite da arma bianca, esso collassa arrivando a combustione, l'evento definitivo che ne provoca la morte. Questo vi rende piuttosto vulnerabili, è vero?», domandò retoricamente il Dr. Zero volgendosi verso le mazoniane. «Ma io ho trovato una soluzione. Almeno credo. Con opportune prove di laboratorio ho individuato una sostanza schiumogena che iniettata nel vostro organismo dovrebbe produrre l'effetto di contrastare con efficacia questa pericolosa inclinazione alla combustione da collasso. Dico *dovrebbe*, è vero, perché non è possibile un esperimento in sicurezza. Ma i test simulati danno sufficienti garanzie di affidabilità. Ed allora, per dirla in maniera semplice, e senza offesa, ragazze, questa sostanza è un po' come un estintore per endovena. La dose standard che ho preparato ha un effetto pressoché immediato, ed esaurisce la propria efficacia dopo circa un'ora. La tossicità della sostanza non è però da trascurare; inoltre è probabile che la stessa produca quale effetto indesiderato quello di affievolire la vostra capacità di movimento; quindi ne consiglio un uso ponderato, prima di una missione particolarmente pericolosa, o quando lo shock termico si fosse già verificato. Purtroppo, in quest'ultimo caso, l'intervento dev'essere più che tempestivo, per ovvie ragioni. Ecco, vedete, ho preparato delle siringhe autoiniettanti calibrate sul vostro sistema linfatico; l'iniezione va praticata il più vicino possibile alla ferita. Portatele sempre con voi, alla cintura, pronte all'uso. Un'ultima osservazione: se la ferita subita fosse particolarmente grave e non curabile, evitate la combustione non significherebbe evitare la morte, ma solo ritardarla».

«Grazie, Dr. Zero; avete fatto un lavoro egregio, come sempre», si complimentò Harlock.

«Capitan Harlock, perché tutte queste attenzioni per noi?», la domanda fu posta da Iris. Le mazoniane cominciarono ad accettare il dialogo.

Harlock non ricordava il nome della mazoniana, e indugiò apertamente: «uhm... forse...».

«Io sono Iris, mio Capitano».

«Perché non ci sarà più un'altra Iris sull'Arcadia, dopo di te», rispose Harlock, cercando di farsi comprendere.

«Ma io non ho ancora combattuto...», replicò scettica Iris.

«Non è questo il punto; e tuttavia non fosti proprio tu ad intervenire in mio aiuto quando io fui vostro ospite?».

«Io stavo eseguendo un ordine del mio Comandante».

Harlock si rese conto che tutto quello che era riuscito a fare fino a quel momento era stato una sorta di miracolo. Preferì semplificare il discorso. «Posso ancora contare su di te, Iris?».

«Sì, Capitano; e fino alla morte, se mai tradirete il Comandante Cleo».

«Valorosa Iris, Capitan Harlock sta cercando di mostrarci la sua considerazione, e noi saremo tutte il suo più alto baluardo; ma io per prima non intendo perdere i miei ufficiali migliori», intervenne Cleo, finalmente con misura.

Harlock non ritenne di aggiungere altro: le parole di Cleo erano state una degna conclusione.

La riunione poteva dirsi felicemente sciolta.

Mancava ormai poco all'arrivo della nave mazoniana richiesta da Harlock.

Ma i piani del Capitano erano destinati a mutare.

LA SECONDA GUERRA MAZONIANA

Il potente radar stellare dell'Arcadia segnalava una vasta flotta di navi spaziali mazoniane in rotta di avvicinamento alla Terra. Cleo esclude potesse trattarsi di proprie navi.
La nuova Regina Tamora voleva dunque saggiare fin da subito la resistenza dell'Arcadia.
Harlock, da parte sua, non poteva abbandonare il suo pianeta.
L'Arcadia uscì da Ombra di Morte e si diresse in rotta d'intercettazione verso la flotta mazoniana. Harlock convocò in privato Cleo e le spiegò che l'operazione era solo rinviata.
La visita doveva aspettare.

Capitolo 5° Lezioni

La nave Arcadia solcava maestosa l'oceano di stelle.

I motori erano impegnati a tutta forza.

Una flotta mazoniana stava avvicinandosi alla Terra e Harlock le avrebbe sbarrato il passo; per far questo, il Capitano dell'Arcadia era stato costretto a rimandare la liberazione di Rafflesia.

Harlock si chiedeva quali fossero gli intenti dell'imponente compagine mazoniana, ma temeva di conoscerli.

L'ascesa al potere della nuova Regina Tamora era stata rapida e stava rendendo vani i suoi propositi di evitare lo scoppio di un nuovo conflitto con l'Impero di Mazone.

All'attivo del Capitano rimaneva l'intesa con il Comandante Cleo, l'ultimo baluardo della deposta Regina Rafflesia. Ma quell'intesa era tanto recente quanto fragile.

Cleo per ora aveva fatto buon viso a cattivo gioco di fronte all'imprevisto mutamento di programma, ma la sua assenza dal ponte di comando dell'Arcadia non prometteva nulla di buono.

La mazoniana era nel suo alloggio, turbata ed assorta nei suoi pensieri.

Il processo capestro intentato contro la sua Regina da parte della nuova gerarchia militare era iniziato e procedeva velocemente.

L'attuale diversivo che stava riportando l'Arcadia verso la Terra rischiava di risultare fatale per la sua sovrana.

I suoi servizi segreti lavoravano alacremente per sostenere il fronte popolare rimasto fedele a Rafflesia, ma la nuova Regina Tamora non avrebbe esitato a rimuovere, con ogni mezzo utile allo scopo, tutti gli ostacoli che ella avesse incontrato lungo il cammino che doveva condurla verso la definitiva affermazione.

Cleo si chiedeva adesso se la sua idea di rivolgersi ad Harlock non fosse stata altro che un semplice, pericoloso errore. E se ormai non potesse che pazientare, continuando a far buon viso a cattivo gioco, o se piuttosto non fosse giunto il momento di lasciare l'Arcadia e proseguire la missione con le proprie forze. Decise di rimettersi ad una scelta istintiva, come era nella sua indole.

Sali sul ponte di comando senza rivolgere parola ad alcuno, ed evitando di incrociare lo sguardo di Harlock, prese posto vicino agli strumenti di navigazione. Quando si accorse della presenza sul ponte di Yattaran, seduto sul pavimento intento a collaudare i suoi nuovi modellini, lo salutò con un breve cenno del capo accompagnato da una smorfia labbiale, che qualora interpretata con grande cura, sarebbe risultata un sommesso sorriso.

«Ohh...», fu il mormorio emozionato del Cannoniere dell'Arcadia.

Intanto la distanza tra la flotta di Mazone e l'Arcadia si accorciava.

«A tutto l'equipaggio: prepararsi alla battaglia. Indossare i nuovi corpetti al titanio. Equipaggiarsi con il kit medico del Dr. Zero», ordinò Harlock dal circuito di diffusione dell'Arcadia.

Yuki, Yattaran e Tadashi lasciarono il ponte, diretti ai propri alloggi.

Cleo rimase al suo posto. Poco dopo spiegò: «io andrò più tardi, Capitano».

Ma Harlock neppure la guardò: intuiva con facilità il malcontento della mazoniana e non poteva biasimarlo.

Ormai lo schieramento mazoniano era vicino.

Ed il ponte di comando di nuovo al completo.

«Arcadia a flotta di Mazone: rispondete».

«Io sono il Comandante Sonia, e finalmente ti incontro, ...Harlock», il nome del Capitano scandito con soddisfazione.

«Ti ordino di allontanarti dalla Terra», pretese con voce misurata, il Capitano dell'Arcadia.

«Tu non puoi ordinarmi niente, Harlock».

«Hai forse dimenticato l'accordo di pace concluso dalla tua Regina?».

«Tu hai tradito quell'accordo: tu stai dando rifugio a bordo della tua nave ad alcune mazoniane, ricercate per gravi reati; tu hai interferito con il nostro mondo. Ma voglio darti un'ultima possibilità: consegnami le fuorilegge ed io tornerò indietro con tutta la mia flotta».

Un silenzio gelido avvolse il ponte di comando dell'Arcadia.

Era chiaro che si trattava di una richiesta pretestuosa, ma Harlock doveva rimanere sui giusti binari.

Non doveva deragliare dal patto stabilito con Cleo, né azionare maldestramente un improvvido scambio che avesse condotto a destinazione la spedita ostilità del nuovo regime mazoniano, il quale, in un colpo solo, aveva

l'occasione di sbarazzarsi di due nemici: egli stesso, nonché l'opposizione guidata da Cleo.

«Eh no... Dovrete tutti passare sul mio corpo. Eh sì...», annunciò Yattaran, andando a mettersi accanto a Cleo con le braccia aperte.

Harlock non fu sorpreso dalla reazione di Yattaran.

Possibile che non avesse ancora imparato a proteggere per primo sé stesso?

Yattaran rimaneva un sognatore incallito.

Solo un sognatore.

Ma questi erano pensieri da rimandare ad altre occasioni.

«Chi è imbarcato sull'Arcadia non è soggetto ad alcuna legge esterna. Non ho con me né terrestri né mazoniane, ma solo pirati dello spazio», fu l'abile risposta di Harlock.

Cleo aggirò Yattaran e si protese verso lo schermo: «Sono Cleo, ascoltami Sonia: le mie insegne di oggi sono quelle che porto al braccio», Cleo mosse leggermente in avanti il braccio destro, intorno al quale portava una fascia elastica con teschio bianco in campo nero. «Ma sono e rimango mazoniana e se la tua Regina segue ancora l'antica legge di Ippolita, io sono pronta», rilanciò Cleo, spogliandosi della fascia.

«Ippolita non sarà mai dimenticata su Mazone, Cleo. Anch'io, Sonia, sono pronta».

Il collegamento fu chiuso. Cleo si avvicinò ad Harlock e gli spiegò che tale legge prevedeva un rituale piuttosto complesso, una sorta di duello mentale a distanza, al cui esito veniva rimessa una decisione ritenuta cruciale.

Harlock era perplesso, ma Cleo non fornì ulteriori spiegazioni e gli comunicò con tono sbrigativo che sarebbe andata a prepararsi nel suo alloggio.

Yattaran protestò: «ma Capitano...; non vorrete mica che quella Sonia così cattiva faccia del male a Cleo...».

«Certo che no...», rispose Harlock con calma controllata.

Poi si girò verso Yuki e la fissò.

L'intesa tra i due era così perfetta che al giovane Primo ufficiale dell'Arcadia non servirono altre indicazioni per intuire l'incarico al quale era chiamato dal proprio Capitano.

Poco dopo Yuki uscì dal ponte di comando dirigendosi verso l'alloggio del Comandante mazoniano.

La porta era socchiusa. «Comandante Cleo..., sono Yuki». La stanza era in penombra. Il Capitano in seconda dell'Arcadia fece luce: Cleo non c'era; in compenso ad aspettarla c'era Iris. Rosa invece, alle sue spalle, aveva il compito di chiudere la porta.

«Il Comandante Cleo ci ha chiesto di intrattenere gli ospiti per qualche minuto», spiegò beffarda Iris.

Nel frattempo il leader delle mazoniane aveva raggiunto indisturbato il grande hangar dell'Arcadia.

Sullo schermo gigante Harlock notò una nave mazoniana di dimensioni medio piccole che andava staccandosi dalla propria formazione e si posizionava solitaria nello spazio compreso tra l'Arcadia ed il resto della sua flotta.

Il Capitano la fece analizzare: si trattava di una modesta nave d'appoggio priva di armamento e di equipaggio, telecomandata dalla sua flotta.

Poco dopo una navicella monoposto decollò dall'ammiraglia mazoniana facendo rotta verso la nave logistica.

Appena un secondo dopo, Harlock ordinò: «Tadashi, blocca i portelli dell'hangar».

«Mi dispiace, Capitano: sono già aperti».

Harlock vide la seconda navicella monoposto ancor prima che apparisse sullo schermo.

«Una sorta di duello mentale a distanza...: se pure dovesse sopravvivere, ...e tornare, mi supplicherà di consegnarla a Tamora», commentò Harlock con improbabile risentimento.

«Capitano, niente di più facile che si tratti di un ben preciso duello fisico, ben ravvicinato», disse Tadashi, ribaltando le parole della mazoniana, prima ricordate da Harlock.

Il Capitano dell'Arcadia era in collera con sé stesso: ormai sufficientemente sereno sull'affidabilità del Comandante mazoniano, si era in realtà fatto sorprendere come un novellino. Cleo era scaltra ed imprevedibile: avrebbe potuto colpirlo in molte occasioni da quando si erano incontrati di nuovo, ma non l'aveva fatto. Solo ora l'aveva ingannato e non per danneggiare lui ma sé stessa.

Tutti i suoi sforzi erano sul punto di rivelarsi inutili.

Se Cleo fosse rimasta uccisa, le relazioni con le mazoniane rimaste fedeli a Raflesia sarebbero precipitate e tutto sarebbe tornato come prima.

Pura incomprendimento.

Senza l'appoggio dall'interno dei servizi segreti lealisti, liberare Raflesia sarebbe stata un'impresa proibitiva, ed uscita definitivamente di scena la sua vecchia avversaria, il nuovo corso mazoniano annunciava di essere spietato ed irriducibile in parti eguali tra loro.

Intanto le due navicelle avevano attraccato sulla nave più grande, all'esterno dello scafo.

L'immagine sullo schermo dell'Arcadia si trasferì all'interno del veicolo logistico mazoniano. Due mazoniane

stavano trasmettendo su entrambi i fronti lo spettacolo che le vedeva protagoniste: l'antico rituale dello scontro a morte tra capi di opposte fazioni. Un capo al posto di molti gregari. Chi vinceva otteneva la fedeltà dei combattenti rimasti senza leader.

Una mazoniana era Sonia. L'altra era Cleo.

Per entrambe la posta in gioco era altissima: rimanere in vita, benché sconfitte, sarebbe stato molto peggio di morire.

Sonia poteva eliminare il braccio destro di Rafflesia, infliggendo un colpo mortale alle forze lealiste, e scalare così la piramide di comando che la vedeva ancora troppo vicino alla base.

Cleo poteva acquisire il controllo di molte navi ed al tempo stesso chiudere con rapidità il confronto in atto, così da riprendere prima possibile la missione di salvataggio interrotta dall'incursione verso la Terra delle forze di Tamora.

Le due mazoniane resero inutilizzabili le rispettive pistole laser. Poi si disposero l'una di fronte l'altra, al centro dell'unico ponte della nave appoggio, a circa dieci metri di distanza. Quindi estrassero i rispettivi pugnali e li disposero a terra ai piedi di ciascuna di loro, con la punta rivolta verso l'avversaria.

Tutto era pronto.

Sonia era facilmente riconoscibile per via dei lunghi capelli rossi. Cleo aveva capelli corvini.

Dopo qualche attimo di angosciosa attesa, due estremi giuramenti rituali risuonarono a breve distanza tra loro, provenienti dalla scena del duello.

«Per Tamora, fino alla morte».

«Per Rafflesia, fino alla morte».

Le due mazoniane raccolsero da terra i loro pugnali e si avvicinarono guardinghe.

La prima a tentare un affondo fu Sonia, ma Cleo fu rapida a muovere lateralmente eludendo l'attacco; il movimento repentino fece sobbalzare il ciondolo bifronte che Cleo indossava anche in quella circostanza, rendendolo altresì distinguibile sullo schermo.

Il cuore di Yattaran era carico di angoscia.

In quel momento sopraggiunse Yuki.

«E' terribile...: non ho potuto far niente, Capitano».

«Lo so, Yuki. La responsabilità di ciò che vedi è solo mia», fu la risposta da Capitano di Harlock.

Il duello proseguiva serrato.

Sarebbe bastato un solo piccolo errore da parte di una delle due, per porvi tragica fine. Solo uno. Il primo e l'ultimo.

Le due contendenti erano entrambe stanche. Il logorio psicofisico della lotta era quasi insostenibile.

Il pathos degli involontari spettatori lo era forse ancora di più.

Sonia affondò di nuovo. Cleo fu costretta a schivare finendo a terra. La mazoniana dai lunghi capelli rossi si lanciò allora sulla sua avversaria cercando di sferrare il colpo decisivo.

Solo l'infima lunghezza di un lampo separava Cleo dalla propria fine.

La mazoniana dai capelli corvini scivolò sulla propria destra prima che quel lampo fosse già compiuto, e come una tenaglia che si chiude subito dopo essersi aperta, piombò sulle spalle della sua avversaria, immobilizzandone i movimenti.

Sonia era alla mercé di Cleo: la mazoniana fedele a Rafflesia aveva ormai vinto.

Doveva solo completare il rituale con il tragico epilogo.

Cleo disarmò la rivale, poi alzò il braccio per affondare il colpo finale.

«Per Rafflesia!».

Il braccio cadde, ma la lama mancò il facile bersaglio.

La vita di Sonia era risparmiata. Cleo non aveva scambiato la clemenza per debolezza.

Il Capitano dell'Arcadia fu per la prima volta orgoglioso di averla con sé a bordo della sua nave.

Harlock pensò con soddisfazione che la sua lezione era servita.

Ma avrebbe presto cambiato idea.

Cleo aveva vinto, ma non era finita.

Sonia cominciò a ridere in maniera innaturale, il suo braccio destro era scivolato sotto il corpo ed armeggiava nascosto, intorno alla cintura.

Cleo aveva già capito quando Sonia la strinse a sé in un abbraccio mortale, urlando: «Morte a Rafflesia!».

Anche se sconfitta, Sonia voleva portare a termine il suo compito: eliminare Cleo.

Cleo non aveva che pochi istanti per cercare di divincolarsi.

Vi riuscì solo alla fine di questi. Nell'ultima frazione di tempo cercò di fare qualche metro in direzione del primo riparo che riuscì a scorgere.

Poi una potente detonazione investì il ponte della nave mazoniana.

Il contatto video si interruppe all'istante.

L'unica immagine utile fu quella a tutto campo: le due navicelle attraccate all'esterno erano state sbalzate alla deriva dal contraccolpo dell'esplosione.

Lo scafo della nave logistica aveva resistito allo spaventoso urto, ma il veicolo mazoniano, ormai irreparabilmente danneggiato, cominciò anch'esso a perdersi alla deriva nello spazio.

Harlock era incredulo: «Yuki, analisi della nave mazoniana, con bioscanner».

Una lunga pausa ingiustificata.

Rotta da una conferma: «nessun segno di vita».

«Ricontrolla, Yuki».

Stavolta per risposta vi fu solo un cenno negativo del capo.

Dopo un breve momento di riflessione, Harlock si avvicinò ai lunghi oblò frontali del ponte, e salutò la mazoniana Cleo con il solenne commiato dei pirati dello spazio.

Harlock fu triste, mille e una volta: la sua lezione sulla clemenza era stata imparata troppo presto.

Ma Cleo aveva accompagnato quella lezione ad un'altra, non meno importante.

Capitolo 6° Due ore meno un minuto

Harlock aveva appena rivolto il suo triste commiato al Comandante Cleo, quando si accorse che Yattaran stava lasciando con tutta fretta il ponte di comando.

Tadashi gli corse dietro.

Come se non bastasse, l'Arcadia fu scossa in quel momento da un forte contraccolpo.

«La flotta mazoniana ha aperto il fuoco, Capitano», spiegò a conferma, Yuki.

Harlock rimase inerte.

«Capitano..., dobbiamo rispondere?!», le parole del Primo ufficiale erano in parte domanda, in parte esortazione.

«Fuoco a volontà...», replicò meccanicamente Harlock.

Intanto Tadashi stava inseguendo Yattaran che si dirigeva veloce verso l'hangar della nave. Molto più agile dello scienziato, Tadashi lo raggiunse ben prima dell'ingresso al ponte di decollo: «so io ciò che si deve fare», disse il giovane con tono determinato, rivolto a Yattaran.

Un attimo dopo lo lasciò sul posto, raggiunse l'hangar, chiuse rapidamente dietro di sé il portello di ingresso e digitò un codice di sicurezza sul pannello di controllo del medesimo.

Yattaran rimase bloccato all'esterno dell'hangar.

Nel frattempo, il fuoco delle mazoniane tornò a colpire l'Arcadia, dimostrando così che il tentativo di Cleo era stato vano, nonostante l'alto prezzo pagato.

Il Comandante in seconda della flotta mazoniana, nonostante l'esito del duello, aveva dato ordine di attaccare l'Arcadia a pieno organico.

La seconda guerra mazoniana era scoppiata nel peggiore dei modi.

E la situazione era critica.

Le mazoniane erano presenti in forze e potevano attaccare da più lati.

Il ponte di comando dell'Arcadia era privo di tre ufficiali.

Ed Harlock stava per apprendere da Yuki che uno dei suoi incursori monoposto era decollato arbitrariamente dall'Arcadia, e si dirigeva verso la nave mazoniana alla deriva nello spazio.

Infine il Capitano ignorava che le mazoniane dell'Arcadia fossero riunite nell'alloggio di Cleo, e che, dopo aver assistito al feroce scontro, stessero discutendo animatamente tra loro, recriminando sulla sorte del loro Comandante ed interrogando sé stesse su come procedere da quel momento in poi.

Mime si avvicinò ad Harlock: «sento che non tutto è perduto».

Era così.

Gli eventi talvolta si rincorrono fino a smentire sé stessi.

La flotta di Mazone stava rompendosi. Diversi Comandanti subalterni non avevano accettato l'affronto recato all'antica legge di Ippolita: alcuni reparti mazoniani si erano rifiutati di aprire il fuoco, altri si sganciavano dal resto della flotta, altri ancora erano attaccati dalla loro stessa nave ammiraglia, e avevano cominciato a rispondere al fuoco amico.

Harlock a questo punto ordinò a Yuki: «speroniamo l'ammiraglia»

L'Arcadia si mosse rapida verso l'obiettivo, innestando il rostro.

L'ammiraglia mazoniana priva di adeguata protezione, tentò una manovra elusiva.

Ma la nave di Harlock teneva la propria avversaria in pugno. La distanza si accorciò fino ad annullarsi. E fu in quel mentre che lo sperone di prora penetrò lo scafo nemico, sventrandolo.

Quando l'Arcadia ebbe finito, la nave mazoniana era in agonia.

Poco dopo giunse l'esplosione finale.

La flotta mazoniana, priva di comando, e lacerata dalle proprie divisioni, era allo sbando.

Nel frattempo, l'incursore monoposto pilotato da Tadashi stava per agganciare la nave logistica mazoniana, al cui interno si era tenuto il duello tra Cleo e Sonia.

Tadashi pensò a suo padre: ucciso a tradimento da una mazoniana; e pensò a Cleo, che probabilmente era già il Comandante della Guardia imperiale all'epoca di quei fatti. Pensò anche a Yattaran, al suo compagno di tante

battaglie, che, ancora una volta, si era fatto affascinare da una mazoniana.

Il giovane pirata dello spazio abbordò la nave nemica, e pistola in pugno, entrò al suo interno: le conseguenze della detonazione furono subito evidenti. Le luci d'ambiente erano basse, rivoli di fumo maleodorante si alzavano nell'aria da più parti, gli indicatori elettronici sembravano impazziti, il pavimento era cosparso di frammenti di varia natura. Tuttavia l'aria era respirabile e la gravità al pavimento normale, segni del fatto che i circuiti d'emergenza della nave erano entrati in azione.

Tadashi avanzava cauto in direzione dell'unico ponte di cui fosse dotata la modesta nave.

L'ampia stanza si delineò infine ai suoi occhi: era in penombra, quasi completamente devastata.

Fece qualche passo in avanti, districandosi tra le macerie, poi abbassò la pistola.

Cosparsa sul pavimento, riconobbe la tipica cenere scaturente dalla combustione di organismi mazoniani.

Tutto era silenzio e ombra.

Stava per voltarsi quando un rumore metallico ruppe quell'inquietante pace.

Sorpreso, tornò ad alzare la pistola, ed avanzò guardingo in direzione del rumore.

Arrivato in prossimità del lato opposto del ponte, il volto bianco di Cleo emerse gradualmente dall'oscurità.

Tadashi era incredulo. Si avvicinò ancora. La mazoniana sembrava un manichino disarticolato abbandonato con disprezzo in un disordinato ripostiglio. Solo gli stentati, minimi movimenti dimostravano che ella era ancora in vita, ed il volto cianotico annunciava che l'organismo era prossimo all'autocombustione da collasso.

Cleo percepì una presenza, intorno a sé. Cercò di attribuirle un volto: i suoi occhi storditi si posarono con penoso sforzo sul giovane terrestre.

«Tadashi...».

Una flebile invocazione rimbombò nella mente di Tadashi.

Per lo spazio di un secondo, il giovane pirata lasciò quel luogo.

L'aveva odiata, l'aveva uccisa, l'aveva odiata di nuovo.

Ora aveva davanti a sé il suo fantasma.

Doveva solo aspettare un paio di minuti: il tempo di tornare verso l'altro lato della stanza, rammentando ad ogni nuovo passo le sofferenze patite a causa dell'esercito di Cleo.

Oppure poteva fare sull'originale, ciò che aveva già fatto sulla copia. Di nuovo pugnalarlo a morte quel fantasma.

Ed allora, esaurito quell'attimo infinito, Cleo riuscì a malapena a distinguere una sagoma col braccio alzato che si protendeva verso di lei. Tadashi abbassò quel braccio, ed una violenta convulsione, accompagnata a nuovo lancinante dolore, scosse il corpo della mazoniana.

La sostanza bioschiumogena messa a punto dal Dr. Zero si diffuse con rapidità all'interno dell'organismo di Cleo, producendo gli effetti desiderati.

«Tadashi...».

Stavolta la flebile voce di Cleo era carica di vita, e gli occhi scintillanti di gratitudine.

«Ti sei battuta bene, Cleo. E ce ne torneremo indietro, insieme. In memoria di mio padre, il Prof. Tsuyoshi Daiba, assassinato da mani mazoniane, per condanna dei suoi simili», disse Tadashi, con voce ben chiara, di modo che la mazoniana potesse sentire bene.

Suo padre gli aveva dato la propria educazione, e gli aveva mostrato egli per primo cosa volesse dire portare la dignità di uomini.

Tadashi si mise al lavoro: aveva molto da fare e doveva farlo bene.

Con estrema attenzione osservò il corpo di Cleo, disteso sul pavimento petto a terra. Oltre alla vistosa ferita presente sulla parte superiore della gamba destra, intorno alla quale aveva praticato l'iniezione, Tadashi individuò due schegge di metallo conficcate in pieno dorso.

Come poteva essere sopravvissuta a così micidiali proiettili?

Yattaran...

«Cleo, hai addosso il corpetto di Yattaran?».

La mazoniana annuì.

Anche l'altra lezione di Harlock, quella sul rispetto da portare alla propria vita, non era dunque caduta nel vuoto. Coraggio quando necessario, prudenza quando possibile. Quello era stato il messaggio di Harlock.

E si era rivelato di vitale importanza.

La presenza del corpetto di Yattaran forniva anche una valida spiegazione all'analisi negativa operata dal bioscanner dell'Arcadia: la speciale lega al titanio aveva schermato i segnali di vita della mazoniana, peraltro già attenuati a causa del violento trauma.

L'affrettata sentenza di morte della macchina avrebbe mutato la supposizione in realtà, se l'umano ed irrazionale istinto di Yattaran non avesse guardato alla verità con gli occhi della speranza.

Lui era stato il primo a reagire, il primo a portare soccorso. Ed aveva provocato l'ulteriore reazione di Tadashi.

«Non ti muovere»: con grandissima cautela Tadashi cercò di estrarre le due micidiali schegge; ma si accorse ben presto che queste s'erano in realtà nient'altro che fuse sul titanio del corpetto, liquefatte dall'impatto ad altissima velocità contro lo speciale materiale progettato dal genio di Yattaran. Rimodulando la propria azione, non fu difficile per Tadashi rimuovere i frammenti ostili.

A parte un'infinità di piccole escoriazioni, Cleo non presentava altre ferite.

Tadashi l'aiutò quindi a portarsi in posizione supina e controllò che non vi fossero ulteriori lesioni.

Alla fine, Tadashi provò intensa quell'intima sensazione di appagamento per aver portato soccorso ad una persona inerme, che rappresenta uno dei più nobili attributi dell'anima umana, ma che è privilegio di pochi.

Non ebbe comunque molto tempo per godersela: una violenta esplosione scosse la parte più lontana della nave.

L'organismo delle mazoniane, pur se notoriamente vulnerabile rispetto alle ferite lacerate, risultava invece, in quanto invertebrato, molto resistente ai traumi contusivi. Fu perciò che le condizioni di Cleo andarono rapidamente migliorando, consentendo alla mazoniana di interpretare l'evento e di commentarlo: «vattene, Tadashi: la nave sta per saltare».

«Dove avete il cervello, voi mazoniane?», replicò piuttosto serio, Tadashi.

Poi fu distratto da un movimento visibile all'esterno della nave attraverso gli ampi oblò del ponte. Si avvicinò per osservare meglio: «ho deciso di restare, Cleo. Ma prima di poter passare per un eroe, sappi che la mia navicella monoposto ha appena preso il largo senza autorizzazione. E comunque, in due, sarebbe stato un viaggio assai scomodo».

Quando tutto va a rotoli, cosa rimane all'uomo se non l'umorismo? La più potente medicina dell'anima contro l'angoscia della mente.

«Visto che a parte qualche acciaccio, mi sembri tornata in piena forma, perché non mi spieghi come si può tenere insieme questa carretta ancora per un po'? Avrete pure installato qualche sistema di sicurezza... non è vero?».

Poi, senza aspettare risposte a quelle che solo in apparenza erano domande, Tadashi si avvicinò alla mazoniana, attendendo piuttosto un segnale di consenso.

«Aiutami», Cleo chiedeva di essere portata vicino ai comandi principali.

Tadashi la sollevò, prendendola in braccio, quindi si fece guidare verso quel che rimaneva della consolle di comando.

Con espressione contrariata, la mazoniana rilevò: «qui è saltato tutto; abbiamo solo un'altra possibilità: usciamo dal ponte, Tadashi».

La mazoniana Cleo, condotta e conduttrice al tempo stesso, guidò Tadashi verso il locale che ospitava il generatore d'energia della nave. In prossimità del varco d'ingresso, si trovava un pannello di comando, ancora integro.

Ma protetto da codice d'accesso.

Cleo provò a digitare tutti i protocolli di cui era a conoscenza, ma invano: «maledetta Tamora...».

Era chiaro che la nuova Regina aveva dato ordine di riprogrammare tutti i codici d'accesso delle proprie navi.

Cleo provò un'ultima volta con il protocollo semplificato dedicato al personale civile imbarcato con mansioni ausiliarie su navi da guerra. In fondo quella era una nave logistica.

Il volto di Cleo si illuminò quasi contemporaneamente al pannello di controllo.

I militari avevano sempre snobbato i civili, e lei era la prima a saperlo.

Poi iniziò a compiere con rapidità alcune operazioni.

Infine annunciò: «possiamo rilassarci...».

Tadashi, esausto per averla tenuta in braccio così a lungo, fu felice di adagiarla a terra.

I due sedevano ora fianco a fianco contro la parete dello scafo.

Cleo era dolorante, ma vitale.

«Tutto risolto, vero?», chiese Tadashi fingendosi ottimista.

Poi volle anticipare la risposta della mazoniana: «sai, in fondo Capitan Harlock si sbagliava: mi aveva detto che tu soffri di spiccate tendenze autolesionistiche, ma in realtà mi sembra che tu abbia recuperato un po' di senno...».

«Ho spento il generatore. Le batterie d'emergenza dureranno sei ore. Poi tutto sarà buio e freddo, e sarà la fine».

«Era proprio necessario?», chiese Tadashi, perdendo un po' della sua vena umoristica.

«Mi hai salvato la vita, ma non riuscirai mai a fidarti di me, vero?»; dopo una breve pausa, Cleo aggiunse: «ora

tu hai sei ore, ed io due; prima avevamo entrambi dieci minuti al massimo».

«Come sarebbe a dire: “due ore”?», chiese il giovane, con l'ultima traccia di quella vena.

«La dose del Dr. Zero dura un'ora, e ci rimane da utilizzare solo la mia», spiegò la mazoniana, come se il discorso non la riguardasse.

Tadashi si alzò in piedi e puntò il dito contro di lei, incollerito: «Harlock aveva ragione: tu sei pazza. Accendi questo dannato motore, e porterò questa carretta sull'Arcadia».

«Il generatore è andato, Tadashi, e gli strumenti di rotta sono a pezzi. Ma Harlock dovrebbe venire a riprenderci, non è così? Due ore gli basteranno».

Tadashi la guardò deluso: «dovrà farcela in due ore meno *un minuto*; meno il tempo che ci metterò per strozzarti con quelle stesse mani con cui ho perso tempo ad aiutarti», disse il giovane, provando a mostrarsi risentito.

Cleo lo fissò compiaciuta.

In fondo, ed almeno in questo, le mazoniane erano simili alle donne della Terra: amavano far venire allo scoperto le emozioni degli uomini, così come quelle degli altri esseri dell'Universo. Erano solo più abili, e la loro bellezza ancor più pericolosa.

Ma l'uso che Cleo faceva di quell'abilità era temperato dal suo codice di condotta di stampo militare; rigido, severo ed opprimente, ma al tempo dignitoso.

La mazoniana dedicò a Tadashi uno splendido accenno di sorriso.

«Tu non mi odi più, Tadashi. E volevo godermi la tua generosità ancora una volta. Puoi comprendermi?».

Tadashi era convinto di non aver capito.

Cleo chiari il concetto: «abbiamo sei ore tutti e due, Tadashi. La gamba non è per noi una parte vitale: quindi non corro pericoli immediati. E la scheggia è ormai fredda, anche se fa male lo stesso...», rimarcò la mazoniana, con una nuova smorfia di dolore.

Poi, osservando che Tadashi sembrava aspettarsi qualche altro chiarimento, aggiunse: «lo shock organico è stato assorbito grazie alla tua iniezione. Per quello che so della vostra fisiologia, è come se io stessi morendo dissanguata e tu avessi fermato l'emorragia».

Tadashi tornò a sedersi: «sono esausto...».

Cleo lo fissò di nuovo.

«Tadashi...». Un nuovo significato, per la stessa medesima parola.

Avrebbe voluto aggiungere qualcosa, chiedergli cosa fosse un padre, ma sapeva di non essere abile in quella materia. Così decise di passare oltre, ripromettendosi di dimostrarli la sua gratitudine alla prima occasione che avesse avuto.

«Sì...?»; il giovane pensava che Cleo l'avesse chiamato, ma non era così.

A questo punto era inutile fargli capire altro; così cambiando completamente tono, Cleo ne approfittò per chiedergli un servizio a cui teneva molto: «ho perso il ciondolo di Yattaran: ti dispiacerebbe cercarlo?».

«Un ciondolo? Ti sembra questo il momento di pensare ad un ciondolo?».

Cleo avrebbe voluto rispondere in maniera pacata, ma la sua espressione si fece cupa ancor prima di averlo voluto.

Prima fu lei stessa a capire il vero motivo della sua singolare richiesta.

Poi lo spiegò a Tadashi: «volevo toccare quel ciondolo: era mentre stavo morendo.... Ma non c'era più. Eppure grazie ad esso ho avuto l'impressione di non essere sola».

Tadashi la guardò incredulo: possibile che lei fosse una di quelle mazoniane che lui aveva sempre odiato?

Era possibile?

No, non era possibile.

Non poteva essere.

Non poteva fidarsi di una mazoniana.

Il nemico è meglio affrontarlo dalla distanza, pensò il giovane.

Troppo da vicino, può non sembrare poi così diverso da noi.

Ma ormai era tardi, e fu ancora più felice di avergli salvato la vita.

Cleo lasciò a Tadashi il tempo di cui aveva bisogno.

Poi aggiunse: «Yattaran è stato l'unico membro dell'Arcadia ad accettarmi veramente».

«Torniamo sul ponte», fu la silente ammissione di Tadashi.

La prese di nuovo in braccio per poi tornare ad adagiarla seduta a terra, una volta sul ponte di comando.

Subito dopo Tadashi si allontanò e cominciò ad esplorare pazientemente il pavimento, alzando di tanto in tanto lo sguardo in direzione della mazoniana, per verificare se avesse bisogno del suo aiuto.

Dieci minuti dopo si riavvicinò, portandosi direttamente alle sue spalle; con premura, le scostò dal collo i folti capelli corvini, e le allacciò, come meglio poté, la collanina con il ciondolo bifronte di Yattaran.

«Grazie, Tadashi».

Cleo si voltò in direzione dell'oblò alla sua sinistra; a seguito del movimento, il ciondolo prese a ruotare su sé stesso: la tenue immagine dell'Arcadia che si alternava a quella di una nave mazoniana, cominciò a riflettersi sulla parete trasparente, sovrapponendosi al fondo stellato dello spazio.

Nella penombra del ponte, il volto chiaro di Cleo, sfumato nei riflessi del cristallo, sembrava il disco argentato della Luna, intorno al quale orbitavano a turno le due navi.

Tadashi rimase a guardare la sua inattesa compagna di viaggio, e per la prima volta si accorse che era bellissima.

Cleo percepì su di sé gli occhi di Tadashi, e come destatasi da un sogno, cominciò improvvisamente a tornare nel cuore degli eventi: «Tadashi, come mai sei venuto da solo? Che fine hanno fatto i miei ufficiali?».

Il giovane fu colto alla sprovvista, e trasalì imbarazzato.

«Beh, insomma... dopo il duello è successo il finimondo, ma adesso non abbiamo tempo per fare salotto. Vorrei solo capire che cosa sta facendo Harlock».

La flotta mazoniana che si era avvicinata tracotante alla Terra, con l'intenzione di attaccarla, era in rotta.

Sgretolata dalle proprie divisioni, priva di comando, si stava frammentando in approssimative formazioni di ridotte dimensioni.

Per la prima volta Capitan Harlock ebbe il tempo di domandarsi chi avesse lasciato l'Arcadia a bordo dell'incursore monoposto. Stava per risolvere da sé la non difficile equazione a due variabili, quando, osservando Yattaran che tornava sul ponte, poté fissarne una e determinare così l'altra.

Yattaran era in compagnia di Nuvola.

«Tadashi è impazzito, Capitano», disse lo scienziato cannoniere, ma ormai era solo una conferma per Harlock; «spero che quel ragazzo non faccia sciocchezze, perché, in caso contrario, mi arrabbierò non poco, eh sì..., e quando io mi arrabbio, con questi gingilli, posso fare un bel botto, sì sì»; Yattaran aveva ormai raggiunto i puntatori dell'artiglieria pesante dell'Arcadia.

«Perché non l'hai fermato, Yattaran?», chiese preoccupata Yuki.

«E' lui che ha fermato me...», rispose sommessamente Yattaran.

«Yuki, sondaggio ad ampio raggio; obiettivo: l'incursore di Tadashi», fu l'ordine di Harlock.

«Individuato, Capitano: è privo di rotta, sembra andare alla deriva».

«Analisi con bioscanner».

«Niente. Nessun segno di vita», rispose nervosamente Yuki.

«Dov'era diretto, Yattaran?», incalzò Harlock.

«Mi auguro per lui che sia andato ad aiutare la nostra amica Cleo, eh sì, me lo auguro proprio, ed anche che sappia per davvero cosa fare. E' così che mi ha detto: "so io ciò che si deve fare"».

Harlock preferì concentrarsi su ciò che doveva fare lui.

«Yuki, sondaggio ad ampio raggio; obiettivo: la nave logistica mazoniana».

«Eccola, individuata. Prosegue alla deriva, non c'è dubbio, Capitano».

«Bioscansione».

«Una forma di vita. Un attimo..., sto amplificando il segnale. Due forme di vita, Capitano», concluse Yuki, con il suo sperimentato autocontrollo. «Che significa, Capitano?», chiese infine il Primo ufficiale.

Harlock rifletteva.

«Proviamo a chiamare, Yuki».

«Nessuna risposta».

«Rotte d'intercettazione rapida. Yattaran, prepararsi a fuoco di copertura. Yuki, a te il comando dell'Arcadia».

Harlock raccolse da terra la fascia pirata di Cleo, e prese a dirigersi verso l'hangar, ma Yattaran lo fermò: «Capitano, Tadashi ha bloccato l'accesso all'hangar. Ho già provato a decodificare la sequenza di sicurezza, ma quel ragazzo ha fatto progressi anche con i computer..., sì».

«Torna al tuo posto, Yattaran: ci sarà bisogno di te».

Harlock continuò a dirigersi verso l'hangar, come se non avesse ascoltato quanto riferito da Yattaran.

Giunto davanti al portello d'ingresso, lo aprì senza incontrare difficoltà.

Harlock conosceva bene Tadashi e la sua natura. Il suo giovane, fidato amico, non avrebbe mai messo in pericolo la sicurezza della nave: il codice di sicurezza era stato inserito a tempo; quello necessario a rendere vano il tentativo di Yattaran.

Qui però finivano le sue certezze: che cosa aveva in mente Tadashi?

L'unica cosa probabile era che il giovane componente dell'Arcadia si fosse diretto verso la nave mazoniana sulla

quale si era svolto il duello tra Sonia e Cleo.

Ma con quali intenzioni?

Il suo rapporto con Cleo era pessimo.

Voleva ora compiacersi della sua morte, o solo verificarla? Voleva dimostrare qualcosa a sé stesso, o cos'altro? Voleva forse evitare al suo amico Yattaran, una penosa quanto pericolosa ricerca?

O più semplicemente era partito per istinto, senza alcuna precisa intenzione? Senza nessuna decisione preconstituita? Eppure, "so io ciò che si deve fare", aveva detto.

Ma forse non era così.

In ogni caso Harlock pensò che presto avrebbe avuto qualche risposta; forse.

Il Capitano della nave Arcadia entrò nell'incursore pesante e decollò dall'hangar.

Ora stava andando incontro a quelle risposte.

«Ti ha ordinato Harlock di venire da solo?», chiese Cleo a Tadashi, per capire perché nessuno dei suoi ufficiali era presente.

«Ti ripeto che è troppo complicato da spiegare. Comunque sull'Arcadia sei creduta morta».

Prima che Cleo potesse replicare, l'onda d'urto d'una violenta esplosione si infranse contro la derelitta nave.

«Maledizione..., il mare è in burrasca e noi siamo senza timone, Cleo», furono le parole del giovane pirata.

La manovra di avvicinamento dell'Arcadia aveva destato l'attenzione delle navi rimaste fedeli alla Regina Tamora. Pur se prive di un comando unitario, esse intuirono l'importanza di distruggere quello che appariva un obiettivo assolutamente agevole: la nave logistica alla deriva. In ordine sparso, alcune d'esse cercarono di anticipare l'Arcadia, e di portare a segno l'attacco.

Ma il fuoco imponente e preciso di Yattaran stava sbarrando il passo alle navi mazoniane, decimandole.

Perfino alcune astronavi di Mazone, che riconoscevano la vittoria di Cleo, appoggiarono il fuoco dell'Arcadia.

Qualche minuto dopo, il morbido urto di una nave in attracco, tornò a scuotere lo scafo della nave mazoniana alla deriva.

Tadashi estrasse la pistola.

«Mettila via Tadashi: se la Fortuna è stata avversa, non ci servirà», fu la rassegnata esortazione di Cleo.

«Vediamo che colori indossa la sorte...», disse Tadashi, scrutando al di fuori dello scafo, attraverso gli oblò; «accidenti, non si vede niente da qui...».

Ci fu una pausa.

«Ma questi passi li riconosco anche senza vederli», concluse il giovane, sollevato.

Harlock aveva abbordato la nave mazoniana vagante nello spazio, ed aveva cominciato a percorrere il corridoio che conduceva al ponte di controllo dell'imbarcazione spaziale.

Il suono grave e cadenzato dei suoi stivali rimbombava lungo tutto il passaggio.

Le penosi condizioni dell'interno, insieme all'incertezza per i cruciali accadimenti, lo resero profondamente cupo.

Poco dopo vide emergere dalla penombra che si chiudeva di fronte a sé, due volti ed una medesima figura: Tadashi portava tra le braccia Cleo.

L'espressione del giovane era trionfante, quella della mazoniana sufficientemente vitale.

Harlock rimase alcuni attimi a godersi la scena, senza manifestare alcuna emozione.

Poi disse, con impercettibile orgoglio: «torniamo a casa».

Anche Harlock aveva ripassato una lezione: c'è sempre da imparare da un sognatore...

Quel sognatore era Yattaran.

Le macchine invece non sanno sognare.

E per un attimo l'aveva dimenticato.

Appena fu iniziato il viaggio di ritorno, Harlock estrasse la fascia pirata già appartenuta a Cleo, e la lanciò alla mazoniana: «rimettila. Adesso ti appartiene veramente».

Poi comunicò all'Arcadia di preparare l'infermeria, ed infine rimase in silenzio.

Era ferita, e le aveva riservato la parte più opportuna del breve discorso che intendeva rivolgerle.

Ma poiché sono le circostanze a decretare i confini di ciò che è opportuno, presto avrebbe completato quel discorso con una parte non meno opportuna della prima.

Le avrebbe chiarito che il rischio affrontato non poteva in alcun modo essere giustificabile; e perciò stesso, non era stato dimostrazione di coraggio, bensì di temerarietà.

Finché era sull'Arcadia, la mazoniana Cleo avrebbe dovuto rinunciare alle proprie tendenze individualistiche ed accettare di integrarsi con i suoi nuovi compagni.

Non appena si fosse rimessa, Harlock le avrebbe chiesto di fare una scelta definitiva.

Capitolo 7° Jojivel, la fuggitiva

L'Arcadia si dirigeva a tutta forza verso Sparta, la nuova capitale dell'Impero di Mazonia.

Harlock aveva ripreso la sua missione: evitare che Raflesia saldasse nelle mani sbagliate un debito che aveva contratto con altri, e con lui in particolare.

Avrebbe colpito prima che le forze di Tamora potessero riorganizzarsi e tentare una nuova offensiva contro la Terra. E questa volta avrebbe impiegato tutta la potenza dell'Arcadia; le ragioni che avevano inizialmente suggerito di dispensarla dall'azione, erano venute meno.

Forze mazoniane avevano aperto il fuoco a tradimento dopo sei mesi di pace: la seconda guerra mazoniana era già iniziata e lui l'avrebbe affrontata; ancora una volta.

Ma stavolta lo scenario era alquanto più complesso: le mazoniane non erano più un blocco monolitico saldato intorno ad un unico pilastro. La crepa aperta da Harlock si era allargata e quel blocco si era spaccato, dividendosi in due parti: l'una rimanendo saldata al vecchio pilastro, l'altra poggiando ora su uno nuovo. La spaccatura era fresca, ed i contorni di una parte del blocco erano speculari a quelli dell'altra: se uno dei due pilastri fosse crollato, non importa quale, sarebbe stato tuttora possibile accostare una parte all'altra, così che entrambe aderissero perfettamente tra loro, rendendo quasi invisibili i segni della lesione.

I contorni sfumati delle nuove circostanze non sfuggivano al Capitano dell'Arcadia.

Le circostanze non sono mai puro ostacolo, e mai pura opportunità. Harlock avrebbe dovuto essere abile nel piegarle alle proprie esigenze.

Ma tutto questo era molto più difficile e sottile di quanto non fosse puntare un cannone dell'Arcadia sul proprio obiettivo.

Il suo approccio con l'universo mazoniano si limitava per ora all'esplorazione di sette elementi: sei satelliti che orbitavano intorno ad un pianeta instabile.

Non molto, e non molto rassicurante. Ma Harlock conosceva la fisica e considerava le sue leggi non del tutto immutabili.

Mentre Harlock studiava i pezzi sulla scacchiera, l'Arcadia procedeva spedita verso Sparta.

La flotta mazoniana che aveva cercato di attaccare la Terra si era infine scissa in due componenti: una di queste aveva confermato la propria adesione alla causa invocata da Tamora, dirigendosi verso Sparta per rientrare nei ranghi; l'altra componente, invece, aveva ritenuto di osservare l'esito del duello tra Sonia e Cleo, consegnandosi nelle mani di quest'ultima, ed in specie in quelle di Ambra, cui lo stesso Comandante aveva conferito i poteri, su ordine del Dr. Zero, e con pieno agio di Harlock, che desiderava ora verificare se il satellite maggiore fosse meno instabile del proprio pianeta.

Ambra aveva ordinato a queste navi di raggiungere la flotta lealista e di consegnarsi materialmente ad una delle triumvire, rimanendo in attesa del giudizio finale della Regina Raflesia.

Cleo fu operata alla gamba dal Dr. Zero. Non fu questa la prima volta che il brillante medico dell'Arcadia operò una mazoniana, ma essendo invero solo la seconda, non mancò qualche apprensione.

A sorpresa, durante l'intervento, lo stesso Harlock lasciò il ponte di comando con una qualunque scusa, per poi recarsi in infermeria.

Umano, troppo umano.

Fu chiaro a tutti che si trattò di una semplice premura di Capitano, e Mime ne ebbe conferma.

Il primo a meravigliarsene fu lo stesso Harlock. Ed egli ne sorrise dentro di sé. Cleo era riuscita a tenerlo in costante apprensione sin da quando era ricomparsa. Dopo sei mesi di ovattati ricordi e ristagnanti emozioni, tra i due mali si rese conto di preferire il primo.

In fondo lei, oltre che un pianeta instabile, era una meteora.

Come tante altre che avevano incrociato la rotta dell'Arcadia.

Presto se ne sarebbe andata.

Avrebbe vissuto e sarebbe morta lontano dall'Arcadia.

In fondo Cleo era solo una meteora: così concluse i suoi pensieri, Harlock.

Dopo il felice intervento, Cleo fu lusingata di ricevere la visita di tutti i membri dell'Arcadia, compresi il pennuto

Tori-San, orneggiato sulle spalle di Harlock, ed il felino Mew, che in infermeria era di casa. Ma le mazoniane non erano venute tutte insieme, e l'assiduità pur discreta di Nuvola, fu considerata insolita. Fu così che il Comandante mazoniano chiese a Tadashi di munirla di una nuova pistola; poi lo pregò di aiutarla ad eludere la sorveglianza del Dr. Zero. Il giovane acconsentì senza remore. Il rapporto che si stabilisce tra due persone che hanno lottato insieme per la propria vita, è difficilmente catalogabile ma certamente molto stretto; anche se queste appartengono a mondi diversi, chi può dire che l'intima essenza della vita non sia la stessa in tutto l'Universo?

«Comandante Cleo..., sono Yuki», la voce del Primo ufficiale era bassa.
«Il Comandante Cleo ci ha chiesto di intrattenere gli ospiti per qualche minuto», quella di Iris più alta.
Il rumore di una porta che si chiude.
E quello di una che si apre.
E poi ancora, diverse volte.
«Sei capace di far funzionare questo monitor?», la voce di Ambra.
«Dannata ribelle congiurata: è sempre all'attacco...», quella di Viola.
«Il Comandante ha indossato lo speciale corpetto?», la domanda di Aurora.
«Sai com'è fatta Cleo, vero Aurora?», la risposta di Rosa.
«Forse dovevamo fermarla...», la recriminazione di Iris.
«Mazone è con noi, e guida la mano di Cleo», l'auspicio di Nuvola.
«Andrà tutto bene...», la previsione di Ambra.
«Sia lode all'Onnipotente Mazone!», l'elogio di Viola.
«Ma cosa fa...?», la perplessità di Iris.
«E' tutta colpa nostra... Non dovevamo permetterlo!», il rimpianto di Rosa.
«Gloria al Comandante Cleo! Ora è nell'Olimpo degli Eroi di Mazone», l'epitaffio di Ambra.
«Aspetta un momento: dobbiamo andare lì, e subito», la proposta di Nuvola.
«Anch'io sono triste, Nuvola. Ma dobbiamo comportarci da mazoniane. E accettare la realtà», il rifiuto di Ambra.
«Io vado comunque», la decisione di Nuvola.
«Nuvola ha ragione: dobbiamo fare un tentativo, e lo faremo tutte e sei», l'adesione di Aurora.
«Aspettate! Siete ancora mazoniane, o siete ormai ancelle del teschio umano che portate? Conoscete l'eterna legge di Mazone: se un capo cade in battaglia, per prima cosa occorre stabilirne un altro. Ed io vi chiedo, compagne mie: chi è l'ufficiale più anziano tra noi?», l'eloquenza di Ambra.
L'eco di un boato. La complicità della sorte.
«Le ribelli ci attaccano: dobbiamo rimanere unite e portare a termine la missione. Solo così onoreremo il sacrificio di Cleo», la retorica di Ambra.
«Sei tu l'ufficiale più anziano, ma io sto per disubbidirti», la determinazione di Nuvola.
«Vai pure allora, ma non tornare, *piratessa* dello spazio. Le mazoniane invece raggiungano i loro posti di battaglia», l'ordine di Ambra.
Una porta che si chiude per l'ultima volta.
Poi il rumore di sottofondo divenne più evidente.
Cleo si tolse le cuffie e spense il computer.

Tadashi l'aveva guardata incuriosito per tutto il tempo.
«Che cosa ascoltavi?», le chiese.
«Delle voci. Dimmi Tadashi: perché sei venuto da solo?», il tono austero della domanda non lasciava adito a dubbi, rispetto alle circostanze cui intendeva riferirsi.
«Non mi va di parlarne. Il mio cuore non era sereno. Mio padre è stato ucciso da una mazoniana. Hai ordinato tu l'esecuzione?», come una ferita che torna a sanguinare dalla propria cicatrice.
«No! Te lo giuro. La Guardia imperiale è entrata in azione solo nella seconda fase della guerra. Questa spietata prassi viene eseguita dalle nostre avanguardie, ad ogni angolo dell'Impero, per spegnere sul nascere i focolai di resistenza. E questo non può certo assolvermi dal tuo odio».
«Anche gli uomini furono spietati tra loro. E lo sono ancora.
Ma ti odierò se il nostro incontro ti lascerà indifferente», fu l'assoluzione condizionata di Tadashi.
«Io non so chi sia veramente un padre, ma credo di capirlo dalle tue parole. Se un giorno riuscirò a toccare la Terra, ti chiederò di portarmi nei luoghi dove visse tuo padre».
«Ed io lo farò. Sarà un nuovo giorno, Cleo».
Tadashi rimase in silenzio, e alla mazoniana sembrò inopportuno ripetere la domanda iniziale.

Ma fu lo stesso giovane, infine, a riprendere il punto: «Anche Yattaran stava partendo in tuo soccorso, ma io volevo essere da solo. Così ho bloccato il portello dell'hangar».

«Vi siete attivati subito?».

«Yattaran, un istante dopo l'esplosione; io, un istante dopo di lui».

«La mia vita sarà per sempre vostra», concluse Cleo.

Ora la mazoniana sapeva che Nuvola aveva trovato la porta chiusa a doppia mandata.

E ricordò le parole di Harlock: "un antico combattente della mia patria raccomandava di tenersi stretti gli amici, ma ancor più stretti i nemici".

Ambra era confermata Comandante pro tempore.

La nave Arcadia proseguiva la rotta che l'avrebbe condotta su Sparta.

Il ponte di comando era al completo; per le mazoniane era presente Ambra.

Yattaran collaudava modellini coadiuvato da un'inattesa quanto ben gradita assistente: Nuvola, alla quale Cleo aveva ordinato, senza dare spiegazioni, di adoperarsi con assoluta serietà, pena il proprio biasimo. Nuvola si era mostrata contrariata, e questo è ciò che voleva il suo Comandante.

Capitan Harlock studiava il comportamento del nuovo leader mazoniano, cercando di delineare qualche tratto della sua personalità; ma Ambra era gelida ed impenetrabile; e tutto procedeva tranquillo.

Se vi fosse stata Cleo, per Harlock sarebbe stato ormai facile intuirne lo stato d'animo; e vi sarebbe stata la possibilità di qualche contrattempo, di un diversivo, un contrasto: invece niente, calma piatta. Per fortuna, la mazoniana dai capelli corvini era solo una meteora: Harlock ribadì a sé stesso il proprio pensiero.

Il Capitano dell'Arcadia aveva quindi il tempo e l'occasione per nuove riflessioni.

Si accingeva ad incontrare Raflesia per la seconda volta, eppure non gli sembrava che una circostanza impossibile. Erano passati solo sei mesi da quando si erano trovati finalmente faccia a faccia, eppure questi gli apparivano lunghi quanto l'eternità. Un provvisoria eternità trascorsa nell'apatia, e nella malinconia più profonda, circondata più dall'oscurità dello spazio che dalla luminosità delle stelle; interrotta da quell'invocazione di Cleo: "Invincibile Harlock...".

Ancora quella meteora.

"Invincibile...". Infatti Raflesia era stata alla sua mercé, e lui l'aveva risparmiata. Un risultato notevole per un Capitano solitario al comando di una sola nave e di un esercito di quaranta uomini. Ma Raflesia aveva veramente fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità? La sovrana di un Impero così sterminato aveva accettato lo scontro frontale: perché? Cosa nascondeva quella misteriosa creatura? Era sangue, la materia vivente sgorgata dal suo corpo etereo?

Raflesia aveva perso quella decisiva sfida, ed era stata rovesciata dal gruppo dirigente del suo esercito; ma era ancora viva; si era ostinata a rispettare il patto stretto con lui, anche di fronte ad una congiura sempre più evidente; ma era ancora viva. Quali erano le sue vere risorse?

Per Cleo, i servizi segreti lealisti vegliavano su di lei.

Generosa Cleo...: non era al sicuro neanche sulla propria ammiraglia eppure si illudeva di poter contrastare la nuova Regina sul suo stesso campo.

Forse Cleo conosceva Raflesia ancor meno di quanto la conoscesse lui.

«Capitano, nave in avvicinamento», Yuki lo interruppe bruscamente.

«Analisi».

«Scafo di costruzione mazoniana, dimensioni ridotte ma armi pesanti a disposizione: direi che si tratta di un incrociatore tattico di Mazone».

«Bioscansione amplificata».

«Una sola forma di vita».

«Allarme giallo. Yattaran, prepararsi al fuoco. Yuki, sullo schermo ed in comunicazione appena possibile».

Dopo una breve attesa, l'immagine di una mazoniana con il volto celato da un casco da combattimento, apparve sullo schermo dell'Arcadia.

«Non chiedo di meglio che parlarti, Capitan Harlock.

Vengo da molto lontano, e ho viaggiato da sola.

Sono la mazoniana Jojivel, e ci siamo già incontrati...».

Yuki ebbe un sussulto e per quell'attimo perse la sua abituale calma.

Harlock invece interiorizzava, come sempre, le sue emozioni.

«Ci siamo già incontrati, sì, eppure mai negli occhi. Dimmi Jojivel, hai riferito ciò che dovevi alla tua Regina?».

«L'ho fatto. Le ho spiegato cos'è un compagno. Ma lei lo sapeva già».

Era davvero Jojivel.

Un lampo di fuoco attraversò lo sguardo di Harlock.

«Sei venuta per combattere, guerriera di Mazone?».

Per tutta risposta la mazoniana si tolse il casco da combattimento.

I capelli erano acconciati in maniera singolare, ed erano di un biondo dorato che Harlock non aveva mai notato su una mazoniana.

Era bellissima. Ma questo non significava nulla.

Le mazoniane possedevano tutte questa caratteristica estetica.

Tuttavia la bellezza di Jovivel era invero straordinaria, perché non solo notevole già per la spiccata norma mazoniana, ma poiché deteneva la singolarità ulteriore di essere meno eterea e molto più pronunciata rispetto alla medesima norma; ed in questo poteva competere con la stessa Raflesia.

Lo sguardo di Jovivel era impegnativo, il busto giocondo era un decoro alla bellezza.

Jovivel si fece scrutare, poi rispose verbalmente alla domanda, con un'altra domanda, senza contenuto: «siamo ancora in guerra, Harlock?».

«Questo dipende da te. Perché Raflesia non ti ha punito?».

«L'ha fatto: mi ha trasferito sul più lontano avamposto del nostro Impero; dopo che i suoi Comandanti cominciarono a chiamarmi Didone, la fuggitiva. Volevano schernirmi, ma io ne fui lusingata: il mio popolo è ormai rozzo e non conosce la vera storia di questo nome, e la dignità di chi lo portava. Tuttavia questo nome è più adatto ad una regina, ed io lo porto abusivamente».

«Didone...», indugiò Harlock.

«Non conosci gli antichi miti e la sublime poesia del tuo popolo?», incalzò senza animosità la mazoniana.

«Un uomo senza poesia è un uomo perduto, Didone. Ma su questa nave abbiamo già conosciuto le cupe ed estreme tendenze che aleggiano intorno al nome che porti...», Harlock si concesse una battuta ironica, approfittando dell'assenza di Cleo.

Jovivel era l'unica tra i presenti che non poteva capire, ma non era la sola a non aver capito.

Tuttavia la mazoniana non gradì la battuta di Harlock: «la tua conoscenza dei miti e della poesia è mediocre, Capitano».

«E tu perché hai la pretesa che il tuo popolo conosca la poesia del mio?», stavolta fu Harlock ad incalzarla senza animosità.

«Non si tratta di struggente poesia della mente, ma di drammatica poesia della vita. E non si tratta di *vostra* poesia, ma della *nostra*: la Regina Didone era una mazoniana, una vera mazoniana. Il vostro Massimo Poeta ha trasfigurato in sublimi versi la sua gloriosa storia. Sul cielo di Cartagine si alzò invero una densa colonna di fumo dalla pira di legno che lei stessa fece preparare. Didone si apprestava a consumarsi sul rogo, così celando ai vostri occhi la sua vera natura e le fiamme del sudario della nostra morte.

Ma quel fuoco, e nessun fuoco, mai avvolse il suo divino corpo.

In molti credono il contrario, e tu sei tra questi: essi hanno bevuto l'apparenza delle cose, come avvertì Virgilio.

Solo in pochi conoscono la verità: il vostro Massimo Vate fu informato dalle nostre compagne; egli credette che fossero Ninfe della Grande Giunone, ed in fondo è proprio così».

Harlock rimase in silenzio. Stupito.

Si impose di non provare emozioni, di non pensare.

«La morte della Regina fu bramata da un terrestre, ma fu un terrestre a salvare la Regina. E molti altri nel corso dei secoli l'amarono. E due di essi si opposero con forza indomabile al suo apparente destino, ristabilendo la verità, e ben mostrando con ciò, tutta la vostra raffinata nobiltà, la vicinanza dei nostri popoli, e la comune radice d'essi», aggiunse Jovivel.

Harlock si ripromise di applicarsi con impegno a questa fondamentale lezione: sulla sua nave, i nomi dei personaggi erano diversi, il palcoscenico molto più ampio, ma l'antico dramma dell'Uomo, e delle creature dell'Universo, in fondo, era sempre lo stesso.

Enea, l'austero. Su di lui era stato costruito un grande impero destinato a crollare.

E indifferente austerità, egli aveva ricevuto di fronte al proprio rimorso, da colei che ritrovò per un breve momento, nei Campi del Pianto della propria anima.

L'austerità di Harlock non poteva assumere i medesimi connotati di quella di Enea; lui doveva essere più ambizioso: costruire qualcosa che avesse in sé la forza di durare per sempre.

Questo era il sogno del suo più grande amico: Tochiro Ooyama.

Ed Harlock l'avrebbe realizzato per lui.

Non era più il momento di indugiare: «hai parlato di una regina del passato, ma chi è la tua regina di oggi?», chiese il Capitano dell'Arcadia alla mazoniana dai capelli d'oro.

«E' la stessa di ieri. Di quando ci siamo incontrati per la prima volta, Capitan Harlock».

«Quella regina ti ha umiliato, Jojivel. Cosa le devi ancora?».

«Questo è ciò che *tu* hai voluto intendere, ma non è così: chi fallisce una missione, come capitò a me, è destinata ad andare allo sbaraglio in quella successiva. Rafflesia invece mi conservò all'interno delle sue forze speciali: le Aquile di Mazone. Il Reparto si sentì declassato ed io finii per passare come una volgare codarda. Chiesi alla Regina di affidarmi una missione con la quale potessi riscattarmi, ma poco tempo dopo ella decise di allontanarmi. Protestai, ma la sua spiegazione fu chiara: "un giorno avrò bisogno di te, Aquila di Mazone: è perciò che devi ubbidire"; questo mi disse».

«E quel giorno è arrivato...», non era una domanda.

«Sì, è arrivato...», tanto quanto questa non era una risposta.

«Anche la Guardia imperiale si schierò contro di te?», proseguì Harlock.

«Se stai cercando di sapere se ho conti in sospeso con il Comandante Cleo, la risposta è no».

Ben perspicace e meglio informata, pensò Harlock.

«Cleo è completamente appiattita sulle posizioni di Rafflesia: solo per ciò non si levò contro di me. Questo è il suo lato peggiore. Ma Cleo non è stata abbastanza spietata per soffocare la congiura di Tamora e Zenobia. E questo è il suo lato migliore», aggiunse Jojivel.

Harlock pensava: in meno di mezzo minuto, Jojivel aveva dipinto uno schizzo di Cleo, che pur nella sua essenzialità, sembrava cogliere buona parte della sua fisionomia; lui, che avrebbe potuto fare molto di più, non aveva nemmeno cominciato.

«Cosa ti ha portato di nuovo verso l'Arcadia?».

«Sono venuta ad arruolarmi».

«Già porti un'uniforme».

«Sì è vero, e non intendo togliermela. Ma ora che forse è possibile, vorrei portarne una come quella indossata dalla mazoniana vicino a te»; quella mazoniana era Ambra; una bandana con teschio bianco su campo nero le coronava la fluente chioma viola.

«Ti attendo a bordo per salutare il tuo ritorno, guerriera di Mazone».

Harlock interruppe la comunicazione senza attendere una risposta.

Capitolo 8° Perfetti estranei

La distanza tra l'Arcadia e Sparta si accorciava sempre più.

Jojivel si era ambientata con facilità sulla sua nuova nave, agevolata dalla fiducia subito concessale da Harlock. La nuova mazoniana dell'Arcadia si intratteneva spesso con Yuki, con la quale sembrava aver instaurato un ottimo rapporto.

Le due condividevano da tempo un piccolo, ma prezioso segreto.

Jojivel non aveva rivolto pressoché parola alle altre mazoniane né tanto meno aveva accettato di presentarsi a rapporto dall'attuale Comandante, Ambra.

Lei portava sull'uniforme, l'aquila di Mazone che si lancia a ghermire la preda.

Faceva parte di un reparto d'élite, e si sentiva diversa non solo per questo.

Era andata in infermeria per incontrare Cleo, ma solo per informarla che era lì per eseguire un ordine di Raflesia. Neanche al Comandante della Guardia imperiale avrebbe però rivelato il suo contenuto: le Aquile di Mazone agivano su ordine diretto della sovrana e non erano soggette all'autorità della Guardia.

Cleo si limitò a chiedere se l'ordine fosse ancora attuale, e la risposta fu pienamente affermativa.

Il Comandante della Guardia, ansiosa di riprendere il proprio posto sul ponte di comando, affrettò al massimo la convalescenza e sfuggì appena possibile alla stretta marcatura del Dr. Zero, approfittando di una delle sue generose sbornie. Il medico dell'Arcadia aveva provato con accanimento ad accostare Cleo ai piaceri del sakè, precisando che avrebbe studiato appositamente per lei una specifica variante della piacevole bevanda, ma la mazoniana si era mostrata irremovibile e disinteressata.

Appena rientrata nel proprio appartamento, Cleo cominciò subito ad operare sul computer dell'alloggio ed entrò in comunicazione con la propria flotta.

Poco dopo si alzò in piedi e spense l'apparecchio.

Rimase qualche istante a pensare.

Poi, furibonda, si strappò dal collo il ciondolo di Yattaran, facendosi male senza sentire dolore, e lo gettò a terra con rabbia.

Infine, si avvicinò all'oblò della stanza e lì rimase a riflettere, guardando nel vuoto.

Stizzita, decise di contattare Harlock e concordare un incontro.

Il Capitano l'avrebbe aspettata nel suo studio di poppa.

Quindi il Comandante della Guardia uscì dall'appartamento.

Harlock intanto stava rivolgendosi a Mime: «non un attimo dopo, ma soprattutto non un attimo prima».

«Non un attimo prima, ma soprattutto non un attimo dopo», fu la precisazione della nativa di Jura.

Cleo camminava pensierosa lungo i corridoi dell'Arcadia diretta verso lo studio di poppa.

Rischiò almeno un paio di volte di inciampare sulle gambe dei marinai pirati distesi sbronzi a terra.

Poi incrociò Yattaran seguito come un'ombra da Nuvola.

Stava collaudando modellini con la sua preziosa assistente.

Notò che la sua prediletta non indossava il suo ciondolo.

«Ooh, hai perso il mio ciondolo...: te ne farò un altro ancora più bello. Sì, non c'è problema. Stavolta metterò solo l'Arcadia, così rimarrai sempre con noi; sì non c'è problema».

«Adesso sono impegnata, Yattaran», e fece per riprendere il passo.

«Comandante...», intervenne Nuvola: era chiaro che voleva una tregua da quell'incarico.

«Non è una punizione, valorosa Nuvola: guardati le spalle e onore al tuo tentativo», disse velocemente Cleo, già riprendendo la marcia, pensierosa.

«Su, non ti distrarre... E' solo un po' stravagante: lo sanno tutti ormai. Ti stai distraendo...! Rischi di farlo cadere... Allora adesso tu tieni l'astronave di Raflesia, e io attacco con uno stormo di caccia spaziali. E faccio dei bei botti: sì, dei bei botti. Ahh..., ma non sei ancora brava come dico io. Ehh... no. Dovreste giocare di più: vi farebbe bene giocare, sì vi farebbe proprio bene», furono le visionarie parole di Yattaran, come sempre un

passo avanti a tutti.

Cleo procedeva lungo il corridoio principale.

«Capitano Cleo da cuoca Masu: è urgente, urgente, risponda Capitano».

L'immagine dell'anziana, premurosa cuoca di bordo apparve sui monitor del corridoio.

«Non sono Capitano, e non ho tempo».

«Ma è importante: sto preparando un rancio fatto apposta per voi, ragazzine; si può sapere cosa diavolo vi piace? Qui non si possono fare troppo le schizzinose, però eh...».

«Sono impegnata, Masu. Impegnata».

Chiuse la comunicazione e proseguì, pensierosa.

Stavolta non riuscì ad evitare in tempo l'ostacolo: un'avvincente partita di scacchi andò miseramente all'aria.

«Ma che diavolo... Ma chi è quel...», protestarono i due sfidanti, ben presto mutando le espressioni contrariate dei loro volti in generosi sorrisi, allorché i loro occhi incrociarono il sontoso sguardo di Cleo.

«Non fa niente...: vuoi giocare con noi?».

«Non ho tempo», e girò le spalle, proseguendo il cammino, assorta nei suoi pensieri.

«Peccato...».

Ti ricordi come stavano i pezzi?».

«Se prima era difficile, ora è impossibile. Gli occhi di una donna mi mandano fuori rotta.

Facciamo prima a ricominciare».

«Ma guarda: solo perché facevi acqua da tutte le parti...».

«Veramente eri tu che stavi colando a picco...».

Cleo continuava a camminare. Pensando.

«Capomacchinista Maji a Ingegnere Cleo».

Cleo utilizzò nuovamente uno dei numerosi videocomunicatori presenti lungo il corridoio principale dell'Arcadia:

«non sono un tecnico civile, e non ho tempo».

«Volevo solo dirle che ho attrezzato anche le vostre navicelle con il sedile d'emergenza autoespellente, ed ho apposto sullo scafo la nostra comune bandiera: un bellissimo teschio bianco su sfondo nero: sono stato bravo?», seguì un sorriso esagerato.

«Non lo so: sono impegnata».

«Volevo solo aggiungere che sono intervenuti un paio di modesti inconvenienti durante il montaggio: niente di serio, certo. E che qualche decina di pezzi è avanzata. Ma ci sto ancora lavorando su, e poi si tratta di oggetti molto piccoli. Non potrebbe passare a dare un'occhiata, tanto per mettere a punto qualche particolare?».

«Impossibile, sono impegnata».

«Un'ultima cosa, Ingegnere: sarà meglio aspettare prima di usare di nuovo queste navicelle, d'accordo?».

«In ogni caso, sono impegnata».

E la mazoniana riprese a camminare. E mentre camminava, pensava.

«Dr. Zero da Comandante Cleo. Voglio dire... Stavo per dire...Comandante Cleo da Dr. Zero».

«Non ho tempo per niente, e per nessuno: zero assoluto».

«Senta Comandante, a parte qualche noiosa analisi che ancora manca, è vero... Ho una grande notizia: i fumi del sakè mi hanno illuminato ed ho la formula del sakè che fa per voi: lo chiameremo mazosakè. E' già in preparazione accelerata. Contenta, vero?».

«Adesso sono impegnata».

Finalmente Cleo aveva quasi raggiunto lo studio di poppa; per far prima decise di passare per il ponte di comando.

«Ah Cleo, bene, stavo per cercarti: puoi darmi una mano con la rotta? La nave sta facendo le bizze: puoi andare al timone centrale e correggere da lì dieci gradi a dritta? Grazie».

«Harlock mi sta aspettando, Yuki».

«Ma non vedi che sono sola?».

Cleo, contrariata, si avvicinò al timone centrale ed appena lo ebbe sfiorato, questo prese a ruotare.

«Deve avere un debole per te: la rotta ora è corretta, e abbiamo anche accelerato... Certo che è strano...».

Fu la stessa cosa che pensò anche Cleo, prima di lasciare il timone ed entrare nello studio di poppa.

Harlock aspettò che la mazoniana prendesse posto, poi versò da bere e le portò uno dei due bicchieri.

Tornato al posto, alzò il calice verso Cleo e sorseggiò: «ti ricordi il nostro primo incontro? Spero questa sia l'ultima volta che il tuo bicchiere è costretto a rimanere pieno».

Per tutta risposta, Cleo afferrò il calice e lo scaraventò a terra.

Il vino si allungò sul pavimento dell'ampia stanza di poppa.

Harlock era imperturbabile, e questa circostanza sembrò irritare ancor più la mazoniana.

«Hai buttato via anche il ciondolo di Yattaran?».

«Cosa te ne importa?»

Sì, l'ho buttato via quel ciondolo: non rappresenta più niente».

La mazoniana attese una reazione da parte di Harlock, ma questa non arrivò subito.

«Quindi prima, quel ciondolo, aveva rappresentato qualcosa...», Harlock cercava una crepa in un muro di vecchio, solido cemento armato.

Cleo lo scrutava con un'intensità che il Capitano dell'Arcadia non aveva mai visto prima.

«Cosa devi dirmi, Cleo?», incalzò il Capitano con tono sereno.

Ci fu una breve pausa.

«So bene cosa pensi di me.

E come consideri la mia gente.

Chiedere il tuo aiuto mi ha mortificata, così come si è rivelato del tutto inutile.

Hai fatto di tutto per rimandare l'esecuzione del nostro patto.

Tu *odi* Raflesia.

Tu *odi* me.

Tu *odi* il mio popolo».

La voce di Cleo era più carica di disperazione che di rancore.

Harlock non sembrava meravigliato più di tanto dalle dure parole della mazoniana.

La mazoniana sembrava esigere una reazione che tardava ad arrivare.

«Eravamo dei perfetti estranei, e forse lo siamo ancora. Eppure quando quell'estraneo se ne andò per sempre, io fui triste. E quando tornò, festeggiai dentro di me il suo ritorno».

Harlock cercò lo sguardo di Cleo, ma la mazoniana, in difficoltà, abbassò fulmineamente gli occhi, per poi alzarsi in piedi e proseguire come se non avesse ascoltato.

Ma le parole di Harlock avevano lasciato il segno.

Il volto di Cleo era tirato e la sua espressione sempre più angosciata e confusa.

«Perché non sei armato? Tu sei sempre armato... Riprendi la tua arma, Harlock», ma la voce non era determinata a sufficienza.

Cleo quasi se ne vergognò e abbassò per reazione il capo.

«Perché sei venuto a seguire la mia operazione?»

Chi te l'ha chiesto?

Credi che una guerriera di Mazone abbia bisogno di certe stupide attenzioni?».

«Ho già parlato», fu l'unica risposta di Harlock.

«Io ti disprezzo Harlock!

Disprezzo la tua arroganza, e la tua alterigia.

Non ho bisogno dei tuoi riconoscimenti.

Eravamo dei perfetti estranei e lo siamo ancora».

La mazoniana si avvicinò al Capitano dell'Arcadia e lo scrutò con una tale intensità che per Harlock fu più eloquente quel discorso senza parole, che il precedente espresso in forma verbale.

Nello sguardo struggente della mazoniana si alternavano in rapida successione emozioni e stati d'animo tra loro molto differenti e persino opposti.

Poi si tolse la fascia con il teschio bianco su campo nero e la calò con rabbia sul tavolo; subito dopo estrasse la pistola laser che le aveva fornito Tadashi e la poggiò sopra la fascia.

«Questa roba è tua: riprendila».

Rimase solo un attimo a guardarlo; poi senza aspettarsi repliche né desiderandone, si voltò e uscì dallo studio.

Harlock non perse tempo: «Tadashi, raggiungi Cleo e non perderla di vista nemmeno un istante: hai sentito bene ciò che ho detto?».

«Ricevuto, Capitano».

Mime uscì dall'ombra e si avvicinò ad Harlock: «mi sento così felice...».

«Quello che abbiamo seminato non è andato perduto.

Ha avuto la dignità di una vera combattente.

Benvenuta anche a te, guerriera di Mazone».

«Ora ha perso tutto, e non dobbiamo lasciarla sola», concluse Mime.

«Cleo non è più da tempo una perfetta estranea, e da oggi è una di noi», così concluse Capitano Harlock.

Tadashi incontrò Cleo nel corridoio principale dell'Arcadia.

«Salve, Comandante», salutò il giovane.

«Lasciami perdere, Tadashi. Ho da fare», rispose Cleo continuando a dirigersi verso il suo alloggio.

«Non hai qualche minuto da dedicarmi?», la stava inseguendo.

«No», e continuava a camminare veloce.

Tadashi avrebbe voluto prenderla, infilarla dentro uno dei cannoni dell'Arcadia, e poi spedirla in tale rapida maniera dalla sua beneamata Regina; ma ricordò a sé stesso che doveva eseguire l'incarico assegnatogli dal suo Capitano.

Così continuò a starle dietro e si infilò con lei nella sua cabina.

Appena dentro, Cleo cominciò a sistemare le sue cose, e si intrattenne poi su una cartografia stellare, come se Tadashi neppure fosse entrato; non si era accorta nemmeno che la luce della stanza era già accesa: ormai non si accorgeva più di niente.

Il giovane la guardava tra l'incredulo e l'indispettito.

Ma si impose di rimanere calmo, ricordando a sé stesso che doveva eseguire l'incarico assegnatogli dal suo Capitano.

Si mise seduto.

«Così hai perso il ciondolo di Yattaran: non hai provato a cercarlo?».

Nessuna risposta.

«Ed anche la nostra bandiera...; e la pistola che ti avevo fornito...».

«Tadashi, non hai proprio niente di meglio da fare?».

Tadashi la fissò con espressione di severo rimprovero.

Cleo si scosse dal suo stato d'animo negativo.

Ricordò a sé stessa quando lui le aveva restituito la sua dignità.

Quando era rimasta senza speranze.

Quando qualcuno si era preso cura di lei.

E prese posto vicino al giovane.

«Ti chiedo scusa».

«Che significa quella carta?».

«Devo scegliere un posto dove andare: l'universo è così grande...».

Tadashi pensò che clonando Cleo e fornendola di serie su tutte le astronavi di nuova costruzione, si sarebbe potuta sconfiggere l'apatia spaziale, la grave forma di depressione da monotonia sostenuta, che colpiva da secoli i marinai dello spazio.

«Non ti trovi bene sull'Arcadia?».

«No».

«Hai pensato che ci mancherai molto? L'Arcadia non sarà più bella come adesso», disse il giovane pirata, con una melodrammaticità che non gli era propria, ma nel generoso tentativo di sollecitare una reazione positiva da parte della mazoniana.

Invano.

«Non mi piace suscitare simpatia, Tadashi. E non sono una decorazione».

«La bellezza è un concetto molto più ampio di un canone estetico, Cleo. Io non ti ho mai considerata bella fino a quando non ho scoperto che hai un'anima: una bellissima anima».

«Ho fallito, Tadashi: inutile sviare il discorso su altre questioni».

Tadashi era esausto.

Prese a camminare un po'.

«Jojivel non la pensa come te, Cleo: dice che l'Arcadia è una nave bellissima».

«Jojivel, alias Didone, la fuggitiva...: lei è stata sempre diversa dalle altre. Non fosse stato per Raflesia, l'avrebbero assassinata. Non l'ho mai capita né tanto meno stimata, ma fui io ad avvisare la Regina: l'ho fatto perché è una vera Aquila di Mazone: vi sarà utile qui sull'Arcadia.

...

E per una volta sono d'accordo con lei: l'Arcadia è una nave bellissima».

Tadashi aveva rinunciato già da tempo ormai, a capirla veramente mentre parlava: si limitava a registrarne lo stato d'animo.

Poi sentì qualcosa sotto il piede.

«Guarda un po' cos'ho trovato...».

Era il ciondolo di Yattaran.

Prese a ruotare, sospeso nel vuoto dalla mano di Tadashi.

Cleo vide il suo passato ed il suo presente, ma non il suo futuro.

Si alzò e si avvicinò all'ampio oblò situato nei pressi della zona dell'appartamento ancora al buio.

Gurdò fuori, nello spazio infinito.

«Mettilo via, Tadashi. Non voglio più vederlo».

Quindi rimase in silenzio per alcuni lunghi istanti.

C'era molto silenzio, ed il silenzio porta suoni insospettabili.

Tadashi sapeva cosa rappresentasse per lei, il ciondolo che teneva fra le mani.

Doveva essere successo qualcosa di molto grave.

Poi la mazoniana tornò verso il giovane.

Sfiorò d'istinto il proprio fianco destro e si accorse che era disarmata, ancor prima di ricordare perché.

Poi osservò che Tadashi era regolarmente armato.

Ma aveva sempre in mente ciò che lui aveva fatto per lei.

Infine tolse bruscamente dalle mani del giovane il ciondolo e se lo allacciò alla buona.

«Sei contento adesso?».

Prima che il giovane potesse commentare, lo distolse: «conosci un pianeta caldo dove non si bada troppo al passato delle persone?».

Tadashi era stanco: avrebbe chiesto ad Harlock di non affidargli più incarichi del genere.

«Non lo so: controlla sulla tua mappa», rispose stizzito.

«Voglio tu capisca finalmente una cosa: non mi ha mai importato nulla né di te, né di Yattaran, né del tuo Capitano. Sono qui solo perché ne sono stata costretta, e spero mi lascerete andar via presto».

Tadashi la guardò più con rabbia che con odio.

«Vado io stesso a prepararti la navicella. Farò montare da Maji un generatore supplementare così che tu possa arrivare il più lontano possibile da noi», commentò aspro il giovane pirata che le aveva salvato la vita.

Subito dopo uscì dall'alloggio di Cleo.

Harlock doveva essere impazzito per dargli certi incarichi.

Ma l'avrebbe informato subito.

«Ottieni sempre quello che vuoi, *quando vuoi*, vero Comandante?».

La voce di Ambra ne annunciò l'apparizione.

L'algida bellezza, i lunghi capelli viola.

Proveniva dalla piccola stanza di servizio dell'appartamento rimasta in ombra.

Ed impugnava una pistola laser.

Nell'avvicinarsi, controllò che il computer fosse spento; e bloccò la porta.

«Sei venuta a spingermi *nell'Olimpo degli Eroi di Mazone?*», le chiese Cleo, scandendo con tono recitato l'ultima parte della frase.

«Te l'ha detto Nuvola?».

«E' bastata una semplice registrazione».

«Non importa: ora quell'Olimpo non ti appartiene più.

Sei finita, ma per i tuoi passati servizi ti sarà concesso l'esilio».

In quel momento, anche Viola emerse dall'ombra impugnando una pistola laser.

Ambra stavolta notò la meraviglia di Cleo: «ogni registrazione non è che la riproduzione imperfetta della realtà...»; seguì un ghigno sommo.

«E' così che mi ripaga Raflesia, dopo quello che ho fatto per lei?».

Una breve, sordida risata.

«Siamo state con te a lungo perché sei una valida combattente, ma non hai mai capito la politica. Sei ancora il Comandante della Guardia imperiale e non hai neanche una pretoriana che ti guardi le spalle... Raflesia ha firmato la propria condanna a morte nel momento in cui si è affidata a te».

«E' consolante per me apprendere che il mio fallimento è stato anche quello di Raflesia».

Di nuovo quella risata.

«Dov'è finita la tua ammirazione per la *Grande Regina Raflesia?*», stavolta fu Ambra a scandire le ultime parole in tono sarcastico. «Non avevi mai perso uno scontro ravvicinato, avevi il vantaggio della sorpresa e non avevi mai disubbidito ad un ordine della tua Regina: l'equazione sembrava perfetta. Ma stare qui ti ha confuso le idee, sembra: perché non l'hai fatto, Cleo?», concluse ringhiando Ambra.

«Non è stata una scelta meditata: non l'ho fatto e basta».

«Peggio per te. Diventerò io il braccio destro di Zenobia».

«Non ho perso molto, allora. Che cos'avrebbe ottenuto Raflesia? E chi sei tu per conoscere queste cose?».

«Ti ostini a non capire: tu e Raflesia siete finite. I tuoi servizi segreti sono finiti. Allo sbando, capisci? Conosciamo tutto, ormai. Raflesia sarà giustiziata o mandata in esilio. Forse vi incontrerete su qualche stella...».

Ambra si compiacque della felice battuta e concluse con una prolungata risata.

«Stai mentendo: nessuno conosce il codice segreto di Raflesia, se non lei».

«Zenobia è in grado di fare questo e altro: la sua mente raffinata ci consentirà di eliminare gli uomini dalla faccia della Terra e dalle rotte dello Spazio».

«Crede che *questo* fosse l'obiettivo di Raflesia? Non mi sembra una mente così raffinata».

«Raflesia è il passato: *questo adesso* è il nostro obiettivo: ripulire il pianeta dagli animali e vendicarci di questi banditi.

Forse stai dimenticando che i protocolli segreti non sono solo nei tessuti della vecchia Regina, ma anche in quelli della Statua di Mazone».

«La Statua di Mazone è sacra: solo la regina può accedervi..., od autorizzarne l'accesso, in casi del tutto eccezionali. L'albero sacro non può essere violato, se non per garantire la sopravvivenza del nostro popolo».

«Sì appunto: solo la regina... o i suoi più fidi collaboratori... e per la gloria del nostro popolo...».

Di nuovo la risata sordidamente beffarda.

Mentre Ambra rideva, Cleo stava rigenerando il proprio spirito.

Allora anche l'ordine ricevuto da Jovivel poteva essere falso, pensò Cleo: una nuova incognita dunque, ma non era questo il problema più urgente: ne aveva già due davanti; e molto, molto complessi.

Finora se n'era quasi disinteressata, ma adesso la sua incolumità le interessava ancora.

Aveva ancora il pugnale e alla minima occasione avrebbe tentato una reazione: sarebbe stato un tentativo difficile, molto difficile, ma non del tutto impossibile per una come lei; per il Comandante della Guardia imperiale. E poi non aveva scelta.

«Ora basta parlare: è il momento di agire. Chiama Harlock e fallo venire qui».

Cleo cominciò a pensare molto velocemente.

Non avrebbe perso la sua dignità proprio alla fine, ma voleva concedersi una possibilità.

«Cos'avrò in cambio?».

«Non sei in grado di trattare».

«Mi uccidereste comunque».

«Chiama! O ti faccio saltare la testa».

Cleo capì che Ambra credeva che lei portasse il corpetto di Yattaran, ma in realtà ne era priva: poteva comunque essere un piccolo vantaggio: le due mazoniane avrebbero mirato alla sua testa.

Ambra si avvicinò e le puntò la pistola contro il capo.

«D'accordo: lo farò. Ma tornate nell'ombra: se vorrete uccidermi, dovrete almeno mostrare di avere buona mira».

«Se non farai scherzi, ti do la mia parola che andrai in esilio: chiama Harlock, usa il tuo solito tono, e poi aspettalo seduta sul letto con fare indifferente: se vi fosse fumo si insospettirebbe subito, invece così...», fu la promessa di Ambra, chiusa da una smorfia allusiva.

Poi sbloccò la porta e indietreggiò di qualche passo insieme a Viola.

Cleo ebbe qualche prezioso secondo per organizzare i suoi pensieri.

Decise che non avrebbe aspettato l'arrivo di Harlock: così l'avrebbe tradito.

Avrebbe agito prima, ma se avesse fallito, al di là del fumo, Harlock sarebbe stato ingannato lo stesso.

Allora doveva tentare subito, pensò.

Ma cosa? La sua unica speranza era fare buio spegnendo la luce, ma il pannello di comando era lontano. Ed aveva due pistole puntate contro.

Dal letto sarebbe stata più vicina ed avrebbe goduto dell'effetto sorpresa.

Ma prima di entrare in comunicazione trovò un modo per avvertire il Capitano del pericolo imminente.

Uno come lui avrebbe capito.

Non poteva fare di più: aveva il diritto di lottare per la propria vita, e fingere di assecondare Ambra sarebbe stato determinante.

Il piano di Cleo era dunque questo: mostrarsi remissiva fin quando possibile; poi spegnere improvvisamente la luce e cercare il corpo a corpo, provando a vincere due sfide consecutive.

Ma le cose sarebbero andate in senso diametralmente opposto rispetto alle sue previsioni.

«Ti avevo detto di non perderla di vista...: so che è insopportabile, ma non hai ancora compreso quale grande potere possieda una donna? ...o una mazoniana?», spiegò Harlock a Tadashi, come riprendendosi da una gaffe. «Ha voluto farti andare via da lì per un qualche motivo che solo lei conosce».

«Allora torno indietro, Capitano».

«Capitan Harlock da Comandante Cleo».

«Aspetta Tadashi». Harlock attivò il videocomunicatore: «Parla pure, Cleo».

Cleo si sporse in avanti, verso lo schermo con videocamera integrata: il ciondolo di Yattaran si staccò dall'uniforme, rimanendo sospeso nell'aria, e ben evidente.

«Capitano, può venire nel mio alloggio, per favore?».

«Non ci siamo appena visti?».

«Voglio mostrarle una cosa», e continuava a far ciondolare il modellino di Yattaran.

Harlock pensava veloce.

Che voleva dire quel ciondolo, così ostentato?

Tadashi l'aveva rinvenuto per terra, buttato lì con disprezzo.

«D'accordo. Sto arrivando».

Era una trappola o un'invocazione di aiuto.

Ma per Harlock non potevano essere messe sullo stesso piano: sarebbe entrato subito in azione.

Il rischio l'avrebbe affrontato da solo. Decise di contattare solamente Jovivel: «Harlock a Jovivel».

Nessuna risposta dall'appartamento della mazoniana.

Doveva fare proprio da solo.

Ma lui non era mai veramente solo: Mime l'avrebbe seguito anche stavolta.

Si recò velocemente sul ponte e lavorò con il bioscanner: quattro forme di vita erano presenti nell'alloggio di Cleo: tutte mazoniane, stando alla rilevazione della temperatura corporea, inferiore rispetto a quella umana; un segno di vita era più forte degli altri: questo elemento indicava con ogni probabilità che tre mazoniane indossavano il corpetto di Yattaran mentre la quarta ne era sprovvista.

Perché tre mazoniane portavano il corpetto protettivo in un momento di riposo come questo?

Un ultimo dubbio sfiorò Harlock, ma volò via subito dopo, senza lasciare traccia di sé.

Cleo nel frattempo si era seduta sul letto e si sforzava di non pensare. Fece passare un paio di minuti, poi decise che era il momento di tentare la sorte.

Con un guizzo felino si portò nei pressi del comando delle luci e premette il dispositivo.

Non accadde nulla.

Riprovò disperata, ma le luci rimasero accese.

Ebbe appena il tempo di sentirsi perduta e perfino ridicola, quando una granata fu lanciata verso il centro della stanza.

Un attimo dopo esplose.

Le tre mazoniane rimasero stordite e prive di vista: si trattava di una granata accecante.

Contemporaneamente all'esplosione di luce, Jovivel emerse dalla zona dell'appartamento dedicata agli usi personali, e si scaraventò su Cleo schiacciandola a terra.

Ambra non voleva arrendersi, e superato il primo momento di smarrimento, alzò il braccio per aprire il fuoco alla cieca in direzione dell'ultima posizione occupata di Cleo. L'Aquila di Mazone, equipaggiata con speciali occhiali fotoprotettivi, e con pistola laser dotata di puntatore a raggi infrarossi, le fece saltare due dita della mano, disarmandola.

Avrebbe potuto mirare alla testa, ma non lo fece.

Viola, udite le grida di dolore della compagna, preferì arrendersi, lasciando cadere a terra la pistola.

Jovivel recuperò entrambe le armi, poi sedette contro la parete della stanza accanto a Cleo.

Poggiò il capo contro la struttura, alzò gli occhiali sulla fronte, ed espulse un sospiro di sollievo.

Nonostante tutta la tensione prodotta dalla delicata situazione, alla fine era stato sparato un solo colpo, e senza conseguenze irreparabili.

«Comandante Cleo, sono Jovivel, la fuggitiva...: la situazione è sotto il controllo delle Aquile di Raflesia».

Poi con tono più disteso e confidenziale, la incoraggiò: «Cleo, stai bene?».

Per risposta, il Comandante della Guardia si tirò su, mettendosi anch'essa seduta contro la parete dell'alloggio.

«Abbiamo ancora una regina, valorosa Aquila di Mazone?», fu invece la domanda di Cleo, tormentata ancora dal dubbio.

«Sì, ce l'abbiamo ancora: ho appena eseguito un suo ordine a priorità assoluta: **PROTEGGERE FUTURA REGINA CLEO**».

«E' il caso di parlarne adesso?».

«Voglio che sappiano che siamo ancora forti, anzi *più forti* di prima. E che uccidere Raflesia, non servirà loro a niente».

«Vorrei informarti che anch'io ho ricevuto un ordine a priorità assoluta dalla Regina: **UCCIDERE HARLOCK - SUBITO**. Se il tuo ordine è autentico anche il mio potrebbe esserlo».

«E' semplice: l'ordine che ho ricevuto io è giusto, quello che hai ricevuto tu è sbagliato. Se non l'hai eseguito, sei la prima a saperlo e *ciò* rende giusto l'ordine che ricevuto io. E poi se hai ancora dubbi, ti restituisco ad Ambra e

Viola: loro sarebbero contente», Didone concluse la frase con un sorriso accattivante, ma resasi conto che Cleo era ancora accecata, si affrettò a precisare: «Cleo, non ero seria; intendo dire che l'avrei fatto comunque; ed anche prima di sentire, come hai detto a Tadashi, che mi salvasti la vita».

«Non ho detto questo: ho solo fatto quello che era giusto».

In quel momento la porta dell'alloggio si aprì: Harlock fece capolino guardingo, ma ben presto si rese conto che l'atmosfera anziché meramente pericolosa come si aspettava, era anche più complessa, con toni di surreale: alla sua sinistra c'era Ambra in ginocchio, con la mano mutilata, gli occhi chiusi e un'espressione di sofferenza sul volto; di fronte aveva Viola, anch'essa con gli occhi chiusi; infine sulla propria destra c'erano Jovivel e Cleo che conversavano tranquillamente tra loro come vecchie amiche: Cleo con gli occhi chiusi, Didone con degli strani occhiali alzati sulla fronte.

Lo sguardo di Harlock si trattenne per un attimo più del necessario su Jovivel.

Per Harlock fu subito evidente che si era toccato il punto limite: l'Arcadia non era più un luogo privilegiato, un rifugio sicuro, ma assomigliava sempre più ormai al "far west" della Terra del XIX secolo.

Le due mazoniane continuavano a parlare tra loro come se non l'avessero neppure visto: in realtà questo era assolutamente vero per Cleo.

«Doveva avvenire durante le vostre esercitazioni. Una pistola doveva essera carica davvero e ti avrebbe uccisa. Una del complotto si pentì all'ultimo momento e venne a cercarmi. Ricordo che Raflesia annullò le esercitazioni e ordinò una parata straordinaria in onore di Mazone.

Al termine della quale, ti trasferì.

Io ho solo informato la Regina: solo questo ho fatto».

Fu un peccato che Cleo non potè vedere la composta, fiera commozione di Jovivel, ed il suo sguardo di gratitudine.

Ma li vide Harlock.

«Però c'è qualcosa che tengo invece a sottolineare: non lo feci perché *completamente appiattita sulle posizioni di Raflesia, ed incapace di qualunque decisione autonoma*, ma perché io ne seguì indegnamente le orme».

«Te l'ha riferito la solerte Ambra?».

«Sì, è così».

«Comunque è mia solo la prima delle due osservazioni, l'altra è sua: in ogni caso oggi hai dimostrato che mi sbagliavo e che sei il più degno Comandante che noi potessimo avere».

«Ti ripeto che in verità non ho deciso niente: non l'ho fatto e basta. Ma io odio Harlock».

«E allora perché non hai aspettato che venisse qui? Non era più comodo che tentare il suicidio cercando di spegnere le luci che io avevo bloccato?».

«Pure se lo odio, deve capire che Cleo è una guerriera di Mazone».

Harlock e Jovivel si scambiarono un cenno d'intesa.

«Credi che lui non lo sappia già?», fu il commento di Didone.

«*Guerriere di Mazone*, potete spiegarmi cosa è successo?», fu il primo intervento verbale di Harlock.

Cleo scosse la testa, pensando che è meglio non parlare quando non si può guardare.

«Prima credo che la mano di Ambra abbia bisogno di cure: che ne dici, Cleo?».

«Ti credo ciecamente: chiama il Dr. Zero, Aquila di Mazone. Harlock ci crede delle creature spietate, ma prima o poi dovrà ricredersi.

Jovivel, quanto dura l'effetto della granata? Devi sapere che ho lasciato in sospeso parecchie cose...».

Didone non fu sicura di aver capito, e si limitò a rassicurare Cleo; poi si alzò in piedi, chiamò il medico dell'Arcadia e relazionò il Capitano.

Harlock ascoltò anche la versione di Ambra e Viola, al termine della quale le stesse mazoniane chiesero di lasciare l'Arcadia.

Dopo che il Dr. Zero ebbe completato di medicare la mano di Ambra, e riacquisite le loro facoltà visive, le due mazoniane infedeli decollarono dall'Arcadia, su due navicelle risparmiate dagli esperimenti di Maji.

Tutti i membri dell'Arcadia si ritrovarono nello studio di poppa per capire, parlarsi, scusarsi, festeggiare lo scampato pericolo, e la loro amicizia che diventava sempre più inattaccabile.

Il seme della discordia sparso da Zenobia non aveva attecchito.

Una volta posizionati correttamente i vari pezzi del mosaico, Harlock fu infine in grado di ricostruire con esattezza gli eventi e li espose a tutti.

Zenobia aveva ordito un piano raffinatissimo, che mirava a mettere i suoi nemici l'uno contro l'altro.

Utilizzando i codici segreti di Raflesia custoditi nella corteccia della sacra statua vivente di Mazone, un antico albero trasportato dall'estinto pianeta di origine delle mazoniane, e forte della complicità dei servizi segreti

lealisti, ormai sottomessi, aveva inviato a Cleo l'ordine di uccidere Harlock.

Ma il braccio destro di Tamora non poteva sapere che tutti i membri dell'Arcadia, mazoniane rimaste fedeli comprese, avrebbero fatto ciascuno la loro parte affinché il suo terribile piano fallisse.

Chi deliberatamente, chi inconsciamente; ma tutti avevano fatto la loro parte, per intero.

Il messaggio segreto era stato intercettato e decodificato dal computer dell'Arcadia, che conosceva ormai gran parte della tecnologia e del linguaggio delle mazoniane.

L'anima di Tochiro aveva subito avvisato il suo grande amico, Harlock, della minaccia imminente sul suo capo. Harlock aveva avuto il grande rischioso merito di affrontare Cleo disarmato, così da rifiutare lo scontro e scuotere il senso dell'onore presente nella mazoniana. E quello ulteriore di non avere raccolto le sue provocazioni.

Mime, che vegliava su di lui pronta ad intervenire, era stata attenta a non anticipare la sua reazione nel momento in cui Cleo aveva estratto l'arma per consegnarla al Capitano.

Tadashi aveva esibito alla mazoniana Cleo una profonda, matura comprensione e fino all'ultimo si era impegnato nei suoi confronti.

Jojivel aveva mostrato tutta la sua abnegazione, salvando la vita al Comandante della Guardia e probabilmente allo stesso Harlock, grazie ad un attento lavoro di intelligence ed ad una meticolosa preparazione.

Ma anche l'apporto di Yattaran, del Dr. Zero, di Yuki, di Maji, di Masu, di Nuvola, dei giocatori di scacchi, dei marinai sbronzi, e dell'Arcadia stessa, era stato determinante.

Cleo pur colpita duramente dalle circostanze, non aveva dimenticato chi le aveva salvato la vita, e chi ora si fidava di lei; ed era stata disposta a rinunciare alla propria posizione di spicco all'interno dell'Impero di Mazone, solo per dei terrestri.

Il suo orgoglio le aveva impedito di riconoscere tutto questo a sé stessa e le aveva imposto un atteggiamento ostile privo di significato. Per sua fortuna, nessuno ormai sull'Arcadia badava più a certi suoi atteggiamenti.

Non vi è dubbio che le circostanze, siano esse espressione del fato, della provvidenza, della fisica o del semplice caos, influenzino grandemente la vita delle creature dell'universo, ma parimenti non sembra dubbio che le decisioni di queste siano rimesse al loro libero apprezzamento, siano frutto di scelte individuali, siano atti della volontà.

La vicenda di Cleo era stata illuminante in tal senso.

Il Dr. Zero propose un brindisi, fiero di presentare la sua nuova creazione: il mazosakè, la tradizionale birra giapponese opportunamente rivista e corretta affinché si adattasse alla fisiologia mazoniana mantenendo inalterate le proprie preziose proprietà.

L'approccio alla nuova bevanda fu diverso per ciascuna mazoniana.

Jojivel non se lo fece ripetere.

Incoraggiate da Didone, anche le altre mazoniane svuotarono, una dopo l'altra, i rispettivi bicchieri.

Cleo invece non voleva assolutamente cedere, ma quando Harlock le porse il calice, incoraggiandola, anche l'ultima delle mazoniane si arrese.

Una circostanza però accomunò le sei mazoniane dell'Arcadia: *tutte* dovettero essere accompagnate ai rispettivi alloggi.

Il Dr. Zero doveva ancora mettere a punto la gradazione mazoalcolica della birra nippomazoniana, che si presentava allo stato più simile a quella di un doppio whisky scozzese.

Era stata una bella festa.

Una bellissima festa.

Era stata Arcadia.

Ma non c'era più tempo per indugiare.

Già Sparta incombeva sull'orizzonte dello spazio, e con esso si profilava l'ardita missione che attendeva l'Arcadia ed il suo equipaggio: liberare Raflesia dall'abbraccio mortale di Tamora e Zenobia.

Capitolo 9° Il Primo Probiviro, la penultima Ambasciatrice, e l'ultimo capello della Procuratrice

«La Statua di Mazone è stata violata, Zenobia».

«Ordinerò un'inchiesta, mia Regina: *nessuno* avrebbe potuto pensare che Cleo, la sciagurata, arrivasse a tanto».

«Dimmi Zenobia: cosa se ne fa Cleo dei codici segreti di Raflesia?».

«Sarà lei stessa a spiegarlo quando l'avremo trascinata ai nostri piedi; e quel giorno è vicino, molto vicino».

«Eri molto sicura di te anche quando è cominciato il processo a Raflesia; ma ora spero ti sarai resa conto che questo processo sta diventando molto pericoloso per noi.

E deve finire, *subito*.

Raflesia è di stirpe antica.

Conosce la retorica.

Conosce la storia.

Conosce le leggi.

Io sono la Regina ora e non si può far altro danno ad una regina se non quello di privarla della corona.

E' pericoloso abusare delle circostanze. Queste sono infatti mutevoli.

E ciò che è pericoloso per me, lo è tanto più per te: se l'Onnipotente Mazone ci volterà le spalle, tu sarai la prima a dover pagare.

Harlock si sta avvicinando.

Ci ha già attaccate.

L'accordo di Raflesia è fallito ed io la condanno per questo.

Il mio popolo ora è di nuovo in guerra ed *io* ho i pieni poteri.

Io ne sancisco la deposizione.

Ma intendo mostrarmi magnanima...».

Un ghigno.

«In virtù dei passati servizi resi a Mazone, le faccio grazia e le concedo l'esilio.

Di lei si perderà persino il ricordo.

Solo così potremo dire di averla uccisa».

«Vostra Maestà, voi siete una sovrana astuta e raffinata, ed io il vostro indegno Consigliere.

Ma Raflesia non accetterà».

«Infatti non dovrà farlo. Prepara il decreto e falla scortare sul più sperduto satellite del nostro Impero, che sia munito di fortezza sotterranea. Lì dove nessuno potrà aiutarla. E lontana dal suo popolo basso.

Qualcuna delle sue fanatiche seguaci vorrà seguirla, e questo ci farà comodo: il popolo basso riceverà notizie e se ne starà tranquillo.

Quando torneremo sulla Terra, la sua figura di perdente sarà riconoscibile in tutta la sua miseria, ed anche il popolo basso la abbandonerà.

Sbrigati, adesso. Deve partire prima che Harlock si avvicini troppo: una volta sul satellite, quando una nave si avvicinerà troppo, dovrà essere rinchiusa nella fortezza sotterranea, e nessuno, né Cleo né Harlock, potrà solo *pensare* di sottrarla al suo esilio».

Un altro ghigno.

«Aggiungo solo, se così avete deciso, che questa soluzione ci consentirà di tenere lontano Harlock da Sparta e permetterà così al grosso della nostra flotta di rientrare. Per prudenza però Maestà dovrete raggiungere il vostro rifugio segreto».

«Siamo così scoperte, Zenobia? Come è potuto accadere?».

«Maestà, siete stata molto impegnata in questi ultimi giorni, ed ho pensato io a tutto. La nostra flotta è impegnata a sedare qualche sciocca rivolta, ma non solo. Posso annunciarvi che una delle triumvire di Cleo, con tutta la sua flotta, è stata annientata. Il cerchio si stringe intorno alla nostra più pericolosa nemica».

«Rafflesia è la vera minaccia, Zenobia. Non dimenticarlo mai.
Fai rientrare la flotta e dai immediata esecuzione al mio piano».
«Agli ordini, mia Regina».

Sull'Arcadia, Harlock stava studiando un piano d'intervento insieme a Mime, Yuki, Tadashi, Cleo, e Jojivel. Yattaran fu invitato, ma era impegnato.

Molto dipendeva da quanto fossero ancora in grado di fare i servizi segreti lealisti.

Inoltre non era stato ancora compiutamente affrontato il problema principale: Rafflesia non aveva mai sollecitato la sua liberazione. Era chiaro quindi che non intendeva sottrarsi al processo in corso con l'espedito di una fuga, in quanto, così invece facendo, avrebbe rafforzato la posizione delle sue acerrime avversarie.

Inoltre se la sua liberazione fosse stata favorita dall'intervento diretto dell'Arcadia, tale circostanza avrebbe avvalorato le accuse di complicità con Harlock, mosse dalle sue nemiche.

Aspetti estremamente delicati, ma su cui non c'era più tempo per soffermarsi.

Harlock decise, confortato dall'approvazione dei presenti, che Rafflesia era tenuta a far rispettare l'accordo di non belligeranza con la Terra, finché le fosse stato ancora possibile.

Quindi non poteva rifiutarsi di essere liberata e di riprendere la testa dell'esercito a lei rimasto fedele.

In caso contrario, Harlock le avrebbe chiesto di abdicare, a favore di Cleo o di altre.

Lui non era interessato alle lotte intestine all'Impero di Mazone.

Ad Harlock interessava che le mazoniane rimanessero ben lontane dalla Terra.

E Rafflesia doveva impegnarsi senza riserve per tale obiettivo.

Il ragionamento era approvato anche da Cleo e Jojivel, pur se per ragioni diverse.

Cleo non poteva sperare di resistere senza Rafflesia, anzi forse non avrebbe nemmeno proseguito a lottare, tanto elavata era la sua ammirazione per la Regina, e la conseguente privazione che avrebbe sofferto dalla sua perdita.

Cleo aveva ardore ed era riuscita a fare molto, pur se in circostanze critiche, tenendo testa a forze soverchianti, ma solo il regale prestigio e le enormi conoscenze di Rafflesia avrebbero potuto sopperire alla disparità delle forze in campo.

Jojivel era intimamente soddisfatta della piega che stavano prendendo gli eventi. Lei era un'attenta studiosa delle origini del suo popolo e delle sue antiche virtù, ed aveva sempre sognato, solitaria, un ritorno a quelle condizioni, così come aveva sostenuto la necessità di un governo più aperto ed illuminato.

Le sue posizioni d'avanguardia le avevano attirato molti disfavori. Ma Rafflesia la rispettava e aveva avuto modo di spiegarle le ragioni della sua politica inflessibile, oltre ad averla confermata Aquila di Mazone.

Ora che la posizione della Regina si era fatta più debole, Jojivel sperava di ottenere di più. Non avrebbe abbandonato la sua Regina nel momento del bisogno, ma avrebbe esercitato tutte le pressioni possibili per far sì che fosse introdotto un nuovo sistema di governo, all'interno dell'Impero di Mazone.

Non erano posizioni ordinarie per un militare delle forze d'élite, ma Jojivel non aveva *nulla* di ordinario.

In ogni caso, ormai sembrava che il patto sottoscritto tra Harlock e Cleo fosse destinato ad arrivare a compimento. L'esito era necessariamente incerto, ma il tentativo di liberare Rafflesia stava per avvenire.

Perciò Harlock aveva incaricato la cuoca Masu, che era anche una provetta sarta, di preparare tre nuovi capi. Uno di questi, in base alle informazioni ricevute da Jojivel.

Quando ancora i sei membri dell'Arcadia erano intenti a discutere tra loro, giunse da Nuvola la notizia del decreto emanato da Tamora, con il quale il processo per tradimento intentato contro Rafflesia veniva sospeso per cause belliche e si disponeva altresì che la deposta regina fosse trasferita in luogo sicuro e segreto.

Cleo cercò di saperne di più, ma i suoi servizi d'informazione erano stati ormai completamente smantellati e dovette accontentarsi delle informazioni di dominio pubblico che arrivavano dal partito popolare che sosteneva le ragioni di Rafflesia. Il suo senso di impotenza fu enorme, e l'ansia di raggiungere l'obiettivo sempre più montante.

Ad ogni buon conto, poiché la nave della vecchia Regina sarebbe stata seguita da un gruppo di osservatori civili, fu possibile intanto sapere quale fosse il suo convoglio tra i tanti in partenza da Sparta.

Ma rimanevano dubbi sulla reale presenza della Regina a bordo; sarebbe stato infatti facile per Tamora e Zenobia ingannare gli osservatori, imbarcando una qualunque altra prigioniera e mantenendo Rafflesia nascosta su Sparta.

A questo punto però non avendo comunque altri punti di riferimento, non rimaneva ad Harlock che tentare prima l'abbordaggio del convoglio e solo poi eventualmente il tornare verso Sparta.

L'aspetto migliore della nuova vicenda era che Rafflesia non avrebbe più avuto validi motivi per rifiutare la propria liberazione, visto che il processo era ormai destinato ad andare per le lunghe, oppure a chiudersi con un atto unilaterale di Tamora.

L'operazione di salvataggio proseguiva, ma niente rimaneva fermo.

«Potente Zenobia, cosa posso fare per te?».

«Come vanno i tuoi affari nella fascia Cilicia?».

«Bene, molto bene... Ma andrebbero ancor meglio se le tue navi fossero un po' più distratte».

«Non lamentarti: la verità va sempre celata sotto la patina dell'apparenza.

Mi devi molto e lo sai.

Ma sarò generosa, e aggiungerò dieci cristalli di Antares».

«Come potrei rifiutare qualcosa ad una creatura così bella e potente?», seguì una rozza risata.

«Tra poco vedrai arrivare uno stormo di nostre navi. E' composto da un'ammiraglia, da una piccola nave civile di colore grigio, e da alcuni incursori pesanti di scorta.

Ma non devi preoccuparti: a bordo ci saranno solo reclute inesperte.

Ed il tuo lavoro è molto semplice: l'ammiraglia deve finire la sua corsa nella fascia Cilicia, *per sempre*. La piccola nave grigia invece non deve subire danni, non dimenticarlo. Delle altre navi non mi interessa nulla.

Non perdere tempo, Darkos: non ci sono né cristalli né diamanti né perle, ma solo prigionieri politici. Gente che presterebbe più attenzione alla fascia Cilicia, se potesse. Ma tu non vuoi che questo accada, vero?

...

Darkos... La Guardia imperiale è vicina e sai già cosa ti accadrebbe se il tuo lavoro non fosse pulito e discreto come sempre».

«Prepara i dieci cristalli di Antares. Ti saluto, potente Zenobia».

Il convoglio che secondo l'evidenza ufficiale trasportava la deposta Raflesia verso il suo forzato esilio, stava per attraversare la fascia Cilicia: una striscia di spazio cosmico costellata da un arcipelago di piccoli pianeti, satelliti e asteroidi.

Numerose ed importanti rotte commerciali erano obbligate ad attraversarla.

La fascia Cilicia era stata così denominata poiché infestata da tempo immemorabile da spietati ed avidi predoni spaziali suddivisi tra loro in vari gruppi indipendenti. I numerosi corpi stellari concentrati in uno spazio relativamente ristretto, avevano sempre tradizionalmente costituito un valido riparo per i bucanieri della fascia, impegnati a sfuggire alle missioni repressive dell'Impero di Mazone, sotto il cui dominio ricadevano.

Negli ultimi tempi però la pressione di Mazone si era allentata ed i predoni erano divenuti sempre più intraprendenti, riuscendo a mettere a segno numerosi e proficui abordaggi spaziali.

L'attacco scattò improvviso e determinato.

I predoni spaziali di Darkos non ebbero difficoltà a piegare la resistenza dell'inesperta scorta militare al seguito di Raflesia, o comunque della nave ammiraglia del convoglio.

Le poche navicelle superstiti furono costrette a ripiegare.

Anche il Comandante della nave da trasporto civile sulla quale viaggiavano gli osservatori del partito politico di Raflesia, fu costretto ad invertire la marcia.

L'ammiraglia rimase dunque sola.

Tentò una reazione, ma le navi dei predoni erano agili e temerarie.

L'astronave sulla quale si riteneva fosse imprigionata Raflesia fu colpita più volte.

Venne danneggiata, ma non distrutta. Darkos voleva abbordarla e lo fece.

Penetrato all'interno con molti uomini, tutti scaltri e navigati, gli fu facile vincere la residua resistenza delle sprovvedute reclute che componevano l'equipaggio dell'ammiraglia mazoniana.

E non fece prigioniere.

Cominciò a visitare la nave alla ricerca di qualcosa, ed in particolare di quei prigionieri politici di cui aveva parlato Zenobia.

Seguito dai suoi uomini, individuò quella che era senza dubbio una cella di sicurezza.

Si trattava di una stanza molto ampia, ben tenuta e rifinita.

All'interno, seduta in disparte si trovava una figura femminile.

Indossava una tunica gialla, ed il cappuccio della stessa le celava il volto.

I lunghissimi, fluenti capelli scuri quasi sfioravano il pavimento.

Darkos disattivò il cancello elettronico ed entrò baldanzoso.

«E così tu vorresti pattugliare meglio queste zone, femmina di cartapesta? Dare sicurezza ai commerci? Aah aah aah... Queste sono idee pericolose, e possono portarti un mucchio di problemi.

Tanto per cominciare, ne hai uno bello grosso proprio davanti a te.

Ma ora vedi... Tu hai una fortuna: io sono curioso, ed ho il senso degli affari.

E allora mi chiedo: se qualcuno mi pagasse cento per avere una certa merce, sarebbe questo il suo vero valore? Forse. E allora non potrei lamentarmi.

Ma se invece questo qualcuno mi ritenesse così stupido da non capire che il valore della merce è in realtà molto, molto superiore?

Bhè allora ci rimetterei, e parecchio».

Darkos nel frattempo si avvicinava.

Notò una leggera cicatrice orizzontale che trapelava dalla scollatura della tunica gialla della sconosciuta.

Le forme femminili erano più prosperose che nelle mazoniane che lui conosceva.

I capelli che fluivano lunghissimi dalla base cava del cappuccio erano colore blu notte, e non neri come gli era sembrato da più lontano.

Il volto rimaneva celato nell'ombra del cappuccio.

«Chi ti ha fatto quel ricamino, bellezza?

Tu non sei una femmina di cartapesta...

E' ora di mostrarmi il tuo volto, e di raccontarmi la tua storia».

Stizzito per l'inerzia della sconosciuta, Darkos si protese in avanti per afferrare il cappuccio della tunica ed abbassarlo.

Riuscì nel suo intento, ma alla posizione di precario equilibrio aggiunse il torpore della meraviglia.

Fu in quel preciso istante che Raflesia lo sorprese con un movimento fulmineo, al termine del quale il grasso predone si ritrovò con il proprio pugnale puntato alla gola.

«Quanto ti pagano?», chiese Raflesia senza indugiare.

«Venti, venti cristalli di Antares».

«Tu pensi che io valga così poco?».

«No, certo che no..., potente Raflesia. Sto solo eseguendo un contratto».

«Quanto vuoi per lasciarmi andare? Ma bada che non dovrai torcermi nemmeno un capello».

«Tu sei molto importante. Ora capisco. Facciamo cinquanta. Cinquanta cristalli di Antares.

Né io né nessuno dei miei uomini ti torceremo un capello. Hai la parola di Darkos».

«Non dimenticarla allora. Avrai la moneta che chiedi, ma non dovrai rinunciare alla merce che hai appena venduto: potrai tenerla».

«Intendi venire con me?».

«Le mie parole sono state chiare, Darkos. Sono le parole di Raflesia.

Adesso manda via i tuoi uomini».

Darkos esitò.

«Se tenterai qualche scherzo, i miei uomini te la faranno pagare.

Seguite da vicino la nave: se non avrete presto mie notizie, distruggetela».

Raflesia disarmò Darkos della sua pistola laser, ed abbandonò il pugnale nella cella.

Poi raggiunse il ponte di comando in compagnia del predone e si accertò con il bioscanner che fossero rimasti soli a bordo della nave ammiraglia.

Provò a comunicare ma i circuiti erano completamente in avaria.

Infine studiò la mappa stellare e individuò la mèta: il pianeta Atupal.

Spiegò a Darkos che si trattava di un pianeta ricco, a cui aveva concesso più libertà dell'usuale e che perciò lì le avrebbero messo a disposizione senza difficoltà i cinquanta cristalli che gli doveva.

Il pianeta Atupal era simile alla Terra di un tempo.

Gli atupaliani erano divisi in due generi sessuali: gli enciclopedici e le gestanti.

Entrambi i generi erano privi di capelli.

Gli enciclopedici erano identici ai maschi della Terra; in tutto, fuorché per la circostanza che li vedeva privi di capelli.

Le gestanti erano femmine di statura bassa, di aspetto sgradevole, di intelligenza modesta e di psicologia elementare, oltre che prive di capelli.

Perciò erano dette gestanti.

La riproduzione avveniva per necessità e gli enciclopedici ricorrevano ai più svariati espedienti per assolvere al loro ruolo maschile.

L'amore era una parola sconosciuta su Atupal.

Quando le mazoniane decisero di assoggettare il pianeta che loro stesse avevano fondato, il Comandante della flotta d'invasione cercò il capo degli atupaliani per deporlo, ma non lo trovò.

Non poteva trovarlo.

Gli enciclopedici erano degli individualisti e non si erano mai dati strutture politiche.

Fra loro non vi era contratto sociale.

Erano pacifici, riflessivi, ed i rarissimi dissidi venivano regolati dai probiviri, figure sagge ed illuminate che venivano spontaneamente investite delle questioni in discussione.

Gli enciclopedici passavano la loro vita nello studio.

Il loro prestigio verso gli altri dipendeva dal livello delle loro conoscenze.

Essi studiavano e catalogavano tutto il sapere prodotto dalle specie senzienti dell'universo.

Atupal era soggetto da secoli a Mazone, ma non si erano mai registrate rivolte, a parte qualche sabotaggio di poco conto, tanto che il presidio mazoniano era divenuto sempre più esiguo.

Gli enciclopedici conoscevano già la tradizionale politica di Mazone, e per certi versi accettarono di buon grado la dominazione che li metteva al riparo dalle incursioni di popoli barbari e predoni, che abitavano i pianeti vicini.

Loro sapevano già che Mazone era terribile verso chi si opponeva, efferato verso chi tradiva, ma temperante verso chi si sottometteva e talvolta magnanimo verso chi si dimostrava fedele.

Pretesero di non essere privati dei supporti della conoscenza, dove archiviavano le loro ricerche, e di poter continuare a fare viaggi spaziali per acquisire nuove conoscenze.

Furono accontentati. I loro studi non interferivano con i disegni di Mazone, e non mancò qualche caso in cui le stesse mazoniane attinsero informazioni dalla loro Accademia principale, quella di Odagal, dove affluivano spontaneamente gli studi di tutti gli enciclopedici.

Si diceva che durante i loro viaggi, gli enciclopedici talvolta perdessero la loro compostezza; e che talvolta le loro mete non fossero propriamente dettate da esigenze accademiche.

Si diceva che fossero nati misteriosi legami tra dominatrici e dominati.

E che lo studio della poesia aveva guadagnato terreno su quello della storia.

E si diceva anche, ironicamente, che sarebbe bastata una sola mazoniana per presidiare l'intero pianeta; e questo sarebbe forse avvenuto se non fosse stato per qualche inconsueto sabotaggio di poco conto che aveva consigliato Mazone di mantenere un presidio di una certa, pur modesta, consistenza.

Ma di tutte le cose che si dicevano, non v'era certezza alcuna.

Furono inviate ispezioni per verificare tali dicerie, ma non emersero elementi concreti, e prove tangibili erano sottratte all'elemento dell'aleatorietà che caratterizzava altri contesti.

La fisiologia mazoniana e quella umana non erano del tutto incompatibili tra loro, ma le due psicologie erano invece fortemente dissimili; questo costituiva un vero ostacolo, e nel caso di specie, il miglior complice della segretezza.

Atupal era dunque una colonia di Mazone, e ne soffriva la dominazione.

Raflesia atterrò sulla pista di Odagal con la sua malandata astronave.

Le navi dei predoni di Darkos rimasero in sorvolo intorno alla capitale di Aputal, in stretto contatto radio con il proprio capo.

«Sei in territorio mazoniano, Darkos, ma neanche io so dirti se il nostro presidio è fedele a me o all'usurpatrice. Il nostro Impero è sterminato e questo pianeta non è forse nemmeno più catalogato nei nostri domini.

Se incontreremo resistenza, ti chiederò di far intervenire i tuoi uomini; ma sarò io a stabilire il momento, non dimenticarlo».

Il predone che terrorizzava la fascia Cilicia annuì.

Raflesia si aspettava che qualche mazoniana della forza d'occupazione le venisse incontro.

Invece i minuti passavano. Invano.

Invano, ma solo apparentemente.

Una nutrita schiera di enciclopedici stava accerchiando da terra l'astronave mazoniana.

Ed un drappello di loro stava ora avvicinandosi alla nave.

Raflesia abbandonò la pistola di Darkos, spalancò i portelli dell'ammiraglia e aspettò senza remore il loro arrivo sul ponte di comando.

«Regina Raflesia, che cos'altro volete da noi?».

Aveva parlato l'enciclopedico alla testa del drappello.

Era piuttosto giovane, alto, di corporatura regolare, aspetto elegante e carnagione scura.

Portava barba e baffi, perfettamente curati.

Era armato come gli altri del gruppo, e questa circostanza era insolita per il pacifico popolo di Aputal.

Indossava una tunica grigia, ed era ben visibile, appena sotto la spalla sinistra, una spilla di color porpora raffigurante un vecchio libro aperto all'altezza dei primi capitoli.

«Chi sei tu per parlare così a Raflesia? Manco da molto tempo, ma non avrei dimenticato la vostra arroganza».

«Fate finta di non sapere? Il nuovo Comandante ha requisito i supporti della conoscenza e ci ha proibito di viaggiare. Ha anche schermato le comunicazioni con l'universo circostante».

Raflesia rise.

Quella risata fredda e sicura di sé che Harlock aveva imparato a conoscere durante i loro incontri virtuali nella prima guerra mazoniana.

«La cronaca della mia deposizione è ancora troppo giovane affinché voi dotti storici la prendiate in considerazione?»

O semplicemente la disconoscete?».

L'enciclopedico di colore esitava.

«Hai riconosciuto il mio volto e mi hai chiamata Regina, ma non vedi che la mia testa è spoglia della sua corona?».

L'uomo si mise in ginocchio.

«Illuminata Raflesia, volete dire che non avete ordinato voi la requisizione dei supporti della conoscenza?».

«Come ti chiami? Sei un probiviro?».

«Il mio nome è Lemuel, e sono il Primo Probiviro di Atupal».

«Alzati. Non avete mai avuto un Primo Probiviro..., ma noi abbiamo ancora una regina, anzi *due*».

«Illuminata Regina, gli enciclopedici si sono sollevati. Ed hanno affidato a me il compito di guidarli. Ma quando avremo assicurato i nostri diritti, il mio incarico sarà cessato e non rimarrà traccia del Primo Probiviro, se non nei supporti dedicati alla Storia».

«Lemuel, voi non avete *diritti*; Mazone vi ha *concesso* un certo grado di libertà, in considerazione della fedeltà da voi dimostrata e del saggio uso che poi ne avete fatto. *Io, Raflesia*, vi ho protetto dai predoni che infestano questo sistema e concesso libertà sempre più ampie; ho inviato ispezioni per controllare l'andamento delle relazioni che avete intrattenuto con le *mie* truppe d'occupazione, ma non ho fatto trasferire nessuna guardia.

Credi che la Regina Raflesia, che ha esteso il dominio di Mazone su buona parte dell'universo conosciuto, non abbia saputo interpretare i rapporti sui danneggiamenti a terra subito dalle nostre navi?

Mai un ferito durante i vostri presunti attentati.

Mai un arresto durante le nostre presunte indagini.

Lemuel...

Mazone poteva estirparvi da Atupal come erba maligna, ma non l'ha fatto, perché *io* ho voluto così.

Ma ora Mazone non è solo Raflesia. Ma Tamora. E Zenobia.

Finora siete salvi perché questo pianeta esiste solo nella mia testa e sulle cartografie stellari più particolareggiate. Ma presto avranno tempo anche per voi, e sapete bene cosa accade a chi si ribella a Mazone.

...

«Parlami della rivolta».

«Potente Regina Raflesia, è venuto il tempo per Aputal di reclamare la propria libertà. Noi continueremo a lottare finché potremo contro chiunque venga per combatterci, ma se la vostra altezza è venuta in pace, noi la onoriamo, e ci poniamo a suo servizio e a suo baluardo. La salutiamo non più come Regina di Mazone, ma come Procuratrice di Aputal».

Raflesia gli lanciò uno sguardo penetrante, ricco di consenso.

«Sulla rivolta, c'è poco da dire: ci siamo sollevati in massa e per la forza d'occupazione non c'è stato scampo. Non hanno voluto arrendersi e sono morte combattendo. Il nuovo Comandante è riuscito a fuggire. Quello vecchio è caduto in battaglia. Mi dispiace, siamo stati costretti», ma Lemuel stavolta non incrociò lo sguardo di Raflesia, che invece lo scrutava.

Ancora la fredda risata della Regina.

«Non pensavo foste capaci di tanto.

La vostra solitudine deve essere stata enorme.

E anche la vostra perseveranza.

Ma non sono contraria. Prima lo ero.

Anch'io mi dedico alla conoscenza, dotti di Atupal.

E quando si è sconfitti, bisogna saper apprendere ancora più velocemente perché una seconda sconfitta potrebbe divenire definitiva.

Per crescere, per rafforzarsi, bisogna saper trarre dalle sconfitte ancor più di quanto si riesca a trarre dalle vittorie.

Io sono stata sconfitta da un uomo della Terra, un solitario. Con un piccolo minuscolo esercito.

Un uomo.

E non dimentico.

Ma voi avete capito ancor prima di me, stavolta».

Lemuel ascoltava attento.

«Ero venuta per chiedervi cinquanta cristalli di Antares, ma forse ho trovato dell'altro.

Non sono più l'Onnipotente Raflesia di Mazone, Primo Probiviro. E non posso più imporvi nulla. Non posso più né nuocervi né giovarvi.

Ma se ciò che hai detto è stato meditato, io riconosco la vostra indipendenza e vi offro la mia alleanza».

Tutto il drappello degli enciclopedici si inginocchiò.

Darkos continuava ad assistere alla scena, incredulo, spazientito, ed incuriosito, in parti eguali.

Poi Lemuel si alzò ed estrasse dalla tasca una spilla d'argento. Recava l'immagine dello stesso vecchio libro raffigurato sulla sua spilla color porpora. Ma c'era una differenza: il libro della spilla d'argento era aperto quasi all'altezza della propria metà; quindi era aperto in un punto più avanzato rispetto a quello della spilla color porpora. Ciò rappresentava un maggior livello di conoscenza. Ma il fatto che il libro rimanesse aperto all'interno della prima metà, indicava che il cammino verso la conoscenza era ancora lungo. Eppure la spilla d'argento designava la figura più alta su Atupal. Quella del Procuratore, ovvero colui che doveva regolare le controversie tra probiviri. Una carica assegnata solo occasionalmente ed in tempi lontani, in ragione dell'unicità più che della rarità delle cause che sorgevano fra questi.

Lemuel si avvicinò a Raflesia con la spilla d'argento sul palmo della mano destra.

«Grande giovamento Atupal ed il suo popolo trarrebbe se tu Illuminata Raflesia volessi accettare il mandato di Procuratrice di Atupal».

Raflesia guardò Lemuel, poi la spilla, ed infine di nuovo il Primo Probiviro.

«Accetto».

Lemuel le appiccò la spilla sotto la spalla sinistra.

Ora quella carica pur continuando a rappresentare la tradizione di Atupal, assumeva nuovi contorni.

«Adesso alzatevi, dotti enciclopedici, dobbiamo metterci al lavoro.

Ho bisogno di cinquanta cristalli di Antares.

Ma ve li restituirò. Avete la mia parola».

Dopo una breve attesa, un enciclopedico tornò con il prezioso carico.

Raflesia si torse uno dei suoi lunghissimi capelli blu notte.

Con questo avvolse i cinquanta piccoli, preziosissimi cristalli di Antares.

Il capello era così lungo rispetto alla massa da avvolgere, che alla fine dell'operazione, quando le due estremità furono annodate, i cinquanta cristalli erano racchiusi in una matassa inestricabile.

«Ecco Darkos: saldo il mio debito e la mia promessa: ti lascio ciò che mi hai venduto per cinquanta cristalli: l'ultimo dei miei capelli.

Ora sei tu a dover far fede alla tua promessa.

Non mi avresti torto un capello, dicesti.

Se ci ripensi, sappi che la prossima volta che c'incontreremo, sarà anche l'ultima.

Ora va».

Darkos esitò, sorpreso.

Poi afferrò avidamente l'ingarbugliata matassa, chiamò i suoi uomini e uscì sulla pista ad aspettarli.

E intanto pensava.

Una delle sue navi atterrò.

Ma lui indugiò.

Tornò sull'ammiraglia mazoniana e restituì a Raflesia la matassa contenente i cinquanta cristalli.

«Cosa dirò adesso ai miei fidi predoni?».

«Che non faranno la fine di quelli di Farmacusa, sulla Terra, 3.000 anni fa».

Poi notando l'insoddisfazione di Darkos, Raflesia semplificò il discorso: «e che è raro avere la fortuna di vantare un credito da Raflesia».

«E cosa dirò al mio committente?».

«Dille che non ti uccida per tapparti la bocca, ma per i tuoi crimini».

Darkos non pose altre domande e se ne andò, senza rimpianti, e ansioso di rimanersene rintanato per un bel po' nel suo covo, lontano sia da Raflesia che da Zenobia.

«Dev'essergli costato molto rinunciare a quei cristalli. Tuttavia non credo conoscesse la storia dei predoni di Farmacusa», commentò Lemuel.

«Ma è stato molto più previdente di loro», concluse Raflesia.

Improvvisamente, un nuovo enciclopedico subentrò sulla scena: «Primo Probiviro, l'avanguardia di una flotta di

Mazone sta raggiungendo Aputal».

«Tutti ai posti di combattimento».

«E' inutile Lemuel: se Zenobia è qui, non potremo resistere. La mia flotta dev'essere lontana. Ma è me che cercano, quindi ora me ne andrò. Prenderò una vostra nave. Mentre questa farà da esca. Scendiamo».

Raflesia si trattenne solo il tempo necessario per programmare il computer della nave, impostando il decollo automatico ed una rotta qualunque.

Una volta sulla pista, accompagnata in fretta dagli enciclopedici verso una loro nave di piccole dimensioni, ma dotata di lunga autonomia, si rivolse al Primo Probiviro: «Lemuel, sono sicura che alcune delle mie guardie di stanza qui sono sopravvissute alla vostra strage...», seguì un breve sorriso ironico.

«Quindi cercatele... E se sono ancora fedeli a Raflesia, fatevi aiutare».

Il gruppo era ormai giunto in prossimità della nave destinata a trasportare Raflesia.

«Colleghi, avete ascoltato? Io scorterò la Procuratrice, voi organizzate la difesa di Aputal insieme alle enciclopediche di Mazone: esse hanno ottenuto il perdono della loro Regina, e ricevuto l'esortazione della loro Procuratrice».

Intanto l'ammiraglia mazoniana si alzò in volo da sola e si allontanò nei cieli.

Ma non fece molta strada: la Guardia imperiale di Zenobia era già arrivata e disintegrò senza esitazioni l'ammiraglia che aveva portato su Aputal, la Regina Raflesia.

Raflesia e Lemuel decollarono in tutta fretta dalla pista di Odagal.

La loro navicella era priva di armamenti ma piuttosto veloce.

Nonostante questa circostanza, uno stormo di caccia mazoniani della Guardia imperiale di Tamora li stava intercettando. Il loro decollo infatti non era passato inosservato.

Raflesia non aveva dimestichezza con la nave atupaliana, perciò il comando passò a Lemuel.

Il Probiviro diminuì la quota cercando di trovare rifugio tra le montagne oltre Odagal.

I caccia mazoniani li seguivano implacabili.

Cominciarono a partire i primi colpi.

La situazione si faceva critica.

Raflesia rifletteva veloce cercando di trovare il bandolo della matassa.

Ma non ne ebbe il tempo.

Altri caccia irrupero sulla scena.

Provenivano dall'Arcadia.

Ed erano comandati da Tadashi.

Jojivel era al suo fianco.

E Harlock seguiva entrambi da vicino.

Yattaran dava libero sfogo alla sua fine precisione da modellista, puntando con millimetrica esattezza i cannoni dell'Arcadia sugli obiettivi.

In breve tempo lo stormo di Zenobia dovette ripiegare e ricongiungersi con il grosso della Guardia imperiale che continuava a procedere verso Atupal.

«Il mio conto con quell'uomo si allunga, e adesso se ne sono aggiunti anche altri», fu il commento di Raflesia.

«Ma anche una Regina deve avere il senso della realtà, e oggi non potevamo fare troppo i difficili, Lemuel».

«Pienamente d'accordo, Procuratrice».

L'Arcadia attese il rientro di tutte le navicelle, compresa quella atupaliana.

Poi si affrettò a lasciare l'orbita di Atupal, rifiutando di ingaggiare battaglia con la flotta inviata da Zenobia.

La forza mazoniana, dal canto suo, ricevette l'ordine di rinunciare all'inseguimento e di tornare verso Sparta.

Per entrambe le parti altre questioni urgevano.

E Atupal era considerato un obiettivo insignificante, per una di queste.

Nell'hangar dell'Arcadia erano ora presenti sia coloro che avevano partecipato all'operazione di copertura, sia coloro che li erano affluiti dal resto della nave.

Quando Raflesia sbarcò dal piccolo naviglio atupaliano, l'emozione dei presenti fu enorme.

Era proprio lei, era incolore, e non sembrava provenire da una così lunga cattività.

Anche se fu abile nel dissimularla, lei stessa provò emozione nel mettere piede per la prima volta sull'Arcadia.

Pur priva di corona e della sua elegante tunica nera, non vi erano dubbi che lei fosse una Regina.

Regale, bellissima e seducente. Così appariva Raflesia.

La prigionia l'aveva solo scalfita.

Quando incrociò lo sguardo di Cleo, la tensione divenne palpabile.

Le due mazoniane si scrutarono intensamente.

Poi lo sguardo della Regina si posò su Jojivel e vi rimase solo un attimo di meno.

Rafflesia non rivolse parola a nessuno, e non degnò nemmeno di uno sguardo Harlock.

Il Capitano non mancò di osservare la sottile cicatrice che lui stesso le aveva procurato sei mesi or sono o poco più. Il patto stipulato con Cleo poteva dirsi adempiuto. Lei era sciolta dalla sua autorità, lui non aveva più apparenti ragioni per tenerla a bordo.

Infine Cleo guidò Rafflesia, senza altre esitazioni, verso il proprio alloggio, entrambe seguite da tutte le altre mazoniane, Jojivel compresa, e da Lemuel, incoraggiato da un'occhiata della Regina stessa.

La sorpresa dei membri terrestri dell'Arcadia fu evidente.

E anche quella delle mazoniane con riferimento alla presenza di Lemuel.

Ma Rafflesia non fornì spiegazioni, né agli uni, né alle altre.

Non avrebbe parlato ad Harlock con una tunica gialla. Il colore dei sorvegliati a vista.

E senza prima aver assunto di nuovo il comando.

Lemuel veniva ora considerato un suo suddito al pari delle altre.

Il gruppo raggiunse la propria destinazione.

Cleo aveva portato con sé, e custodito nel proprio appartamento, una fedele riproduzione della *Corona* di Mazone e la tradizionale tunica nera che vestiva la *Regina* di Mazone.

Quando Rafflesia ebbe indossato la tunica nera, Cleo le appose la corona da Regina; mentre Lemuel si fece avanti per apporre la spilla da Procuratrice.

Allora tutte le mazoniane si inginocchiarono.

«Alzatevi. E non abbassatevi più. Voi, nobili guerrieri di Mazone avete difeso la vostra Regina nella sorte avversa e su di voi, io fonderò il nuovo Impero di Mazone».

Una pausa, poi Rafflesia si tolse la corona.

«Questo simbolo glorioso ora mi offende perché è portato indegnamente.

Ed il colore della tunica mi offende perché è diventato troppo comune.

D'un particolare colore sarà la mia nuova tunica: il porpora.

Cleo, cosa ti ha chiesto Harlock?».

«Di essergli leale».

«Lo sei stata?».

«Lo sono stata».

«Quindi non gli dobbiamo più niente.

Cosa rappresenta il malandato ciondolo che porti?».

«E' un regalo. E' molto importante».

«Se ti ordinassi di consegnarmelo, lo faresti?».

Cleo scrutò la Regina, cercando di comunicarle il suo profondo rispetto.

«No», fu la sua risposta; ferma e composta.

Rafflesia la guardò attenta, dapprima con una parvenza interrogativa di severità, poi un lievissimo sorriso servì a tranquillizzare la sua prediletta.

Fece passare ancora qualche istante prima di impartire le disposizioni che aveva già deciso da molto più tempo.

«Cleo, sei dispensata dal comando della Guardia imperiale.

Ti nomino Ambasciatrice di Mazone.

Abbandona la pistola.

E consegnami il tuo pugnale: sarò io a portarlo.

Didone, il mio ordine rimane valido: non dovrai pensare ad altro. Non dovrai immaginare altro.

...

Guerriero di Mazone, abbandonate le insegne dell'uomo che mi ha sconfitto».

Se per Cleo, Aurora, Iris, Nuvola e Rosa, non fu difficile eseguire l'ordine, Jojivel esitò; ma infine decise di ubbidire ed attendere che Rafflesia rivelasse la sua nuova strategia.

«Iris, custodisci con rispetto le insegne.

E rispetto e lealtà dovrete tutte al dotto Lemuel di Aputal, così come egli ve ne dovrà in eguale misura.

Cleo, ora Mazone è alleato di Aputal. Tu avrai buona cura dell'allenza sottoscritta dalla tua Regina».

Cleo era incredula, Jojivel entusiasta.

«Ambasciatrice, Primo Probiviro, e Aquila di Mazone: è venuto il momento di parlare con Capitan Harlock».

Seguita da Cleo, Lemuel, e Didone, Rafflesia uscì dall'alloggio e si diresse verso il ponte di comando.

Nonostante il prestigio della sua nuova carica, ed il sottile, ma significativo apprezzamento ricevuto dalla sua Regina, per mezzo della consegna del pugnale, Cleo era profondamente delusa. Aveva trascorso molto tempo nella Guardia imperiale, prima come ufficiale, poi come Comandante. Ora doveva lasciare tutto. E non si sentiva affatto pronta per assolvere al nuovo incarico: in nome della carriera militare aveva trascurato lo studio delle arti

e delle scienze, e non capiva perché Raflesia avesse scelto lei per un mandato che richiedeva caratteristiche che, lei per prima, ammetteva non solo di non possedere, ma da cui si sentiva perfino aliena: diplomazia, eloquenza, perseveranza, prudenza, temperanza, e dotta conoscenza delle arti e della scienze.

Cleo si sentiva l'ultima ambasciatrice che Mazone avrebbe dovuto avere.

Poi si corresse: forse era solo la penultima. La Cleo che era salita per la prima volta sull'Arcadia, sarebbe stata ancora più improbabile.

Inoltre era imbarazzata dalla circostanza che Jojivel avrebbe dovuto continuare a proteggerla come se fosse stata una sprovveduta. Lei, il Comandante della Guardia imperiale...

Jojivel era altrettanto insoddisfatta: se, come lasciava sottendere il suo nuovo incarico, Cleo avesse lasciato l'Arcadia, lei sarebbe stata costretta a seguirla contro la sua volontà, che prevedeva invece di rimanere a bordo della nave dei pirati dello spazio.

In pochi minuti, non poche cose erano visibilmente cambiate: Raflesia era passata dal giallo al nero, ma non intendeva fermarsi se non col porpora; e pretendeva che la scollatura della tunica non dovesse nascondere del tutto la sottile cicatrice che le attraversava buona parte del busto; altro lavoro in vista per l'anziana Masu, che aveva appena terminato i tre capi richiesti dal suo giovanissimo Capitano; ma non era finita: la Regina ora portava un pugnale che prima non aveva. Cleo invece aveva perso la propria pistola. Il teschio bianco era scomparso dalle uniformi di tutte le mazoniane, e non era stato nemmeno restituito.

Ma ancora maggiori erano i cambiamenti non visibili al primo sguardo: un Re ed un Magistrato erano divenuti Comandanti, un Comandante si era fatto Custode, ed un'Aquila prima appollaiata, ora spiccava il volo.

Se Cleo aveva portato vento sull'Arcadia, Raflesia già annunciava di portare tempesta.

Capitolo 10°

Una permanenza rispettivamente troppo lunga

«Cleo da Harlock», il tono era confidenziale.

Il piccolo gruppo formato da Raflesia, Cleo, Didone e Lemuel, si arrestò sul corridoio principale dell'Arcadia.

L'immagine di Harlock compariva sui monitor del lungo passaggio.

Cleo esitò, attendendo un segnale da Raflesia. Quando la Regina annuì, la nuova Ambasciatrice di Mazone entrò in videocomunicazione con il Capitano dell'Arcadia: «la Regina vuole incontrarti: stiamo venendo a poppa».

L'espressione di Harlock si fece aspra: «un patto non si scioglie da solo, ma per mezzo di chi l'aveva sottoscritto. Cleo, ti aspetto nel mio studio, *subito e da sola*»; il tono era controllato ma perentorio.

La comunicazione si interruppe subito dopo.

Mentre Cleo indugiava, già Raflesia aveva ripreso il passo come se nulla fosse stato detto.

«Regina... E' mia intenzione rispondere alla richiesta di Harlock. Vi prego di pazientare solo pochi minuti».

Raflesia si era fermata e scrutò irritata Cleo: «non devi più ascoltarlo. Sarò io a parlargli, Cleo. E da sola. Voi in realtà mi state *accompagnando*. Solo *accompagnando*».

Raflesia era sgradevole, così come le riusciva molto bene quando voleva.

Cleo se ne dolse, ricambiando lo sguardo della Regina con uno di sfida.

Le sembrò che Harlock, pur nella sua ruvidità, non l'avesse mai trattata così.

Cercò lo sguardo di Jojivel, che la incoraggiò senza riserve.

E non si fece intimorire: «ho accettato un patto con quell'uomo in nome vostro, e lo rispetterò fino in fondo».

L'ex Comandante della Guardia imperiale di Raflesia, si avviò deciso verso poppa, senza preoccuparsi di chi lo seguiva.

«Maestà, dovete avere fiducia in Cleo», commentò Didone, rivolta ad una Raflesia ora più sorpresa che irritata. Subito dopo la seguì.

«Jojivel...», la richiamò Raflesia.

«Sto eseguendo il vostro ordine, Maestà».

«Lemuel, torniamo nel nostro alloggio», fu la decisione di Raflesia.

L'enciclopedico aveva osservato interessato, ma non era intervenuto: doveva essere prudente ed evitare di commettere errori.

«Sei stata una continua sorpresa per me, Cleo», esordì Harlock quando la mazoniana entrò da sola nello studio di poppa e gli si avvicinò.

Jojivel era rimasta in attesa nei pressi dell'ingresso.

Harlock stava aspettando la mazoniana Cleo in piedi, vicino agli ampi oblò che si affacciavano sull'infinito; era per meglio misurare il tempo. Le sue gambe erano ancora felici di sostenere il corpo, e di tempo ne era passato poco da quando aveva convocato Cleo.

La mazoniana seppe cogliere la sottile allusione del Capitano, e sottile fu anche l'espressione di compiacimento che le dipinse il volto.

Harlock aspettò che fosse definitivamente sfumata.

«Avevi così fretta di abbandonare la fascia con i colori dei pirati dello spazio?».

Cleo esitò.

Ed infine reagì, stanca di farsi umiliare, ora dalla sua Regina, ora dal suo Capitano.

«Solo la fascia conta? Non conta nulla la mia lealtà? Hai così fretta di giudicarmi e di congedarmi?».

Ma in Harlock ci fu molta meno sorpresa e nessuna irritazione.

«Volevo solo una risposta, e l'hai data».

...

Il nostro patto è sciolto, Cleo».

Poi la guardò per sollecitare la sua conferma.

«Il nostro patto è sciolto, Harlock».

Vi è null'altro per cui mi hai convocata?».

«Sì.

Recati dal Dr. Zero: deve consegnarti un oggetto.

E' un lavoro di Masu, ma ti è dato a nome di *tutti* i membri dell'Arcadia».

«Te compreso?».

«Non ti sembra una domanda inutile? Il Capitano è il primo membro dell'equipaggio a salire a bordo e l'ultimo a scendere, non dimenticarlo mai».

Seguì un lungo silenzio.

Ad entrambi fu chiaro il motivo.

Non rimaneva che un aspetto su cui soffermarsi.

Ed entrambi erano troppo orgogliosi per farlo.

O forse ancora troppo diffidenti.

In ogni caso la situazione era troppo complessa per compiere passi affrettati.

Mano a mano che il tempo scorreva, l'imbarazzo dei due andava sciogliendosi, ed infine fu Harlock a stemperarlo del tutto in un sommesso sorriso.

La guardò dritta negli occhi.

Quante volte aveva diffidato di lei?

Molte.

Lei era una mazoniana. Il Comandante della Guardia imperiale. Il braccio destro di Raflesia.

Era stato giusto diffidare.

Aveva diffidato di lei sin dal momento in cui era comparsa per la prima volta sullo schermo dell'Arcadia.

Ma non era accaduto nulla da allora?

Quando era salita a bordo dell'Arcadia per la prima volta, la mazoniana Cleo sembrava votata ad un inevitabile, estremo sacrificio pur di liberare la sua Regina.

Ma molte persone avevano complottato affinché quel destino fosse reso evitabile.

E l'opportunità era stata colta.

Era proprio sicuro che non fosse accaduto nulla da allora?

In realtà era certo del contrario.

Mime era stata subito un passo avanti. E così Tochiro.

Ma lui era il Capitano. Ebbe in quel momento altre responsabilità. E continuava a sostenerle.

Tuttavia la prudenza può nel tempo degenerare in ottusità, e già i primi segnali della decomposizione si erano fatti evidenti.

Eppure la razionalità non è che una delle fonti che ispirano le scelte dell'uomo.

Cleo stava sostenendo lo sguardo di Harlock.

Spesso si affiancano o prevalgono, ulteriori ed inesplicabili fonti. Più immediate e molto più rischiose, ma infallibili più della stessa ragione.

«Sei tu che devi scegliere se rimanere o andare, Cleo»; furono infine, le non meditate parole di Capitano Harlock.

Un lampo di soddisfazione balenò fugace negli occhi di Cleo.

«Da parte mia, ho imparato che la nave può essere terribilmente noiosa senza la tua presenza», aggiunse l'uomo.

Quella di Harlock non era una battuta leggera o di dubbio gusto: in realtà implicava un significato profondo.

Per evitare che la mazoniana potesse fraintenderla, il Capitano fornì un chiarimento:

«Non ti sto né elogiando né irridendo: voglio solo dirti che sei una di noi adesso, una dell'equipaggio, e quando qualcuno di noi scende dall'Arcadia, questa ci sembra più piccola, e più povera, ed in particolare perde tutto quello che la persona porta via con sé, compresi i suoi misteri e le sue emozioni più nascoste. Ed è terribilmente noioso perdere la possibilità di scoprire gli uni e di assicurare le altre».

Cleo non riuscì a dissimulare il proprio turbamento.

E si affrettò a voltarsi, prendendo a camminare, per evitare lo sguardo di Harlock e nascondere le proprie emozioni.

Poi la mazoniana tornò verso Harlock e lo guardò.

«Il tuo è un invito, Harlock.

E non pensavo me l'avresti mai rivolto.

Ma rimane un invito, ed in quanto tale, declinabile.

Un ordine invece è tassativo, non declinabile.

...

Tuttavia se le nostre strade si incrocieranno di nuovo, sappi che Cleo *non* combatterà contro l'Arcadia ed il suo Capitano».

«Di che ordine parli?».

«Mi stai chiedendo troppo, Harlock».

«Perché hai lasciato la pistola?».

Cleo indugiò.

Poi riflettè su fatto che il suo nuovo incarico era tutt'altro che riservato.

«Non mi serve più. Ora sono l'Ambasciatrice di Mazone».

Harlock non si preoccupò di dissimulare la sua sorpresa. Ma di trarre vantaggio da quella informazione.

«E' proprio quello che ci vuole sull'Arcadia. Anch'io nominerò un Ambasciatore, e vi preoccuperete di migliorare le relazioni tra i nostri popoli».

«Questo si può fare; la Regina ti accontenterà, credo.

Quanto a me, ho già una prima assegnazione, e non è l'Arcadia».

«Un ambasciatore deve ottenere il gradimento dei suoi interlocutori prima di insediarsi.

E l'Arcadia non accetterà ambasciatori fuorché te.

In questa maniera non è l'*ordine* che ti impone una scelta, ma è l'*invito* che te ne propone una».

Cleo tornò a voltarsi ed a camminare in disparte.

Stavolta la pausa sembrò in qualche modo forzata.

Poi tornò: «Cleo ha scelto di rimanere sull'Arcadia, Capitano».

Harlock annuì.

Dopo una breve pausa, la mazoniana riprese la parola: «rimango sull'Arcadia e rimango mazoniana. Saluto il mio Capitano e onoro la mia Regina».

«Non sei affatto impreparata come ambasciatrice, ma non ti calare troppo nel tuo nuovo ruolo, perché il ponte di comando dell'Arcadia avrà ancora bisogno del Comandante Cleo».

Cleo gli rivolse un eloquente sguardo d'intesa; poi si avviò verso l'uscita.

«E non dimenticare di passare dal Dr. Zero».

Cleo rallentò il passo senza voltarsi e lo riprese subito dopo, lasciando intendere di avere ascoltato.

Appena fuori dallo studio di poppa si diresse verso l'infermeria.

Jojivel la seguì, aspettando un commento.

Cleo fece passare qualche decina di passi, poi le chiese: «accetteresti di svolgere il tuo incarico qui, sull'Arcadia?».

«Non credo tu stia cercando una risposta; piuttosto ne stai fornendo una, che condivido pienamente».

«Jojivel da Harlock», il volto del Capitano fece la sua comparsa sui monitor del corridoio centrale.

«Ti vedo, Capitano».

«Puoi raggiungermi nel mio studio?».

Didone si voltò verso Cleo, che annuì.

«Sto per arrivare, Capitano».

«Vai pure, ti aspetto in infermeria, poi torneremo dalla Regina, insieme», le disse Cleo.

Ma Didone prima accompagnò Cleo dal Dr. Zero, e solo dopo si diresse verso lo studio di Harlock.

Non vi era alcun pericolo prevedibile, ma lo fece per dare visibilità, anche esteriore, al rispetto che ora riconosceva a Cleo.

La nuova Ambasciatrice di Mazone si intrattenne con il Dr. Zero, sempre felice di rivederla.

«Ho il piacere di consegnarti un piccolo omaggio da parte di tutti i membri dell'Arcadia, è vero sì... Come è vero che è stato il Capitano in persona ad assegnare l'incarico alla nostra Masu».

In quel momento il Dr. Zero stava porgendo a Cleo un oggetto di medie dimensioni avvolto in un panno scuro.

Cleo lo poggiò incuriosita su uno dei ripiani dell'alloggio adibito ad infermeria di bordo.

Quindi la mazoniana dai capelli corvini asportò il panno e dispiegò l'oggetto: si trattava di un'elegante tunica bianco avorio, finemente lavorata. Sotto la spalla sinistra era ricamata, in rilievo, la lettera "C".

La sua meraviglia fu enorme, tanto per la raffinatezza dell'indumento, tanto per il particolare colore, che lei sapeva bene indicare la designata alla successione regale.

Cleo rimase a lungo ad ammirare la tunica: un capo che lei non aveva mai indossato. Aveva portato sì molti tipi di uniforme, ma mai una tunica come Rafflesia.

«Non ti piace?», la scosse il Dr. Zero.

«E' bellissima, ma non fa per me.

In ogni caso la conserverò».

La ripiegò e la avvolse di nuovo nel panno, poi fece per uscire senza aggiungere altro, ma ricordò che doveva attendere il ritorno di Jojivel e si fermò, siedendosi, pensierosa.

Il Dr. Zero capì che non era il momento di parlare e rimase ad osservarla, apertamente, senza tuttavia essere

visto.

Didone si trovava di fronte ad Harlock.

«Jojivel, tu che nuovo incarico hai ricevuto dalla tua Regina?», le chiese il Capitano con un'evidente nota di ironia.

«Nessuno. Mi è stato confermato quello vecchio».

«Bene.

In ogni caso ho qualcosa da darti».

Harlock si avvicinò ad un antiquato scrittoio con cassetiera, in stile con l'arredo e la struttura della poppa dello scafo, progettata sul modello dei galeoni terrestri del XVI secolo.

Aprì il cassetto più alto, estrasse un panno scuro ben ripiegato su sé stesso, e lo porse con entrambe le mani a Jojivel: «è opera della nostra Masu».

Jojivel indugiò per un attimo, poi dispiegò il morbido panno.

«Didone, questa bandiera è il nostro simbolo. In essa vi sono simbolicamente racchiusi gli ideali per cui io lotto, e per cui sono morti i miei antenati. Che sia anche nel tuo popolo un simbolo di libertà».

Didone era emozionata.

Rimase a lungo con la bandiera pirata aperta tra le mani.

Poi rivolse uno sguardo di intensa gratitudine ad Harlock.

«Nessuno potrà più togliermela, Capitano».

Quindi la ripiegò, tenendola poi, chiusa, sui palmi aperti delle mani.

Harlock la riprese e la poggiò sullo scrittoio.

Quindi aprì il cassetto successivo ed estrasse un altro capo.

Di nuovo lo porse, ben ripiegato su sé stesso, a Jojivel.

La quale di nuovo lo dispiegò.

«Jojivel, questa uniforme è un prototipo. In essa compaiono due simboli che furono a lungo in lotta tra loro. Se vorrai, tu sarai il segno vivente che le cose possono cambiare».

Harlock aveva scelto il porpora come colore di fondo. Due diagonali simmetriche nere si incrociavano sul busto. Entrambe le diagonali erano più ampie nella parte superiore, quella sotto ciascuna spalla, ed andavano poi progressivamente restringendosi fino ad estinguersi, una volta giunte all'altezza dell'anca. Sotto la spalla destra figuravano, in bianco, un teschio e due tibie incrociate, sotto quella sinistra, ancora in bianco, figurava un'aquila in picchiata.

Jojivel stavolta assunse un piglio deciso, e ripiegata in fretta la nuova uniforme, verificò con lo sguardo che Harlock non avesse altro da dirle; quindi riprese la bandiera e con entrambi i capi uscì dallo studio.

Una volta in infermeria, spiegò a Cleo che aveva bisogno di passare per il proprio alloggio.

L'Ambasciatrice la accompagnò e le chiese di custodire per suo conto la nuova tunica celata dal panno scuro.

Jojivel ripose insieme l'oggetto di Cleo e la bandiera, poi andò a cambiarsi.

La nuova uniforme era magnifica.

Lei ancor di più.

Infine le due mazoniane furono pronte per tornare dalla propria Regina.

Cleo e Didone erano tornate invero piuttosto alterate: la prima sembrava frastornata, la seconda, oltre ad aver cambiato uniforme, sembrava invece eccitata, e per Raflesia fu facile pensare che la loro permanenza sull'Arcadia era stata, rispettivamente, troppo lunga.

Capitolo 11° Incontri

«Andiamo, Lemuel: devo essere caduta molto in basso per parlare da ultima, ma quando si hanno aiutanti così solerti, non ci si può sorprendere troppo». Il sarcasmo di Rafflesia era contenuto e confinava con l'umorismo. Rafflesia faceva cattivo viso a buon gioco. Ma ben diversamente sarebbero andate le cose se i nuovi sviluppi non fossero stati conformi ai suoi nuovi intendimenti.

Dopo che la Regina fu uscita dall'alloggio di Cleo, quest'ultima e Jojivel si affrettarono a seguirla, rimanendo ad una certa distanza.

Cleo si sentiva ancora il Comandante della Guardia imperiale e la titolare prima della protezione della Regina. Jojivel non prevedeva insidie, ma in ogni caso doveva seguire Cleo.

Lungo il percorso, il piccolo gruppo incrociò Yattaran.

Il modellista dell'Arcadia era rimasto solo: Nuvola era stata dispensata dal proprio incarico, ed ora preferiva occuparsi d'altro.

Yattaran, intento com'era a collaudare il suo ultimo modellino, impegnato in questo, molto impegnato, quasi investì Sua Maestà Rafflesia.

Ma la collisione fu evitata e poco dopo sopraggiunsero Cleo e Jojivel: Yattaran si incantò davanti a Cleo, disinteressandosi di Jojivel: «ooh...»; poi, con la mano destra, si toccò, meccanicamente e ripetutamente, la bandana pirata che gli avvolgeva il capo. Stava per dire qualcosa.

«Certo che quel tuo ciondolo è proprio malandato... sì; ...sei impegnata adesso, oppure... sì certo, insomma... puoi venire ad aiutarmi? Se non sei impegnata...».

Cleo indugiò.

Poi guardò Didone, che capì subito e proseguì da sola.

Rafflesia era già molto più avanti e non badò alla circostanza; ma a Lemuel non sfuggirono le modalità del singolare incontro e si chiese come mai Cleo si fosse fermata.

«Yattaran, andiamo nell'alloggio di Jojivel».

Cleo ne conosceva il codice d'accesso e poté entrare senza difficoltà.

L'intesa tra le due mazoniane dell'Arcadia era ormai inossidabile.

Cleo aveva intenzione di provare la tunica.

E così fece.

Appena finì di cambiarsi, non cercò uno specchio, ma gli occhi di Yattaran.

Lo scienziato sognatore dell'Arcadia poté ammirare la mazoniana Cleo in tutto il suo splendore: i fluenti capelli corvini contrastavano mirabilmente con il bianco avorio dell'elegante tunica, e l'emergere spontaneo di un insospettabile fascino femminile, a lungo celato dall'uniforme e dal piglio severo della militare, esaltò l'effetto finale.

Gli occhi di Yattaran brillarono.

L'espressione di Cleo si fece compiaciuta e distesa.

Naturalmente aveva tenuto il ciondolo e lo fece ruotare su sé stesso.

Poi si avvicinò al terrestre: «non mi sentirei a mio agio con nessun altro, Yattaran.

Mi hai salvato la vita, ma non si tratta solo di questo».

Yattaran non riuscì a sostenere lo sguardo ed abbassò il capo.

Il basso terrestre era lontano dai canoni estetici della bellezza maschile, e si sentiva palesemente inadeguato rispetto alla straripante avvenenza della mazoniana.

Cleo gli riportò il mento in posizione eretta: «il tuo atteggiamento non ha senso: alle mazoniane non interessa l'altezza metrica delle creature.

Ma non dimenticare mai che io non posso darti niente.

Niente».

La conclusione di Cleo fu amara e l'espressione di Yattaran non migliorò.

Cleo lo lasciò per cambiarsi di nuovo e dopo che ebbe completato l'operazione, lo esortò: «non avevi detto che avevi bisogno del mio aiuto?».

Didone continuò a seguire Raflesia e Lemuel, ma ben presto si rese conto che la sua presenza si era fatta inopportuna sotto tutti i profili.

Approfittò di quella circostanza, e di quel breve momento di libertà, per incontrare Yuki.

Anche il biondissimo Primo ufficiale dell'Arcadia si trovava in un raro momento di relax.

«Mi hanno detto che ti avrei trovata nel tuo alloggio», spiegò Didone appena entrata.

«La tua presenza mi rende felice. Perché non ci sediamo?», fu la più che cordiale accoglienza di Yuki.

«Grazie».

«Hai una splendida uniforme, Jojivel. Davvero. Questo significa che rimarrai sull'Arcadia?».

«Sì, credo di sì».

«Anche Cleo rimarrà?».

La domanda sembrava affrettata e Didone trovò conferma a ciò che già pensava.

«Sì, credo di sì. Il mio destino e quello di Cleo sono legati, Yuki. Questo è il volere di Raflesia, ed in fondo anche il mio.

Come sta Tadashi?».

«Non è più quello che tu ricordi, Jojivel.

Adesso è un uomo, forte ed orgoglioso.

E non sembra più aver bisogno di me».

«Questo sembra rammaricarti».

«Sì, forse è proprio così...», riconobbe Yuki.

«Che cosa è avvenuto, Yuki?».

«Il salvataggio di Cleo l'ha cambiato.

Ed ha passato molto tempo con lei.

Libero di farlo, certo».

Didone sorrise dentro di sé, dove in pochissimi possono guardare. Pensava a come le donne della Terra fossero tanto simili alle mazoniane di un tempo molto lontano.

Ma tra quei pochissimi, c'era proprio Yuki: «ti sembro gelosa, vero?».

«Sì è sempre gelose del nostro uomo, Yuki.

Ma in questi momenti si è poco lucide e spesso non si valutano bene le circostanze.

Nel nostro caso, tutto procede per il meglio: Tadashi ha vinto la sua sfida e ne è tuttora euforico. Ora sarà lui a proteggere te e dovrai essere donna anche in questo.

Cleo è stata una sorpresa per lui, e continua ad esserlo: *perciò* ne è affascinato, ma non nel senso che tu hai pensato.

Tadashi è un uomo, ora. Ma Cleo non è una donna, Yuki. E' una mazoniana dei tempi recenti. Non sa amare. Non può amare.

Ma è una mazoniana, Yuki. Una vera mazoniana. Le sue emozioni sono come le note di uno spartito. Rimarranno spente e sterili fino a quando non vibreranno nell'aria per mezzo di un Maestro, e nessuno può dire quando sarà e chi sarà.

Posso solo dirti che Tadashi non è quel Maestro», concluse Didone, anticipando la domanda di Yuki.

«E non vi è spiegazione per questo: ognuna di noi ha il proprio Maestro, e spesso non lo riconosce se non quando le note già vibrano», completò il discorso Didone per non lasciare riserve sulle capacità di Tadashi.

Yuki aveva ammirato Jojivel sin dalla prima volta che era sbarcata sull'Arcadia.

Anche allora mostrò lo stesso formidabile intuito e la stessa profonda sensibilità.

Avrebbe voluto che anche lei fosse felice.

«Tu hai incontrato il tuo Maestro?».

«No.

Ma ho avuto poche occasioni finora...», l'espressione ironica di Didone dissimulava una nota di amarezza.

Yuki le comunicò la sua gratitudine attraverso il proprio sguardo, poi si alzò e tornò poco dopo con una bottiglia di sakè ed una di mazosakè.

«Ti assicuro che il Dr. Zero ha corretto il tasso mazalcolico», precisò scherzando Yuki, rivangando la sonora sbornia rimediata dalle mazoniane in occasione del primo collaudo della nuova bevanda progettata dal medico dell'Arcadia.

«Non è poi così importante Yuki: spero tu abbia un'altra bottiglia per compensare la perdita...».

Yuki aspettò che Didone si versasse da bere dalla bottiglia contenente mazosakè: fu allora che si convinse che lei era una mazoniana.

«Lemuel, annunciami ad Harlock», disse Raflesia davanti all'ingresso dello studio di poppa.

In breve tempo quattro persone furono riunite intorno all'ampio tavolo dello studio.

Harlock era rimasto in compagnia di Mime.

Rafflesia aveva tenuto al suo fianco Lemuel.

Harlock e Rafflesia si ritrovavano di fronte dopo oltre sei mesi dall'ultima drammatica occasione, nel corso della quale il Capitano dell'Arcadia aveva sconfitto la Regina di Mazone, ferendola lievemente nel corpo, ma mortalmente nello spirito, e posto con ciò fine alla prima guerra mazoniana della Terra.

Capitan Harlock aveva salvato la Terra da un destino inesorabile.

Harlock, il bandito.

Harlock, il pirata.

Proprio lui che era e rimaneva il pericolo pubblico numero Uno, per il corrotto Governo terrestre.

Il nuovo incontro con Rafflesia si presentava molto meno cruento, ma non per questo meno carico di pesanti implicazioni, e forse ancor più di allora.

Dirimere una controversia a colpi di sciabola può essere una comoda semplificazione: molto più complesso è negoziare una soluzione ragionevole intorno ad un tavolo.

Harlock versò da bere ai due ospiti, a Mime e a sé stesso.

Era vino, come sempre. Non sakè, e non mazosakè.

Ma nessuno dei quattro toccò il rispettivo calice.

«Che cosa ti aspetti da me, Harlock?», fu Rafflesia la prima a parlare.

«Niente.

Nulla di più di quello che mi devi.

Se accetto di parlarti, è solo per ciò che hanno fatto due nobili guerrieri di Mazone, che rispondono al nome di Cleo e Didone».

L'esordio di Harlock fu aspro.

Rafflesia prese atto sin da subito, anche se non l'aveva certo dimenticato, che stavolta non aveva di fronte il rozzo Darkos, e che la sua arte oratoria, da sola, non le sarebbe bastata.

«Non mi presenti il tuo accompagnatore?», proseguì Harlock.

«Parla pure, Lemuel», lo esortò la Regina.

«Grazie della parola, Procuratrice. Capitan Harlock, io sono Lemuel, Primo Probiviro di Atupal.

Vi debbo infinita riconoscenza per aver salvato la dotta Procuratrice di Atupal, e me stesso, dai caccia nemici.

Vi ringrazio inoltre per l'ospitalità che riservate alla dotta Procuratrice, e che concedete a me, umile probiviro».

«Atupal..., il pianeta dei dotti enciclopedici e delle tristi gestanti, non è vero Primo Probiviro?», Harlock conosceva molti luoghi, vicini e lontani.

«Noi non ci consideriamo dotti: solo la nostra Procuratrice è tale.

Il libro della conoscenza è stato appena sfogliato. Molte sono le cose che ignoriamo. Poche quelle di cui sappiamo qualcosa. E la lettura di nuove pagine porta spesso con sé la necessità di interpretare quelle precedenti in maniera diversa. E di ricominciare dalla prima pagina del libro.

Atupal era il pianeta dei tristi enciclopedici e delle creature preposte alla riproduzione della specie».

Il significato delle spille portate da Rafflesia e Lemuel divenne allora chiaro al Capitano dell'Arcadia.

«Che cosa è ora Atupal, dotto Lemuel?», chiese Harlock.

«Atupal ora è il pianeta della sua dotta Procuratrice, degli enciclopedici, delle enciclopediche, e delle creature preposte alla riproduzione», rispose Lemuel.

«La Procuratrice e le enciclopediche. Parlatemi di loro, gentile Lemuel», intervenne Mime.

«La Procuratrice è la nostra più alta figura: essa è preposta a risolvere i dissidi tra probiviri, e non poteva trovare più degna trasfigurazione che nella Illuminata Rafflesia di Mazone. Le enciclopediche sono tali per essersi accostate ai sacrifici della conoscenza, in quanto creature consimili, e per via della loro riferibilità al genere femminile».

«Se le enciclopediche sono creature *consimili* alla vostra specie, qual è la loro origine?», proseguì Mime.

«Esse sono originarie di Mazone», chiari Lemuel.

«Dunque mi hai mentito, Lemuel», commentò senza animosità, e senza sorpresa, Rafflesia.

«Sì, ho mentito di fronte ad una Tiranna, prima che la realtà delle cose ci mostrasse di nuovo la Regina tollerante che conoscevamo, e ce la rendesse viepiù preziosa: Regina illuminata, nostra alleata, e nostra Procuratrice».

«A cosa si devono tutti questi progressi, Rafflesia?», domandò Harlock, con una punta di inevitabile ironia, molto vicina al sarcasmo.

«Lemuel! Come puoi chiamarmi *Tiranna?*», Rafflesia si alzò in piedi, irritata, quasi contemporaneamente al commento di Harlock.

«Non ho parlato con chiarezza, allora. E me ne scuso. Mi riferivo a quando, appena scesa su Atupal, vi credevamo colei che aveva disposto la requisizione dei supporti della conoscenza ed il divieto di viaggiare».

Rafflesia tornò a sedere: «Capitan Harlock non aspetta altro che condannarmi, Lemuel: *perciò* ti chiedo di essere chiaro. Per non concedergli false giustificazioni.

Quest'uomo non ha mai voluto parlarmi, e ora dice di farlo per mezzo di due mazoniane che *io* ho eletto fra tante e che *io* ho salvato da morte certa».

Poi rivolgendosi direttamente ad Harlock, la Regina così proseguì: «tu hai raccolto ciò che *io* ho seminato. Jojivel è una veterana e non ha mai fallito una missione che avesse la pur minima possibilità di riuscire: credi che quando la mandai da sola contro l'Arcadia, io pensassi che lei avesse una qualche pur minima possibilità? Ti sbagli. Non ne aveva nessuna. Ma sapevo che sarebbe tornata. E che un giorno mi sarebbe stata ancor più preziosa. Pensavo a quando saremmo arrivate sulla Terra, e a quando... ..avrei potuto cambiare qualcosa».

Rafflesia concluse il concetto in maniera oscura e sbrigativa; poi dedicò un passaggio all'altra mazoniana citata da Harlock all'inizio dell'incontro: «Cleo è come una figlia per me, la figlia che non ho mai avuto.

Guai a chi oserà toccarla.

Harlock, io ti sono grata non per aver salvato me, ma per la protezione che hai assicurato a Cleo, per quello che le hai insegnato e per ciò che di lei hai imparato ad apprezzare».

«Quanto alla protezione, c'è un cospicuo numero di pirati dello spazio che si sono occupati di lei e che devi ringraziare più di me. Quanto ad insegnare ed imparare, anche qui c'è chi è molto più avanti di me...», Harlock non volle rinunciare ad una battuta distensiva, e talmente vera e facile da essere assolutamente naturale.

Ma il suo pensiero tornò subito alle parole di Rafflesia: parole impressionanti.

Mime con sublime arguzia propose un brindisi, alzandosi in piedi e levando in alto il calice: «a ciò che ci unisce dunque: a Cleo e a Didone».

«Ed ai Lumi della nostra Ragione che parimenti ci accomunano», aggiunse Lemuel, levandosi in piedi pronto a compiere il brindisi.

Grazie alla preziosa, opportuna moderazione di Mime e Lemuel, tutti e quattro i protagonisti si ritrovarono infine a brindare insieme.

Lo sguardo di Harlock si posò sulla sottile cicatrice visibile sul busto superiore di Rafflesia, nella parte lasciata scoperta dalla scollatura della tunica.

Sei mesi prima, o poco più, lui l'aveva colpita con la propria sciabola, ed era sgorgato ciò che ai suoi occhi sembrò sangue.

Avrebbe potuto ucciderla, con quella stessa stoccata o con quella successiva, ma non lo fece.

Lo sguardo di Harlock ebbe lo stesso effetto di quella stoccata.

La ferita della Regina ancora doleva.

Per Mime, la nativa di Jura, il vino era un alimento base.

Per Harlock, il nativo della Terra, il vino era la più desiderabile delle bevande e quella che amava consumare in compagnia del suo più grande amico, Tochiro, il costruttore dell'Arcadia.

Per Lemuel, il nativo di Atupal, il vino era l'antico nettare degli Dei venerati un tempo lontano sul pianeta Terra.

Per Rafflesia, la nativa di Mazone, il vino era un liquido tossico.

Almeno questo era ciò che si pensava dovesse essere: ma la Regina dimostrò in realtà di bere con grande disinvoltura, anche maggiore di quella di Lemuel, almeno pari a quella di Harlock, ed inferiore solo a quella di Mime.

E non sembrava affatto intossicata.

Le sue parole erano state impressionanti, soprattutto se si fosse pensato che potevano essere vere.

E che provenivano da una creatura che sembrava celare molti segreti, tra cui quello della sua stessa origine.

Una mazoniana che sanguinava, una mazoniana dal busto segnato da una cicatrice, una mazoniana che beveva vino. E che parlava di figli.

Rafflesia era *una mazoniana*?

O era *anche* una mazoniana?

E cosa *altro* era?

Se non si era evoluta da un seme panvegetale di Mazone, chi l'aveva procreata?

Aveva dei genitori? E dov'erano ora?

Se poteva avere dei figli, perché non l'aveva fatto?

Perché aveva designato a succederle la mazoniana Cleo?

Perché era Regina delle mazoniane se non apparteneva alla loro specie?

Perché aveva condotto il suo popolo verso la Terra, dopo l'estinzione di Mazone, affrontando una migrazione

lunga e tormentata, per un comune pianeta ormai reso sterile dallo spaventoso tasso d'inquinamento ambientale?

Che cosa avrebbe cambiato, secondo le sue parole, se fosse riuscita ad arrivare sulla Terra?

Perché Didone era così importante?

Perché aveva scelto proprio Cleo come sua Erede al trono e suo primo Generale?

Perché aveva tollerato ciò che sapeva bene essere accaduto su Atupal, tra dominatrici e dominati?

E perché ora aveva stretto un'alleanza con un popolo così insignificante da un punto di vista militare?

Le nuove domande erano davvero molte.

Ed a queste si aggiungevano quelle vecchie.

Perché Raflesia non aveva dato il colpo di grazia ad Harlock quando il Capitano si era trovato alla sua mercé?

Perché aveva accettato di affrontarlo in un duello all'arma bianca quando la sua sterminata flotta avrebbe potuto metterla al riparo da qualunque insidia?

Perché aveva mantenuto la sua parola di rinunciare alla Terra, nonostante l'enorme potere ancora in suo possesso, e nonostante l'opposizione sempre più determinata dei vertici del suo esercito, che sapeva bene l'avrebbe infine privata della Corona di Mazone?

Ma le risposte non erano poi così inafferrabili, se gli eventi fossero stati scrutati con occhi attenti e mente ampia.

E forse le nuove domande non ponevano nuovi dubbi, ma cominciavano a delineare qualche certezza.

Rimaneva il fatto che Harlock e Raflesia avevano brindato insieme: un evento incidentale, ma niente affatto trascurabile, ove fossero state considerate le terribili premesse da cui avevano mosso i due protagonisti.

Ma ora non era più tempo per indugiare intorno ad eventi simbolici: urgevano decisioni concrete, chiare e risolutive.

Ma chi doveva prenderle, o proporle?

Intanto la Terra rimaneva in mortale pericolo.

«Ora mi aspetto che si debba scegliere tra bene e male, e che l'odio ceda il passo alla tolleranza e alla comprensione», Mime proseguiva la sua ispirata e preziosa offensiva diplomatica.

E parlava con toni neutrali: più da nativa di Jura che da membro dell'Arcadia.

Da ultima esponente di una specie ormai avviata all'estinzione.

Affinché la sua tragedia fosse un monito per tutti.

«Capitan Harlock riconoscerà che la parola della Regina di Mazone possiede un alto valore.

E la Regina di Mazone riconoscerà che nessuna specie può dirsi superiore alle altre, così come nessuna è da considerarsi inferiore.

Per quest'ultima ragione, se è la Terra la seconda patria del popolo di Mazone, ella ha il diritto di avviare un negoziato pacifico con il Governo terrestre al fine di ottenere un luogo ove condurre il suo popolo, ma per la prima ragione, dovrà rinunciare al suo Impero e riconoscere l'indipendenza degli altri popoli, come ha già fatto con gli atupaliani.

Se questo sarà il programma della Regina di Mazone e la sua alta parola lo sancirà, allora Capitan Harlock la aiuterà a difendersi dai suoi nemici perché egli è un uomo giusto e può ora applicarsi ad una causa onesta.

Io, Mime, ultima cittadina di Jura, chiedo di poter scendere sulla Terra da persona libera, Regina di Mazone».

Harlock guardava ammirato la sua nobile compagna.

Ma era presto per acconsentire ai suoi generosi propositi.

«La proposta della saggia Signora di Jura è equa», commentò Lemuel.

«La Regina Raflesia ha mantenuto la sua alta parola e non è più una nemica, né mia né dell'Arcadia.

Merita rispetto ed io glielo riconosco.

E' libera di accettare ancora la mia ospitalità.

Se intende rinunciarvi, e se soffrirà ancora ingiustizia per la parola data, io sarò pronto a recarmi in suo soccorso.

E' tutto».

Il tono calmo ed inflessibile di Harlock non lasciava né margini al dibattito né adito a dubbi.

Raflesia sembrava avesse partecipato a quella riunione più per recitare la parte di un copione già scritto, che per ottenere qualcosa di concreto.

Perciò non si curò più di tanto della modesta apertura di Capitan Harlock.

«Accetto la tua ospitalità, Harlock.

Ma non intendo crearti imbarazzo. Il pianeta Atupal, di cui sono Procuratrice, è stato attaccato da forze mazoniane ribelli, ed io sopporto il dovere e detengo il diritto di organizzarne la difesa.

Primo Probiviro, sei dispensato dal tuo mandato. Ti nomino Comandante in capo delle forze alleate di Mazone e Atupal. Riceverai le consegne dal Comandante uscente della Guardia imperiale di Mazone, l'Ambasciatrice

Cleo.

Quanto a quest'ultima, a Didone, e alle altre mazoniane, vuoi che partano, Harlock?».

«Voglio che siano loro a decidere», rispose secco il Capitano.

«Cleo è l'Ambasciatrice di Mazone, adesso; e Didone è l'Aquila che la osserva dall'alto.

Hai intenzione di richiedere una Rappresentanza di Mazone?».

«E' così».

«L'Ambasciatrice Cleo ha il tuo gradimento?».

«Ce l'ha».

«E così anche Didone rimane a bordo...», le parole di Raflesia erano palesemente allusive, ma si affrettò a troncargli il breve commento: «le altre decideranno da sole, ma sono sicura che Lemuel avrà bisogno di quattro validi Luogotenenti, non è così, dotto guerriero di Atupal e Mazone?».

Harlock si rallegrò che Raflesia stavolta non si trovasse nel campo avverso.

E che avesse deciso di rimanere sull'Arcadia. Così che avrebbe potuto controllarla e proteggerla allo stesso tempo.

Ma aveva veramente bisogno di protezione?

La ritrovata determinazione della Regina di Mazone incuteva soggezione, le sue conoscenze e le sue capacità destavano meraviglia e timore insieme.

Eppure la disparità delle forze che si stavano contrapponendo rimaneva evidente, e solo se l'unità dei componenti dell'Arcadia, compresi ospiti, ambasciatori, osservatori, comandanti e luogotenenti, fosse stata conservata, consolidata e sviluppata, sarebbe stato possibile resistere alla sterminata flotta comandata dall'oscura Zenobia.

Raflesia prese congedo da Harlock e Mime, ed insieme a Lemuel uscì dallo studio di poppa.

Fu allora che si accorse che Cleo e Didone non l'avevano seguita.

Che cosa stavano facendo?

Raflesia possedeva straordinarie capacità di intuito ed immaginazione, ma la risposta che cercava andava ben oltre le sue stesse possibilità.

La Regina si avviò con Lemuel verso l'alloggio di Cleo, iniziando a percorrere il lungo corridoio centrale dell'Arcadia.

Ad un tratto notò avanti a sé, girata di spalle, una figura snella, in uniforme purpurea, dai capelli biondi.

Sembrava Jojivel.

Ma procedeva barcollando. Poi quella figura si infilò in una cabina, dopo aver penato non poco a digitare il giusto codice d'accesso.

Sembrava Jojivel, nonostante tutto.

Ma Raflesia pensò che fosse meglio non indagare troppo, e continuò a camminare affiancata dal neo Comandante in capo delle forze alleate di Mazone e Atupal.

Giunta in corrispondenza di una svolta ad angolo retto del corridoio, venne quasi travolta da Cleo, che sbucò all'improvviso, correndo dalla direzione opposta, con un oggetto nella mano.

L'Ambasciatrice di Mazone si affrettò, prima di ogni altra cosa, a celare l'oggetto dietro la propria schiena.

«Chiedo scusa, Regina, non vi avevo vista».

«Non importa. Rimani con Lemuel, Cleo, e fai ciò che ti chiederà».

Raflesia proseguì da sola.

Girato l'angolo, incontrò Yattaran che correva nella stessa direzione di Cleo, con un modellino in mano.

Raflesia pensò che fosse meglio non approfondire e che anche una Regina avesse bisogno di riposare.

Yattaran raggiunse Cleo quando Lemuel stava già per rivolgersi alla mazoniana: «Ambasciatrice, la Regina mi ha assegnato il comando delle forze alleate di Mazone e Atupal, e mi ha ordinato di ricevere le consegne da voi, quale Comandante uscente».

Cleo lo guardò con aria interrogativa: «non ho tempo adesso, Lemuel. Sono impegnata, non vedi?».

Lemuel non era sconcertato, ma incuriosito.

«Disturbarci per un banale passaggio di consegne tra Generali... è assurdo, dico assurdo. Sì, assurdo. Quando Tamora e Zenobia avranno schierato al completo la flotta, allora sì che ci saranno da fare dei grossi botti... ma disturbarci adesso... per queste cose contorte... è assurdo. Credo che ti farebbe bene giocare un po', Lemel: vuoi provare?».

Ora era sconcertato.

Ma solo un po'.

Cleo continuava a tenere una mano dietro la schiena.

Lemuel la scrutò dalla testa ai piedi.

«Non importa Ambasciatrice. Vi aspetterò nel mio alloggio, quando avrete terminato le vostre incombenze», l'ironia era quasi impercettibile e del tutto benevola.

Quindi l'enciclopedico proseguì.

Cleo aspettò che si fosse allontanato abbastanza, poi si rivolse a Yattaran: «credo che dovrò fare una pausa, ed occuparmi di queste cose contorte. Anche se è assurdo, non vorrai che mi spediscono sulla Terza luna di Aracnidos a svolgere il mio mandato, vero Yattaran?».

«No, certo che no. Comunque il collaudo è stato ottimo. Sì, ottimo. Io proseguo da solo, passami il tuo modellino, e stai attenta a quel tipo, Lemel, Lumel, insomma quello alto e scuro: non hai visto come ti guardava?», Yattaran concluse con un sorriso.

Cleo gli rivolse un'occhiata interrogativa mentre gli consegnava il modellino che aveva nascosto dietro la propria schiena.

«Ma non ti preoccupare: se tu chiami, Yattaran corre... Sì, corree...».

«Grazie, Yattaran: starò attenta, allora».

Yattaran lanciò un ultimo sguardo alla mazoniana, poi riprese a correre con i due modellini, uno per ciascuna mano.

Cleo rimase per qualche momento ad osservare Yattaran che si allontanava, quindi si affrettò a rintracciare Lemuel.

Il Probiviro di Atupal doveva ancora raggiungere il proprio alloggio, e la mazoniana poté intercettarlo con facilità.

«Ho sbrigato quelle incombenze, Primo Probiviro. Di cosa avevate bisogno?».

«Sarà meglio sederci: seguitemi Ambasciatrice».

Lemuel fece strada a Cleo e la condusse presso il proprio alloggio, ove entrambi presero posto intorno al tavolo.

«Debbo comunicarvi che la Regina e Procuratrice Raflesia ha affidato a me il comando delle forze alleate di Mazone e Atupal, e che pertanto ho la necessità di acquisire da voi che siete il Comandante uscente, oltre che la nuova Ambasciatrice, tutte le informazioni utili all'espletamento del mio incarico».

Lemuel aveva parlato in maniera frettolosa e poco spontanea.

«Probiviro, se siete d'accordo, eviterei le formalità».

L'enciclopedico di carnagione scura annuì.

«Allora Lemuel, vuoi spiegarmi che cosa significa tutto questo? Pensi che combattere una battaglia sia la stessa cosa che leggerne la storia su una base dati?».

Cleo lo scrutò cercando di capire cosa avesse spinto la sua Regina ad assumere una decisione tanto singolare.

Lemuel rifiutò lo sguardo e si alzò in piedi, percorrendo alcuni passi, prima di tornare a voltarsi: «intendi rifiutarmi la tua collaborazione, Cleo?».

«E' proprio così. E' assurdo nominare quale Comandante un enciclopedico, quando possiamo disporre di molti, valorosi ufficiali mazoniani».

L'espressione di Lemuel si oscurò, delusa.

«Poco fa, durante la nostra riunione, Capitan Harlock ti ha definito una nobile guerriera di Mazone, ma non vi è traccia di questo nelle tue parole».

«Dunque hai anche partecipato all'incontro con Harlock?».

Cleo stava mettendo a dura prova la sperimentata moderazione di Lemuel, ma l'atupaliano riuscì a trattenersi.

«Che ti piaccia o no, devi trasmettermi le consegne: dopo potrai continuare a giocare con quel terrestre».

Il tono di Lemuel era deciso, ma privo di vana ostilità.

Gli enciclopedici erano miti e riflessivi, ma se provocati, sapevano reagire a dovere.

Cleo rimase assai colpita dalla composta fierezza dell'enciclopedico, e non si preoccupò tanto di essere stata sorpresa a giocare con Yattaran, ma di avere mostrato una natura assolutamente volubile.

La mazoniana abbassò lo sguardo e rimase in silenzio, pensierosa. Cleo sembrava destinata a comunicare con più efficacia attraverso le proprie pause, piuttosto che attraverso le proprie parole, troppo spesso poco meditate.

Lemuel tornò a sedersi.

Cleo alzò lo sguardo, mostrandosi pentita.

«Sono le tue scuse?», le chiese Lemuel.

«Sì, lo sono», rispose con difficoltà la mazoniana.

«Ed io le accetto, Cleo. Se non sarò all'altezza dell'incarico, Raflesia mi rimuoverà e potrai gioirne, se vorrai».

Cleo balzò in piedi, irritata: «tu mi offendi, Lemuel. Mi sono già scusata e se sono rimasta qui, nel tuo alloggio, è per vincere e non per perdere. Mi hai compresa?».

Lemuel cominciava ad inquadrare la personalità della mazoniana.

«Non erano parole da Probiviro, lo riconosco, Cleo. Ora siediti, per favore»; il tono di Lemuel era molto

partecipato.

«E' inutile Comandante, dobbiamo avvicinarci al computer: cominceremo da alcuni dettagli tecnici».

L'incontro proseguì senza altri incidenti. Cleo si dimostrò ben disposta e fornì tutte le informazioni di cui Lemuel aveva bisogno.

Quando la mazoniana ebbe finito, Lemuel era ormai stanco e non ricordava bene più di qualche particolare. Si era distratto più volte, ma non aveva chiesto di tornare sulle cose pregresse.

Il nuovo Comandante ringraziò la mazoniana e si apprestò a congedarla, accompagnandola presso la porta dell'alloggio.

«Ora io sono l'Ambasciatrice e tu il Comandante. Non so se avrai ancora bisogno di me, ma di certo io avrò bisogno di qualche buona lezione di politica».

«Se ti riferisci a me, Cleo, sappi che gli enciclopedici non impartiscono lezioni. Noi esponiamo ciò che pensiamo di conoscere in misura dignitosa; in maniera problematica e da più angolazioni, e non crediamo che ci debba essere qualcuno che insegni, perché alla vera conoscenza si arriva solo facendosi beffa delle certezze e dei loro sacerdoti, ovvero gli insegnanti: coloro che impartiscono lezioni.

Quanto al tuo aiuto, sarà sempre prezioso, Cleo».

La mazoniana invidiava l'eloquenza di Lemuel ed accettò il suo apprezzamento.

«Allora mi accontenterò di queste esposizioni di conoscenza deperibile.

Ora ti lascio, perché mi sembri stanco».

Senza esitazioni, si voltò ed uscì dall'alloggio.

Lemuel rimase a fissare la porta che si era appena richiusa dopo il passaggio di Cleo, sorpreso dall'acume della mazoniana.

Poi ricordò che lei era disarmata e si affrettò a raggiungerla: «non ti sembra più opportuno aspettare Jojivel?».

«Te l'ho detto che sei stanco, Lemuel: questa è la cosa più superflua che tu abbia detto finora».

Poi con un gesto fulmineo, Cleo estrasse un pugnale che teneva celato nello stivale dell'uniforme e dopo aver ostentato grande facilità di maneggio, lo ripose nel luogo d'origine.

«La mia Regina non mi ha vietato di portare pugnali e Yattaran oltre che copie in scala ridotta sa fare anche ottimi originali».

Lemuel si irritò con sé stesso e cercò una battuta diversiva che non trovò.

«La tua protezione e quella di Jojivel mi saranno preziose in altre circostanze, Lemuel».

Cleo l'aveva anticipato degnamente e stava dimostrando di saper fare buon uso delle parole, quando voleva.

L'enciclopedico Lemuel era sempre più stanco, fu riconoscente alla mazoniana per quell'insperata via d'uscita, e con un ultimo sguardo d'intesa, prese congedo.

Fece ritorno all'alloggio e si avvicinò all'ampio oblò, dove rimase a scrutare le stelle che illuminavano la notte eterna dello spazio.

Ma gli incontri di quella lunga giornata spaziale segnata solo dal contatore del tempo dell'Arcadia, non erano ancora terminati.

Mime stava suonando nello studio di Harlock, a poppa.

Le note dell'arpa di Jura erano cupe, rallegrate solo a tratti da toni più sereni, e raggiunsero il Capitano.

Harlock si trasferì a poppa e versò da bere in due calici.

Le corde dell'arpa vibrarono per l'ultima volta.

Il Capitano lasciò che le ultime note della melodia di Mime si spegnessero, poi si avvicinò per porgerle uno dei due calici: «a cosa suonavi, mia nobile compagna?».

«Alla sofferenza che serba dentro di sé il cuore di una Regina».

«Parlami di quella sofferenza, Mime».

«Un lungo viaggio, accompagnato da molto dolore. Il peso di gravi decisioni e della solitudine. Un'atroce sconfitta e la rinuncia a qualcosa di molto più prezioso della stessa vita. Il tradimento, l'umiliazione e la cattività».

«Ma ho ascoltato anche note liete nella tua melodia, Mime».

«La lealtà di chi le è rimasto vicino nel momento della sconfitta, il ritrovato orgoglio, il rispetto del suo invincibile avversario».

«Parlami di quella Regina, ora».

«Farebbe qualunque cosa pur di condurre il suo popolo verso la propria mèta.

E farebbe qualunque cosa per guadagnare il rispetto dell'uomo che l'ha sconfitta».

«Non l'ha forse già riscosso?».

«Non è abbastanza per lei. Una Regina non si accontenta di sentimenti imperfetti», concluse Mime.

«Il rispetto è il sentimento più perfetto, ed è tutto quello che può dare il cuore di Capitan Harlock», concluse il

pirata dello spazio.

Solo ora potevano dirsi conclusi gli incontri di quella lunga giornata spaziale, segnata dal contatore del tempo dell'Arcadia, e scandita dalle vibrazioni imperscrutabili delle anime dell'equipaggio.

Capitolo 12° I figli di Ares

La prua dell'Arcadia era rivolta verso la Terra.

Capitan Harlock aspettava le mosse delle sue avversarie; di ieri e di oggi. Ed intanto analizzava la situazione alla luce dei nuovi elementi emersi.

E si poneva delle domande: aveva liberato Raflesia perché ella combattesse contro Tamora o piuttosto perché non era disposto ad accettare che altri la privassero di quella vita che *lui* le aveva concesso?

Chi era Raflesia?

La Regina di un potente Impero, che aveva ricevuto dalla sorte cosmica l'ingrata missione di condurre il proprio popolo verso un luogo lontano, lontanissimo. Sì certo, questa era la parte più evidente.

Ma non la più importante, forse.

Le parole di Mime tornarono a risuonare nella sua mente: "farebbe qualunque cosa pur di condurre il suo popolo verso la propria mèta".

La Terra.

Un pianeta ormai sterile.

Popolato da una società apatica, governata da Ministri inetti e lassisti.

Solo uno scoglio blu nell'universo, e solo un'isoletta blu nel vasto Impero di Mazone.

Eppure quello scoglio, quell'isoletta, sembrava di vitale importanza per Raflesia. Forse per Tamora e Zenobia rappresentava solo il luogo simbolico di una guerra perduta da vendicare, una Cartagine da radere al suolo e su cui spargere il sale.

Ma per Raflesia, la Terra sembrava di vitale importanza.

Le sue azioni erano ispirate dalla Fede o dalla Ragione? O da entrambe?

Lemuel aveva detto che i Lumi della Ragione accomunavano tutte le creature dell'universo. Ed era nel giusto.

Ma qual era invece la Fede di Raflesia? Era rivolta a Mazone, l'*Onnipotente* Mazone?

E quali erano i precetti del suo Dio?

I semi panvegetali di Mazone erano alla base della vita sulla Terra, o essi non riguardavano gli uomini? Mazone era il dio Ares degli antichi Greci? Era il dio Marte degli antichi Romani? O nessuno dei due? Natura e Guerra, nella Terra dell'antichità, erano rappresentate sotto le spoglie immortali di Marte, così come poi furono rappresentate, nell'intero universo, dal popolo di Mazone.

Eppure l'antica civiltà greca venerava, oltre ad Ares, altre undici divinità principali, così che dodici erano le divinità olimpiche. Dall'unione fugace di due di queste, Ares - il dio della guerra, ed Afrodite - la dea della bellezza, gli antichi miti narravano della nascita di Eros, il dio dell'amore.

Dov'era finito, per così dire, il dio Eros, nella cultura mazoniana, se fu questa che influenzò quell'epoca feconda dell'umanità? E qual era stato il destino degli altri dei, di Apollo - il dio della pace, e di Atena - la dea della saggezza, in particolare? Se il *figlio* di Ares, Eros, si era perso, non si poteva certo dire la stessa cosa della *figlia* di Ares, Ippolita, la Regina delle Amazzoni.

Mazone, un tempo lontano, era venerato sulla Terra, e Raflesia lo adorava tuttora.

Ma chi fu sulla Terra a mutare le divine statue degli antichi templi, in freddo marmo?

Harlock per un attimo interruppe i suoi pensieri.

Lui era solo un uomo: avrebbe potuto sconfiggere un Dio? No. Quel Dio non esisteva. Aveva già perso una volta e questa era almeno la seconda. Davvero troppo per un Dio.

Ma sulla Terra, oggi, gli uomini che Dio adoravano?

Quale Dio avrebbe comandato di rendere sterile il pianeta ed il suo mare? Quale Dio avrebbe voluto la fine della natura?

Quegli uomini non adoravano più alcun Dio, né avevano più rispetto per sé stessi ed il mondo che li circondava. Erano scomparsi, insieme ai pesci del mare.

Se Mazone era erba cattiva, la Terra era suolo infame.

Harlock pensò con orgoglio che sull'Arcadia, l'erba cattiva era stata estirpata ed il suolo reso di nuovo fertile.

Poi nella mente del Capitano risuonarono le altre parole di Mime: "e farebbe qualunque cosa per guadagnare il rispetto dell'uomo che l'ha sconfitta".

Il rispetto l'aveva ottenuto: cos'altro cercava la Regina di Mazone? Perché era rimasta sull'Arcadia? E perché aveva sconvolto le leggi del suo popolo, affidando a Lemuel, un dominato, il comando del suo esercito?

Se pure ella avesse serbato in sé l'eloquenza imprudente della sua antenata Didone, l'unico giovamento che ne avrebbe tratto sarebbe stato per il proprio orgoglio.

Il solco che li separava era invalicabile.

Per qualunque ragione fosse rimasta, non avrebbe ottenuto nulla di più.

La Terra era vietata alle mazoniane come a lui stesso. Solo questo li accomunava.

Harlock convocò Lemuel.

«Vorrei sapere della guerra, Lemuel».

«Ci siamo attestati intorno ad Atupal. La Guardia imperiale era ormai allo stremo. Ora almeno ha una base logistica.

La produzione di nuove astronavi da guerra è ai nostri livelli massimi. E così pure il reclutamento nell'esercito.

Per nostra buona sorte, Zenobia pare non avere alcuna intenzione di affondare il colpo di grazia. Si limita a tenerci impegnati con attacchi di scarso rilievo. Ed ha bollato come farneticazioni le nostre notizie sulla liberazione di Raflesia e sulla sua nomina a Procuratrice di Atupal.

La versione ufficiale è che la deposta Regina ha perso la vita durante un assalto dei predoni della Fascia Cilicia e che questi sono ora attivamente ricercati.

Da parte mia, ho confermato l'affidamento del comando operativo al triumvirato già nominato da Cleo, ed ho sostituito la valorosa triumvira caduta in battaglia con l'enciclopedica Lucrezia.

So bene che la maggior parte delle mazoniane ha accettato *oborto collo* la mia nomina a Comandante in capo, ma Cleo ritiene che non vi saranno defezioni, e così è stato finora.

Al contrario abbiamo notizie di una carovana di civili mazoniani che intende partire da Sparta per stabilirsi su Atupal. L'Ambasciatrice Cleo mi ha peraltro invitato a dissuadere i civili dai loro propositi».

Harlock notò il ripetuto riferimento alla mazoniana dai capelli corvini.

«Per quale motivo Cleo è contraria all'iniziativa?», Harlock l'aveva già intuito, ma voleva sentirlo dire da Lemuel.

«Teme che Zenobia farà attaccare la carovana; probabilmente dai predoni, la sua *longa manus*».

«Grazie, Lemuel».

«Capitan Harlock, se Atupal avesse bisogno di rinforzi, potremmo contare sul vostro aiuto?».

«Non lo so, Lemuel».

L'enciclopedico dissimulò la propria perplessità, e dopo aver rivolto ad Harlock un cenno di saluto, si allontanò.

Harlock rimase di nuovo solo con i suoi pensieri.

Si versò da bere.

Raflesia era astuta, come sempre.

Si era affrettata a richiedere una nuova tunica color porpora, per poi rimanersene in disparte, attendendo di divenire decisiva più avanti.

Intanto si serviva del probo Lemuel per l'ordinaria amministrazione.

Cleo era stata disinnescata.

E Didone caricata a salve.

Raflesia non era poi così diversa da Zenobia.

Anche quest'ultima sembrava considerare i suoi interlocutori come pedine: i predoni, il partito di Raflesia, la stessa Regina Tamora.

E cercava di trarre dalla guerra civile in atto il massimo vantaggio personale.

Forse le due erano divise soltanto dall'obiettivo finale: per Raflesia era quello di stabilirsi sulla Terra, per Zenobia quello di conservare il potere ed affermare la forza di Mazone.

Ma già Harlock guardava al nodo scorsoio che Raflesia gli aveva preparato intorno al collo e che Zenobia avrebbe potuto serrare quando avesse voluto.

Poi sarebbe bastato perdere l'equilibrio...

L'Arcadia non poteva trovarsi contemporaneamente vicina alla Terra e vicina ad Atupal. La flotta di Zenobia, sì.

E allora che cosa sarebbe avvenuto?

Chi avrebbe dovuto gettare giù dalla torre?

La vanitosa popolazione della Terra, dove era ancora il ricercato numero Uno, o l'inerte popolazione di Atupal, saggia e operosa?

Vanitosa o no, la Terra era il pianeta della maggior parte dei membri dell'Arcadia.

Ma anche Atupal era ben rappresentato, ormai.

L'Arcadia era ancora l'esercito della Terra o piuttosto era diventata una forza cosmopolita che lottava per la libertà di tutti i popoli che accoglieva al proprio interno?

E la bandiera pirata che lui aveva simbolicamente donato alla guerriera di Mazone, Didone, che senso aveva in quel contesto? Proprio lui l'avrebbe tradita? Avrebbe lasciato che Jovivel lottasse da sola per Atupal? Con una fragile navicella monoposto?

Aveva sempre diffidato di Cleo, e preteso la sua lealtà. Ora sarebbe stato proprio lui a tradirla? A lasciar partire un'altra fragile navicella monoposto, destinata ad essere inghiottita dalla poderosa armata di Zenobia?

Perfino Mime, Yuki, Tadashi, Yattaran ed il Dr. Zero, si sarebbero nettamente opposti.

E Raflesia avrebbe tratto in qualche modo vantaggio dalle divisioni dell'Arcadia.

Lei aveva preparato il nodo, Zenobia l'avrebbe serrato.

Lui, Harlock, doveva trovare il modo di sfilarsi quella corda dal collo.

E di legare con essa le sue avversarie; di ieri e di oggi.

Il destino non ebbe la compiacenza di fargli terminare il suo calice.

Yuki lo invitò a recarsi sul ponte di comando.

Una flotta, una grande flotta di Mazone, si dirigeva di nuovo verso la Terra.

Ed una flotta, una grande flotta di Mazone, si dirigeva di nuovo verso Atupal.

Era il momento di scegliere, ma lui l'aveva già fatto.

«Che facciamo, Capitano?», gli chiese Yuki.

«Mantenere rotta verso la Terra.

Yuki, dovrai fare ciò che ti dirà Mime».

Il biondo Primo ufficiale dell'Arcadia lo guardò con aria interrogativa.

Lo sguardo di Tadashi conteneva invece una nota di biasimo.

Harlock si allontanò e cercò la nativa di Jura.

Lei era con Lemuel.

Mime lo lasciò per raggiungere Harlock, a poppa: «credo che il Probiviro abbia qualche difficoltà ad instaurare rapporti ufficiali con Mazone...», disse sorridendo con lo sguardo, la nativa di Jura.

«Può diventare grave?», chiese il Capitano.

«Credo già lo sia», rispose Mime.

Harlock esibì un'espressione sommessamente compiaciuta.

Poi cambiò decisamente atteggiamento: «abbiamo poco tempo, mia nobile compagna».

Harlock si trattenne con Mime solo pochi minuti, al termine dei quali lasciò lo studio di poppa.

Raggiunse il ponte di comando e sfiorò il timone dell'Arcadia.

Il suo sguardo si perdeva lontano, nelle stelle.

Poi lasciò anche il ponte.

Passarono non più di venti minuti quando Yuki chiamò nuovamente Harlock, attraverso il circuito interno di videocomunicazione: «Capitano, sono Yuki, mi sentite? Uno dei nostri incursori pesanti è decollato senza preavviso».

Mime era sul ponte di comando in quel momento: «ti sento benissimo, cara Yuki. E l'incursore è stato autorizzato da me».

Yuki si voltò in direzione della nativa di Jura, pensando che lei avesse voglia di scherzare, quando un dubbio già cominciò ad insinuarsi.

Mime non ricambiò lo stesso tipo di sguardo: «aumentiamo la velocità. Direzione pianeta Terra».

Era la conferma al dubbio appena emerso.

«Che succede Mime: dov'è il Capitano?», chiese esplicitamente Yuki, sostenuta anche dallo sguardo di Tadashi.

«Il Capitano dell'Arcadia sono io adesso, Yuki. Ti prego, non rendere le cose ancor più difficili di quello che già sono», la esortò Mime.

«Con chi è partito il Capitano? Perché non ha avvisato nessuno?», chiese d'impeto Tadashi.

«Io non sono *nessuno*, Tadashi. Ed ora dobbiamo concentrarci sulla nostra missione. Il nostro Capitano ce la farà, come sempre. Adesso è con l'unica creatura in grado di sopperire all'assenza dell'Arcadia», fu la risposta di Mime.

«Quella creatura non poteva agire da sola?», domandò ancora Yuki.

Mime indugiò, malinconica.

«No, non poteva. Essa è poca cosa da sola»; le parole furono ben marcate e lasciarono una profonda suggestione nella mente di Yuki e Tadashi.

LA SECONDA GUERRA MAZONIANA

Anche se Mime non aveva svelato chi fosse quella creatura, la sua identità fu subito chiara ai due giovani pirati dello spazio.

Un altro passo in avanti era stato mosso.

Capitolo 13° Risorse limitate

L'Arcadia comandata da Mime si dirigeva verso la Terra per sbarrare la strada ad una delle due flotte di Mazone che Tamora e Zenobia avevano simultaneamente inviato all'attacco dei rispettivi obiettivi: il pianeta Terra ed il pianeta Atupal.

L'Arcadia, dopo aver avuto un nuovo equipaggio, ora aveva un nuovo Capitano.

Così aveva voluto Capitano Harlock, il pirata dello spazio.

L'uomo che aveva sconfitto Mazone si dirigeva verso Atupal insieme a quella creatura il cui destino sembrava in qualche modo intrecciato al suo.

Lui l'aveva ordinato e lei aveva obbedito, senza battere ciglio.

Nessuno dei due parlava.

Un solco profondo li separava.

La distanza era enorme, nonostante i pochi centimetri che li separavano.

Lei si trovava nella situazione che più desiderava.

Dopo la sconfitta, non aveva pensato ad altro che all'uomo che l'aveva battuta, e che aveva segnato il suo destino e quello del suo popolo.

Chiusa nel proprio orgoglio, avvolta dalla sua nuova tunica purpurea, Raflesia sembrava recarsi verso una banale esercitazione, piuttosto che verso una battaglia contro forze dieci volte superiori.

Nonostante l'incomprensibile atteggiamento della Regina decaduta, Harlock era convinto di aver fatto la mossa migliore a sua disposizione.

L'Arcadia doveva imparare a fare a meno di lui.

Le idee forti sono quelle che camminano sulle gambe di molte creature e non su quelle di un uomo solo.

L'equipaggio dell'Arcadia non si sarebbe fatto cogliere impreparato. Era composto dagli elementi migliori, e lui ne era convinto.

Mime avrebbe ricucito ogni lacerazione, chiarito ogni perplessità, e fornito nuove certezze.

Sì, Mime sarebbe stata determinante.

Lui, Harlock, era chiamato ad una nuova esaltante sfida: combattere per un pianeta su cui non era mai sceso ed insieme alle sue avversarie di pochi giorni or sono.

Ma se questo pianeta stava lottando per conservare la libertà appena ottenuta, e se quelle avversarie, prima tanto potenti quanto ora fragili, avevano deciso di rimanere fedeli alla loro imperscrutabile Regina, e di cambiare attraverso essa il loro destino, allora quello era anche il suo pianeta e quelle non erano più le sue avversarie.

Rifiutare un cambiamento di questa portata, sarebbe stato peggio che lasciare la Terra alla mercé di Tamora e Zenobia.

Se si fosse sbagliato, avrebbe saldato da solo il conto, senza chiedere prestiti ai suoi amici. Prestiti che non avrebbe potuto restituire.

L'inarrivabile fascino di Raflesia, il pulsare della sua personalità invadente, il confronto diretto con la Regina di Mazone, erano impegnativi anche per un uomo le cui emozioni erano da tempo restie ad incresparsi la superficie della propria anima.

Eppure il viaggio proseguiva, ed entrambi i protagonisti rimanevano in silenzio.

Ad un tratto, senza consultarsi con Harlock, Raflesia cominciò a comunicare.

Il primo a rispondere fu Vergetorig, il capo dei guerrieri del pianeta Gall: «tu sei morta, mi chiami forse dal Regno delle Anime?».

«No, affatto. Sono talmente viva da abbassarmi a parlare con te».

Raflesia entrò in comunicazione video.

L'impressione di Vergetorig fu enorme.

La potente Raflesia vinta dal minuscolo esercito della Terra, la Regina decaduta di Mazone, la Sovrana dimenticata caduta in circostanze oscure, era ancora lì, in tutta la sua incomparabile bellezza e la sua terribile grandezza.

Vergetorig ricordò che doveva reagire ad un insulto: «sì, hai ragione: solo chi vive ancora conserva intatta la sua

arroganza. Che cosa cerchi da me, *Regina?*», il tono di chiusura fu sarcastico.

«Già conoscevo il tuo valore, ma ora scopro che sei abile anche con le parole. Come te la cavi con Tamora?», indagò Raflesia.

Harlock seguiva attento il colloquio, già intuendo gli scopi di Raflesia.

«Non è cambiato niente. Ci batteremo fino all'ultimo guerriero», replicò Vergetorig.

«Se tu potessi, mi uccideresti, vero?».

«Ma prima ti farei soffrire».

Raflesia proruppe nella sua inconfondibile, fredda, inquietante risata, in cui il timbro della sua voce si alterava fin quasi a diventare iriconoscibile.

«La morte già produce sofferenza, Vergetorig.

Cos'altro desideri, rozzo guerriero di Gall?».

«Liberare Gall da Mazone: questo è lo scopo della mia vita».

«Ti risulta da alcuno che Raflesia sia mai venuta meno alla sua parola?».

«No. Non mi risulta. Perché cerchi la mia conferma?».

«Perché hai la mia parola che se verrai su Atupal con metà dei tuoi guerrieri, avrai tutte e tre le cose che cerchi: prima di morire per mano tua, e prima di soffrire oltre la pena della morte stessa, riconoscerò l'indipendenza di Gall».

Vergetorig indugiò, perplesso.

Ma l'espressione di Raflesia era tremendamente seria.

Lo sguardo della Regina guizzò furtivo su Harlock, attento a ghermire la minima reazione del Capitano.

Ma non ebbe soddisfazione.

«Sei astuta, Raflesia. Pensi che mi converrebbe uccidere una Regina che avesse appena decretato l'indipendenza del mio popolo? Invece spiegami come farai a convincere Tamora...», argomentò abilmente Vergetorig.

«La partita che si sta per giocare su Atupal è decisiva, guerriero di Gall. Alla fine di questa, rimarrà una sola Regina di Mazone. Hai capito adesso?».

«Atupal... il pianeta degli enciclopedici?».

«E' così».

«Poiché non sei in grado di trattare, farò io il prezzo: avrai un terzo dei miei guerrieri, in cambio dell'indipendenza di Gall e della più desiderabile preda di guerra che un Capo possa vantare: *te stessa*. Ma non dovrai morire, né soffrire troppo...», stavolta fu Vergetorig a scoppiare in una devastante risata.

«Hai la parola di Raflesia, Vergetorig. Ma voglio che sia tu stesso a guidare i tuoi guerrieri. E non esitare perché la partita sta per cominciare»; Raflesia aveva accettato senza indugiare.

La comunicazione si chiuse.

Stavolta Harlock la guardò, senza preoccuparsi di dissimulare la propria sorpresa.

Era disposta davvero a farsi umiliare da Vergetorig pur di difendere Atupal?

Raflesia ricambiò lo sguardo con un'espressione orgogliosa chiusa da una breve nota di sottile rimprovero.

Il significato della stessa non sfuggì ad Harlock.

Forse era stato il loro primo sguardo reciproco da quando avevano lasciato l'Arcadia.

Un frammento della personalità della Regina sembrò venire in superficie.

Harlock era stato colto alla sprovvista, lo riconobbe a sé stesso.

Se l'apporto di quei guerrieri poteva essere determinante, non lo era anche la conservazione della dignità dell'intero popolo di Mazone che nella sua Regina si identificava in toto?

Decise di intervenire: «hai esagerato. Moriremo da guerrieri, se la sorte sarà avversa, ma non consento che chi mi accompagna accetti di mercanteggiare con la propria vita o con la propria dignità.

Sei davvero *tu* la Regina che mi ha affrontato in duello?

Ora richiama Vergetorig».

Le parole di Harlock erano state durissime.

Ma Raflesia rimase calma: «mi hai sempre disprezzato: continua pure a farlo; ma sei tu che mi stai accompagnando Harlock. E sei tu che hai mercanteggiato con la mia vita da quando l'hai risparmiata».

Le parole di Raflesia erano spontanee; non vi era più traccia del suo freddo, apatico distacco.

«Allora continuerò a farlo. Mettimi in contatto con Vergetorig», le intimò Harlock.

La Regina di Mazone indugiò. Poi, fulminata da uno sguardo perentorio del Capitano, acconsentì a chiamare di nuovo il Capo dei guerrieri di Gall: «che cosa c'è ancora?».

«Sono Harlock, il Capitano della nave Arcadia. La vita di Raflesia mi appartiene già. Perciò tu devi rinunciarvi».

«Harlock... il tuo nome è una leggenda. Che cos'avrò in cambio della preda promessa?».

«Niente.

Se intendi lottare per la libertà del tuo popolo, raggiungici su Atupal.

In caso contrario, rimani su Gall, e segui il tuo destino».

Vergetorig rimase impassibile.

Poi scoppiò in una scomposta risata: «peccato... Ma ci sarò Harlock. E vinceremo».

La comunicazione si chiuse di nuovo.

Intanto la partita sull'incursore pesante decollato dall'Arcadia era già cominciata e aveva segnato un punto per ciascuno dei due protagonisti.

Rafflesia aveva attaccato per prima ed Harlock aveva appena risposto.

«Ora non devi nulla di personale a Vergetorig, così come non devi più nulla di alcun genere a me.

Hai mantenuto la tua parola finché hai potuto. Ora la tua vita è libera, fanne ciò che vuoi».

Harlock osservò per un attimo la cicatrice della Regina, come per chiudere un conto con il passato.

Poi proseguì: «ma se vuoi il mio rispetto, comportati da guerriera o almeno da Regina».

Le parole del Capitano erano affilate come la lama della sua sciabola.

«Io sono Rafflesia, Regina e guerriera di Mazone, ed il tuo rispetto lo otterrò anche senza volerlo».

Le parole della Regina non erano state meno taglienti.

Era sembrato uno scontro, ma così non era stato.

Rafflesia si era impegnata a fondo per Atupal, Harlock si era impegnato a fondo per entrambi i primi due.

E per la prima volta il terrestre aveva accordato autentico rispetto alla mazoniana che beveva vino.

Harlock pensò per un attimo, senza volerlo veramente, a Cleo, la mazoniana che *non* beveva vino.

Non sapeva cosa stava facendo esattamente, ma era certo che ora poteva contare su di lei e che non gli avrebbe causato problemi con una di quelle avventate azioni, che un tempo si sarebbero affacciate alla sua mente.

«Dobbiamo partire subito.

L'Arcadia ha equipaggio sufficiente anche senza di noi.

Rafflesia ed Harlock, invece, da soli, non possono farcela», disse con decisione Cleo, rivolta a Didone ed a Lemuel.

I tre si erano riuniti nell'alloggio dell'enciclopedico, per discutere freddamente della nuova situazione, ma l'impeto di Cleo aveva ben presto preso il sopravvento.

«Non credo sia una buona idea, Cleo. Harlock non è tipo da prendere decisioni affrettate, io credo. E se ha spiegato a Mime che nessuno deve seguirlo, lei compresa, significa che ci ritiene tutti preziosi qui, sull'Arcadia. Mentre l'indomita Rafflesia, scortata dal nobile Capitano, saprà condurre alla vittoria Atupal»; Lemuel era fiducioso. E non solo. In ogni caso, non avrebbe permesso che Cleo lasciasse l'Arcadia.

«Lemuel, non sei adatto per comandare. Andiamo, Jojivel», Cleo si stava già dirigendo verso la porta, quando l'enciclopedico la raggiunse e la afferrò per un braccio, costringendola a voltarsi: «tu non andrai da nessuna parte»; la stava guardando dritta negli occhi.

Fu sorprendente veder perdere all'enciclopedico la sua abituale compostezza.

«Forse dimentichi che stai parlando all'Ambasciatrice di Mazone».

Lo sguardo di Lemuel perse d'intensità.

Cleo se ne dolse, preoccupandosi di smentire immediatamente, con lo sguardo, le proprie parole, ed invitando così l'enciclopedico a recuperare l'intensità per un attimo perduta.

Lemuel raccolse l'invito: «sì, l'ho dimenticato»; stava continuando a scrutarla intensamente.

Cleo si sentì tremendamente importante.

I suoi occhi si riflettevano in quelli di Lemuel.

E la sua anima vibrò.

Il suo volto si fece teso, e alla fine il suo sguardo si abbassò.

Didone li guardava entrambi. Era felice.

Ma per un attimo si sentì terribilmente sola.

I due non riuscivano più a parlarsi.

Fu Didone che intervenne: «non possiamo andarcene, Cleo. Né io, né te, né Lemuel. Capitano Harlock fa affidamento anche su di noi. E la Regina Rafflesia ci vuole qui, al fianco di chi ci ha dato tutto, per dare altrettanto».

Cleo annuì, provata.

Lemuel espulse un sospiro di sollievo.

Ed Ippolita aveva di nuovo un fratello.

Un'altra videocomunicazione interruppe il breve pensiero che Harlock aveva involontariamente rivolto alla mazoniana Cleo, insospettabile pirata dell'Arcadia.

«Tu sei morta...».

«Non ancora. Non mettiamo fretta alla sorte, mia cara Luna, ...fortunata Governatrice di Balearius».

«Regina Raflesia...», la voce della mazoniana Luna era incerta.

Quella di Raflesia si indurì: «perché non ti sei unita a Cleo? Tu mi devi tutto: ti ho fatto crescere, ti ho rivelato molte cose, ti ho concesso il pianeta più prospero del quadrante esterno. Come hai potuto abbandonarmi?».

Luna non replicò.

Raflesia fu costretta a proseguire: «Volevi essere tu il Comandante della Guardia imperiale, non è vero? Se scelsi Cleo, questo non significò che tu eri da meno. Vi sono cose che ancora non ti sono rivelate. Ma ora penso che tu eri da meno, Luna. E che non hai avuto né l'umiltà né il coraggio di prendere ordini da lei in un momento così difficile.

Tuttavia non ti ho chiamato per rinfacciarti il mio biasimo».

«Che cosa volete da me, allora, Regina?».

«Che tu riprenda il tuo posto al mio fianco, Luna»; Raflesia la guardò intensamente.

Luna abbassò il capo.

Oltre a soffrire per il suo tradimento, lei conosceva gli esatti termini della proposta di Raflesia.

Per lei era l'ultima chiamata. Averla ricevuta era già un privilegio.

Raflesia era appena ricomparsa e probabilmente il suo esercito era di gran lunga inferiore a quello di Tamora. Ma Luna conosceva molto bene l'ostinazione e le capacità della sua vecchia Regina. Se Raflesia fosse tornata sul trono di Mazone, non avrebbe concesso scampo a chi l'aveva tradita.

Seguirla ora non sarebbe stato meno pericoloso, ma avrebbe significato recuperare un ruolo e una dignità che lei sentiva di aver completamente perduto.

«Vi chiedo perdono, mia Regina. E chiedo di essere impiegata in prima linea».

«Saremo tutte in prima linea su Atupal, Luna. Ma tu dovrai essere prudente perché nel mio cuore non sei da meno di Cleo, adesso come allora».

L'adesione di Luna fu espressa senza più calcoli e senza più riserve: «Luna sarà su Atupal, il pianeta degli enciclopedici, con tutta la flotta di Balearius, e con tutta la sua ansia di riscattare sé stessa e la sua Regina».

«Ti attendo su Atupal, valorosa Luna, ma muovi solerte poiché la battaglia già è lì che ci attende».

Harlock osservava gli sforzi di Raflesia, e pensò che le previsioni di Mime fossero più che fondate.

«Pensi davvero che farebbe qualunque cosa per ottenere il mio rispetto?

Parlo del suo particolare concetto di rispetto, evoluto ed integrale, per così dire...».

«Sì, farebbe qualunque cosa per esso».

«Anche vincere una battaglia persa in partenza?».

«Anche questo, certo. Le sue risorse sono illimitate; non così il suo rispetto per sé stessa, che adesso dipende da te».

«Tenterebbe dunque un'impresa impossibile per un obiettivo altrettanto impossibile?»

«Lei desidera l'obiettivo molto più di quanto possa temere l'impresa. La sua stessa vita è ormai dedicata a quell'obiettivo. Ecco perché tenterebbe comunque, pur riconoscendo la vanità dei suoi sforzi.

Ma c'è dell'altro: il suo obiettivo non è ...

Una nuova videocomunicazione interruppe il ricordo del suo ultimo colloquio a bordo dell'Arcadia. L'ultimo sprazzo di quel ricordo fu per Mime.

«Che cosa vuoi ancora? Non ti ho torto un capello, ma mi hanno accusato di averti ucciso», esordì polemico Darkos, il predone della Fascia Cilicia.

«Di che ti lamenti? Non era forse questo che dovevi fare?

E dimmi, Darkos: come te la passi con Zenobia?», Raflesia infilò il dito nella piaga di Darkos.

«Maledetta. Non mi molla. Non puoi farla smettere?», imprecò il predone.

«Sei spacciato Darkos, ma ti concedo una preziosa possibilità, ed un ricco premio: torna su Atupal con tutti i tuoi predoni ed unisciti alla mia armata. Sarai salvo da Zenobia, e se sopravviverai, ti farò grazia dei tuoi crimini, e ti affiderò la gestione di un ricco porto spaziale».

«Considerato che non ho molta scelta, e che mi trovo di fronte alla potente e mirabile Regina Raflesia, allora dico che ci incontreremo di nuovo su Atupal. Ma stavolta niente scherzi: voglio un ricco porto spaziale tutto per me, senza capelli di mezzo», precisò Darkos, in maniera rovinosa.

«L'avrai così come lo preferisci, ma sii rapido nel giungere perché manca poco allo scontro».

La comunicazione si chiuse.

«Vi è nessun altro che deve arrivare su Atupal?», chiese Harlock soddisfatto.

«Nessun altro.

Anche le mie risorse sono limitate, Harlock».

Atupal era ancora lontano, ed Harlock colse quel tempo per leggere, attraverso il computer dell'incursore messo in comunicazione con quello dell'Arcadia:

“Vulnus alit venis et caeco carpitur igni...”.

Harlock passò dalla lingua dello scrittore a quella del lettore, soffermandosi su alcuni passaggi:

“...Se nel cuore

ormai irrevocabile non fosse
che a nessuno vorrò più unirmi in nozze
da che il mio primo amore con la morte
delusa mi lasciò, a questa forse,
se in odio non avessi e nozze e talamo,
a questa colpa forse avrei ceduto!
Sarò sincera ormai, con te, sorella:
dopo la morte di Sicheo, da quando
del sangue d'un congiunto i miei Penati
furono aspersi, solo questi i sensi
in me sconvolse, e l'animo ne trema:
conosco i segni dell'antica fiamma!

...

Ora conduce Enea per l'ampie vie,
gli mostra di Sidone le ricchezze,
la città costruita, e in cuore esulta;
e dir vorrebbe, ma nel dir s'arresta.
Poi, quando il giorno muore e vien la sera,
e tornano ai conviti, smaniosa
chiede di Troia ancora i duri eventi,
e ancor del narrator pende dal labbro.
E quando tutti son partiti e, fioca
a sua volta s'asconde in ciel la luna;
e già le stelle, declinando, al sonno
invitano e alla quiete, ella si strugge
nella casa deserta e s'abbandona
sul vuoto seggio ove sedeva Enea.
Lontana, ascolta e vede lui lontano
o tiene in grembo Ascanio, tutta presa
dalla paterna somiglianza, invano
d'illudere sperando il suo tormento”.
Non v'era più tempo per leggere.

Ed il solco che li divideva rimaneva invalicabile.

Capitolo 14° L'Invencible Armada

L'Arcadia era ormai giunta in prossimità del Sistema stellare della Terra.

L'incursore di Harlock e Raflesia stava per raggiungere Atupal.

Due battaglie campali, diverse tra loro, stavano innescandosi.

L'Arcadia avrebbe affrontato, da sola, l'imponente flotta di Mazone che Zenobia aveva inviato contro la Terra.

La difesa di Atupal era invece molto più articolata, e coinvolgeva uno schieramento di forze tra loro ampiamente assortite.

Sotto le insegne dell'Albero sacro di Mazone, avrebbero combattuto le due fedeli triumvire della Guardia imperiale, Tita e Andronica, con le rispettive flotte d'élite, integrate da buona parte della flotta un tempo comandata da Sonia; quella parte che aveva osservato la vittoria di Cleo nel feroce scontro rituale di Ippolita, ed i cui componenti avevano poi ottenuto il perdono di Raflesia, ed erano stati così riammessi nei ranghi lealisti, sebbene degradati ed opportunamente ricollocati.

Le forze mazoniane di Raflesia erano completate dalla flotta della Governatrice Luna, che aveva lasciato su Balearius solo un modesto presidio.

Sotto le insegne del Libro della conoscenza di Atupal avrebbe combattuto l'altra triumvira, l'enciclopedica d'elezione Lucrezia, ex Comandante del presidio mazoniano di Atupal. Era al comando di tutta la flotta atupaliana, che comprendeva sia mezzi di concezione locale, che astronavi di Mazone concesse ad Atupal su licenza di Raflesia. Sotto il comando di Lucrezia erano ordinati sia gli enciclopedici aborigeni, nativi di Atupal, che le enciclopediche d'elezione, native di Mazone.

Queste ultime avevano istruito le reclute di Atupal.

Lo schieramento di Raflesia era completato da Vergetorig, giunto da Gall con metà della sua flotta, e da Darkos, giunto dal suo covo segreto nella Fascia Cilicia con la sua nutrita banda di predoni al completo.

L'armata di Raflesia si era fatta temibile, ma non poteva tuttavia paragonarsi a quella sorta di *Invincibile Armata*, che stava per attaccare Atupal al comando della mazoniana Sidonias.

L'ammiraglia di Raflesia era pronta.

Harlock aveva chiesto che fossero visibili tre insegne: il teschio dei pirati dello spazio, l'albero antropomorfo di Mazone, ed il libro sfogliato di Atupal.

Raflesia avrebbe assunto il comando diretto delle forze alleate di Mazone, di Atupal, di Gall, e di Cilicia.

Sul fronte avverso, Zenobia aveva predisposto due enormi flotte d'invasione, ma al contempo si era preoccupata di mantenere intorno a sé la ricostituita Guardia imperiale, mantenendosi attestata intorno a Sparta, ben protetta da essa.

La flotta inviata contro la Terra, era comandata da Ambiorigia.

Quella inviata contro Atupal, da Sidonias.

Zenobia si manteneva in stretto contatto con i suoi servizi d'informazione.

La sua Regina la contattò: «dove si dirige l'Arcadia di Harlock?», fu la richiesta di Tamora.

«Ha scelto di difendere la Terra, lasciando sguarnito Atupal», fu la risposta di Zenobia.

«Bene. E' il momento di saldare i conti con la Guardia di Cleo; poi penseremo alla Terra.

E sarò io a comandare l'invincibile armata di Mazone.

Tu rimarrai a presidio di Sparta.

Fai arretrare la flotta di Ambiorigia. Essa ha esaurito il suo compito», incalzò la Regina.

«Non è opportuno disimpegnare l'Arcadia», osservò il Comandante della Guardia imperiale.

«Se anche l'Arcadia decidesse di convergere su Atupal, quando vi arriverà, troverà solo macerie fumanti», sentenziò Tamora.

«Sia fatto come comandate, Maestà», fu la presa d'atto del suo braccio destro.

Zenobia si apprestò a richiamare la flotta di Ambiorigia.

Ma la retroguardia di questa era già a contatto con l'Arcadia.

«Capitano, la flotta di Mazone è a tiro», annunciò Yuki rivolta a Mime.

«Tadashi, le astronavi di Mazone hanno invaso il Sistema solare?», chiese Mime.

«Sì, hanno già superato l'orbita di Nettuno».

«Yattaran, fai partire una salva di avvertimento; se la loro rotta non cambia, fuoco ad ampio raggio sulla prima linea della loro retroguardia.

Yuki, rifiutare l'ingaggio a breve distanza. Mantenersi appena entro l'area di tiro.

Cleo, analisi costante dello schieramento nemico».

Mime si dimostrò lucida ed abile in egual misura.

Forte dell'assoluta coesione del suo equipaggio, poteva concentrarsi sulle decisioni da prendere.

Lemuel e Jojivel erano al suo fianco.

I tiri dimostrativi di Yattaran furono inutili; quelli mirati, devastanti. La prima linea di Mazone fu annientata.

«Mime, la flotta nemica accetta lo scontro e comincia ad aprirsi a ventaglio per accerchiarci», avvertì Cleo che seguiva la situazione tattica sulla mappa elettronica.

«Yuki, svviare sul loro fianco destro, mantenendo la distanza.

Yattaran, fuoco a volontà sul medesimo fianco».

Mime stava cercando di eludere la manovra di accerchiamento.

«Mime, le vegetali rispondono al fuoco con siluri e grappoli di mine», annunciò Tadashi.

Il nuovo Capitano dell'Arcadia gli lanciò un'occhiata di rimprovero, ma il giovane pirata era già pentito: ad una di quelle vegetali aveva salvato la vita.

«Tadashi, fuoco difensivo e deviatore di energia», ordinò Mime.

I siluri laser di Mazone furono distolti dal loro obiettivo. E solo qualche isolata mina raggiunse lo scafo dell'Arcadia. Le esplosioni furono direttamente percepibili dal ponte di comando, ma non vi furono danni apprezzabili. Lo scafo dell'Arcadia era stato costruito per resistere alla burrasca e alla tempesta, e non poteva temere il mare agitato.

Ad un tratto, un piccolo convoglio commerciale terrestre fece la sua imprudente apparizione sullo scenario dello scontro.

Uno stormo di incursori mazoniani si staccò dal resto della flotta, per intercettare il convoglio.

Mime ordinò di proteggere la piccola formazione, munita di un'esigua capacità di reazione; ma lo stormo di Mazone era in netto vantaggio e piombò implacabile sull'obiettivo, annientandolo in pochi istanti.

I malcapitati terrestri ebbero appena il tempo di riconoscere il volto dei loro carnefici, e di informare di ciò il loro Governo, anche se il loro disperato allarme fu ricevuto in automatico, e registrato per una successiva valutazione, a causa di un importante evento sportivo, che aveva privato le postazioni radar della Terra del loro personale.

Non v'era comunque dubbio che presto la questione delle relazioni con Mazone sarebbe stata posta all'Ordine del Giorno del Consiglio dei Ministri.

Importanti eventi sportivi, così permettendo.

«Cleo, situazione aggiornata», chiese Mime.

«La flotta nemica sembra ripiegare, Capitano.

Sì, è così: ora è tornata a ranghi compatti e si allontana dalla Terra».

Era arrivato l'ordine di Zenobia.

«Yuki, manteniamoci a distanza; ed appena ti è possibile, cerca di individuare la loro rotta», proseguì Mime.

Dopo qualche minuto di silenzio, il Primo ufficiale della nave Arcadia fu in grado di fornire una prima risposta:

«l'attuale rotta della flotta nemica è compatibile con quella che conduce a Sparta».

«Yuki, continuiamo a seguirla fino a che non sarà abbastanza lontana dalla Terra; poi convergiamo a tutta forza su Atupal», fu la strategia del Capitano dell'Arcadia.

«L'Arcadia è già entrata in azione. E la flotta di Tamora batte in ritirata», comunicò Harlock alla sua improvvisata compagna di viaggio, con un lampo di soddisfazione nello sguardo.

«Abbiamo subito perdite?»; Raflesia non si preoccupava più di dissimulare i propri stati d'animo, e nel caso di specie, la propria apprensione.

«Nessuna. Il nuovo Capitano è stato migliore di quello vecchio, e le mie mazoniane dell'Arcadia, fedeli e solerti ai suoi ordini».

Raflesia era soddisfatta, e perplessa al tempo stesso.

Giunta infine nello spazio di Atupal, la Regina ebbe appena il tempo di organizzare la sua strategia, perché l'immane flotta comandata da Sidonias già si apprestava a giungere anch'essa nei pressi di Atupal. Quest'ultima stava solo ora rallentando per attendere l'ingresso in formazione dell'ammiraglia reale di Tamora, la quale avrebbe assunto il comando diretto delle operazioni, al pari di Raflesia.

Due Regine, con le rispettive flotte, stavano dunque per scontrarsi in una battaglia che annunciava, sotto molti aspetti, di risultare decisiva per le sorti della Seconda Guerra Mazoniana.

Una volta cancellato l'unico punto di riferimento della residua resistenza della Guardia lealista, rappresentato dal pianeta Atupal, Tamora avrebbe potuto concentrare le sue forze nell'attacco contro la Terra, rendendo così disperata la difesa della stessa da parte dell'Arcadia.

Per ironia del destino, entrambe le Regine di Mazon ignoravano di trovarsi l'una di fronte l'altra.

Raflesia non poteva immaginare che Tamora si sentisse tanto sicura della vittoria da scendere in campo in prima persona, mentre Tamora non poteva immaginare che le assicurazioni di Zenobia sulla morte di Raflesia fossero state tanto azzardate quanto infedeli.

Tutto era pronto, ormai.

Raflesia, oltre a mantenere la spilla di Atupal, indossò intorno alla fronte una fascia elastica di colore verde, recante l'effigie dell'albero antropomorfo di Mazon.

L'invincibile armata di Tamora stava per abbattersi su Atupal.

A ranghi compatti la flotta della nuova Regina di Mazon cominciò a cercare l'ingaggio, avventandosi contro il centro della formazione nemica, prima ancora di aver proceduto ad un'approfondita analisi tattica di quest'ultima, posta in linea difensiva trasversale a ranghi diradati.

Il centro dello schieramento di Raflesia, composto, oltre che dalla sua stessa ammiraglia, dalle flotte di Lucrezia e Luna, cominciò ad indietreggiare, invitando ancor più ad avanzare la prima linea dell'armata di Tamora.

Quindi le ali di Raflesia aprirono il fuoco.

Sulla destra, agiva la Triumvira Tita sostenuta dai guerrieri di Vergetorig.

Sulla sinistra, agiva la Triumvira Andronica, appoggiata dai predoni di Darkos.

Le astronavi di Tamora erano così numerose e vicine tra loro, che quando una di esse veniva colpita ed esplodeva, travolgeva con sé anche le astronavi limitrofe, in una sorta di scoppio a catena.

Quando i primi devastanti effetti dell'intenso e preciso cannoneggiamento della Guardia imperiale lealista cominciarono a farsi sentire, Raflesia ordinò al centro del proprio schieramento di reagire, accettando l'ingaggio a breve distanza, ponendosi ella stessa alla testa delle proprie navi.

Raflesia giocò allora la carta dell'effetto sorpresa, entrando in video comunicazione ad ampio raggio: «Comandante della flotta ribelle, guerriero di Mazon, è la vostra Regina che vi parla: fermatevi ed unite le vostre forze alla mie, per accrescere la gloria dell'Onnipotente Mazon».

Lo sconcerto nella flotta di Sidonias fu enorme. La Regina Raflesia era viva ed alla testa di truppe combattive e ben organizzate. Il suo immenso prestigio turbò intensamente le mazoniane che rispondevano agli ordini di Tamora.

Combattere contro singole formazioni, infedeli alla nuova Regina, era circostanza accettata ed inevitabile. Sparare contro la stessa Regina Raflesia era invece considerato un vero sacrilegio.

La Regina rappresentava l'unità del popolo ed ella poteva essere destituita solo per motivi eccezionali e dietro regolare procedura. Nessuno poteva arbitrariamente condannarla, né tantomeno un ufficiale subalterno poteva prenderla a cannonate.

Raflesia inoltre era stata una Regina potente e temuta; solo la sconfitta patita contro Harlock aveva scosso il mito della sua invincibilità, ma erano in molti a pensare che quella era stata una "strana sconfitta". Più un evento imperscrutabile che un evento bellico in senso stretto. Non poteva dunque meravigliare che la flotta di Tamora cominciò a sbandare.

Raflesia ordinò di sospendere il fuoco.

Ma forse ella commise un errore.

Almeno sotto un profilo strettamente militare.

Tamora, da parte sua, ne approfittò per rilanciare l'attacco: «valorose guerriere di Mazon, colei che vi ha parlato altri non è che una meretrice caduta schiava di un bandito terrestre; quell'infido Harlock, che la protegge e che io, con voi al mio fianco, distruggerò per sempre.

Avanti, dunque! Che non rimanga più traccia di costei!».

L'astronave di Sidonias si lanciò alla testa della propria flotta, cercando di riorganizzarla e preoccupandosi di abbattere le proprie navi che esitavano a rispondere agli ordini ricevuti.

L'invincibile armata di Tamora riprese slancio e le flotte di Luna e Lucrezia, e la stessa ammiraglia di Raflesia, furono messe sotto forte pressione.

Harlock si manteneva vicino a Raflesia, seguendo attentamente i repentini eventi, ma evitando di interferire, almeno per ora.

Lo scontro si fece cruento lungo tutto il fronte.

Le astronavi combattevano ormai "scafo contro scafo", scontrandosi, speronandosi, e lanciando i propri

equipaggi all'abbordaggio.

Tamora era stizzita da tanta resistenza.

L'Arcadia seguiva l'evolversi dello scontro grazie alla sonda ad ampio raggio. L'emozione era enorme in tutti i componenti dell'equipaggio.

Mime chiese a Yattaran e a Maji di tentare l'impossibile pur di consentire all'Arcadia di arrivare in tempo utile sul luogo della battaglia.

Tadashi e Cleo cercarono di mettersi in contatto con Harlock e Raflesia, ma l'ammiraglia di quest'ultima era stata pesantemente colpita, e l'avaria al sistema di comunicazione era ormai divenuto l'ultimo dei suoi problemi.

Anche Zenobia seguiva attenta l'evolversi della situazione, pronta a non intervenire.

La flotta di Ambiorigia di ritorno dalla Terra contattò il Comandante della Guardia imperiale per chiedere ulteriori istruzioni.

Ma Zenobia non mutò l'ordine di rientro a Sparta.

«Dobbiamo colpire l'ammiraglia ora più vicina alla nostra», disse con tono chiaro Harlock, conscio della criticità della situazione.

Raflesia consultò con lo sguardo i propri ufficiali, ed osservò i pannelli di comando sotto la propria vista: «siamo a potenza ridotta: possiamo solo speronare».

«Facciamolo», fu l'esortazione di Harlock.

La nave di Raflesia penetrò la prima linea nemica, puntando contro l'astronave di Sidonias. Immediatamente Luna e Lucrezia cercarono di proteggere il più possibile la manovra della loro Regina.

In particolare Luna si lanciò con la propria nave a difendere quella di Raflesia ed Harlock.

Sidonias aprì il fuoco per evitare di essere abbordata.

Raflesia si avvicinò con rotta irregolare e riuscì appena ad evitare quei colpi letali.

Harlock la osservava mentre lei era all'apogeo dei suoi terribili sforzi. Sapeva che ne avrebbe tratto giovamento.

Non poteva fare niente di più per adesso, ma era già molto, moltissimo.

L'astronave di Raflesia era ormai sull'obiettivo: azionò gli speroni a cuneo e penetrò lo scafo nemico.

Luna appoggiò l'attacco abbordando sul lato opposto.

Raflesia era priva di armi da tiro.

La Regina di Mazone, per tradizione, combatteva solo all'arma bianca. Ma quella era una situazione estrema. E decise allora di dotarsi di una pistola laser, mettendosi alla testa delle sue mazoniane.

Harlock era al suo fianco.

Lo scontro fu durissimo: i corridoi della nave di Sidonias erano illuminati dalle fiamme che si levavano dai corpi delle mazoniane ferite a morte, appartenenti a entrambi i fronti.

Raflesia era molto esposta, e priva di qualunque protezione.

Harlock la fece mettere seduta a forza, al riparo di un'insenatura del corridoio, lungo il quale stavano avanzando in direzione del ponte di comando, per farla riposare e per riordinare le idee.

«Hai fatto tutto ciò che potevi, ora tocca a me: non ti muovere da qui».

Harlock riprese l'assalto insieme alle mazoniane lealiste. Ben presto si ritrovò a contatto con le assaltatrici di Luna che avanzavano dal lato opposto.

«Dov'è la Regina, Harlock?», chiese subito la Governatrice di Balearius.

«Non ti preoccupare per lei: è al sicuro»; Harlock non conosceva affatto la mazoniana Luna e non si fidava di lei; così non le fornì alcun particolare.

Aveva appena finito di rispondere che già la porpora della tunica di Raflesia era comparsa nel suo campo visivo.

In quel momento capì ancor meglio perché Raflesia aveva tanta predilezione per Cleo.

Ora non rimaneva che conquistare il ponte di comando.

La sciabola laser di Harlock, precisa e letale, mieteva vittime sul proprio cammino, riducendole in cenere. La mazoniana Luna, ardita ed abile, appoggiava con efficacia l'azione di Harlock.

Raflesia era il vero punto debole di Harlock, che doveva faticare non poco per tenerla al riparo, un passo dietro al suo.

Non poteva perdere la Regina di Mazone.

Lui si sentiva completamente indifferente rispetto al destino personale di Raflesia, ma aveva bisogno di tenere in vita ciò che ella rappresentava per il suo esercito e per il suo popolo.

Questo fu quello che pensò Harlock nel turbinio incerto degli eventi.

Alfine le forze lealiste raggiunsero il ponte di comando ed ingaggiarono un ultimo, violento scontro a fuoco. Non sembrava esserci traccia del Comandante Sidonias, che forse stava cercando di lasciare l'astronave a bordo di un incursore.

L'ultima resistenza delle mazoniane di Tamora non fu meno aspra, e solo quando furono definitivamente ridotte

a mal partito, le ultime sopravvissute si arresero.

Harlock si voltò soddisfatto verso Raflesia, ma il suo sguardo si fece immediatamente cupo: dal capo della Regina scorreva sangue.

Sangue!

Ancora sangue.

Raflesia non seppe spiegarsi lo sguardo preoccupato di Harlock. Lei non percepiva alcun dolore ed ancor meno ne provò quando il Capitano la distese a terra premuroso e le ispezionò la tempia, asportando con estrema cautela la fascia elastica che le cingeva il capo.

Infine egli capì che si trattava di una leggera, ma insidiosa ferita procurata dal fuoco di scia di uno sparo laser.

I foltissimi capelli della Regina rendevano difficile approntare una bendatura efficace, ed alla fine Harlock decise di ripristinare la fascia elastica, avendo cura di tamponare con essa la ferita, e non prima di averla sterilizzata grazie al kit medico del Dr. Zero che aveva portato con sé.

«Luna, rimani su questa nave. Ti occuperai della Regina», disse il Capitano.

«Ora basta»; Raflesia si alzò in piedi: «valorosa Luna, riprendi il comando della tua flotta.

Ammiraglia di Mazone ed Atupal, abordaggio completato; sganciarsi dalla nave e rientrare nei ranghi».

Harlock preferì vederla così, vitale e lucida; anche se, come sempre, invadente ed ostinata.

«Capitan Harlock, abbi cura della mia Regina»; dopo un rapido sguardo ad entrambi, Luna si affrettò a riprendere il largo.

Intanto un piccolo stormo di incursori mazoniani comandati da Sidonias stava contattando la propria Regina, consigliandola di ripiegare. Per tutta risposta, Tamora li fece abbattere e rilanciò l'attacco.

Ma la tracotante armata che aveva attaccato lo spazio di Atupal aveva perso molte delle sue certezze: fiaccata dal fuoco preciso delle ali di Raflesia, colpita dalle agili incursioni di Vergetorig e Darkos, respinta dalla strenua resistenza di Lucrezia, Luna e Raflesia stessa, ed infine rimasta priva del suo Comandante di prima linea, Sidonias, si ostinava a combattere più per disperazione che per reale convinzione.

Tuttavia la resistenza delle forze lealiste si andava via via attenuando. La maggior parte delle navi era stata colpita duramente. E l'offensiva di Tamora riprese consistenza.

Darkos non poteva offrire sull'ala sinistra, lo stesso contributo che Vergetorig forniva su quella destra; così Andronica dovette capitolare, sacrificando la propria stessa vita.

L'ala sinistra dello schieramento era caduta, e la situazione si faceva grave.

Lucrezia era sotto attacco: le forze atupaliane cominciavano a pagare lo scotto della propria inesperienza.

Raflesia cercò di sostenerle; poi ordinò a Tita di ripiegare.

La Regina stava cercando di fare quadrato, prima di tentare un'ultima disperata controffensiva.

Infine anche Lucrezia cadde. L'ex Comandante del presidio mazoniano su Atupal, la Prima delle enciclopediche di Mazone, aveva concesso il suo massimo contributo, l'estremo sacrificio, per la sua nuova Patria.

E quel sacrificio rischiava di essere vano.

Raflesia ordinò il ripiegamento generale, chiamando Vergetorig e Darkos a sostenere quel che rimaneva della flotta atupaliana.

Ma già Tamora aveva iniziato un'ampia manovra di accerchiamento .

Prima che il cerchio si chiudesse, Raflesia individuò una smagliatura nella formazione avvolgente di Tamora e ordinò a Tita di contrattaccare in quel punto: il valore della Guardia imperiale fu enorme e riuscì ad avere la meglio. Quindi il resto della flotta di Raflesia si concentrò in quella direzione.

Tamora ordinò una nuova manovra di accerchiamento.

La strada per Atupal era ormai sgombra, ma alla nuova Regina di Mazone premeva per prima cosa di chiudere i conti con la sua accerrima rivale, Raflesia.

Quest'ultima stava parlando con Harlock, nel tentativo di individuare un punto debole nella formazione avversaria e di esperire un'estrema reazione, quando potente fuoco amico illuminò lo spazio di Atupal. Yattaran era tornato in azione: la prima linea dell'ala destra di Tamora venne falciata.

«Datti da fare, Yattaran: questo è il tuo momento. Ma tieni in qualche considerazione il fatto che ci troviamo su nave con insegne nemiche...».

Il fuoco amico talvolta può essere micidiale. La precisazione di Harlock era frutto di esperienza e prudenza, due qualità molto importanti in battaglia.

«Non vi preoccupate Capitano... Yattaran, quella nave nemica che dite voi, la terrò per ultima... per ultima, sì», fu l'inquietante replica del cannoniere dell'Arcadia.

Tita e Luna martellarono insieme all'Arcadia il fianco destro della flotta di Tamora.

L'invincibile armata si stava rompendo.

In quel mentre Harlock fu attratto da un movimento: Raflesia stava per crollare a terra; l'afferrò appena in tempo

e la distese a terra, cercando di rianimarla: «l'Arcadia è arrivata in tempo: vuoi abbandonare questo bandito proprio adesso?».

La tenera risposta fornita dagli occhi di Raflesia e la sua temporanea fragilità contrastavano in maniera assolutamente stridente con la sua consueta immagine di Regina distaccata, analitica, ed inarrivabile. Quantunque Harlock fosse tutt'altro che incline ad ammetterlo, le riconobbe dentro di sé la propria ammirazione: indomita e irriducibile, era stata un Comandante all'altezza di una situazione disperata.

Ma la battaglia non era affatto terminata: Tamora rilanciò ancora la sfida; divise la flotta in due formazioni e cercò di prendere l'Arcadia tra due fuochi.

Mime e Lemuel si consultarono con Luna e Tita: l'Arcadia fronteggiò un'ala di Tamora, i due Comandanti mazoniani intanto tenevano impegnata l'altra.

Vergetorig e Darkos rimasero a protezione di Harlock e Raflesia.

L'ultimo assalto di Tamora fu respinto.

Ora la nuova Regina di Mazone non poteva più illudersi: furibonda, diede ordine di ripiegare su Sparta.

L'invincibile armata stava ritornando a casa con meno della metà delle navi con cui era partita tracotante alla volta di Atupal.

Raflesia fu trasportata nell'infermeria del Dr. Zero, il quale, dopo un'accurata visita, escluse ogni rischio per la sua vita.

Harlock chiese al medico dell'Arcadia se la Regina di Mazone fosse svenuta per volontà propria, ma il Dr. Zero fu categorico: quella ferita, in quelle condizioni, e dopo un così protratto sforzo, avrebbe messo al tappeto chiunque, e molto prima di Raflesia.

Harlock cercava una macchia nel comportamento della Regina, ma non la trovò.

Ora per il Capitano dell'Arcadia stava per giungere la parte più difficile del conflitto: riconoscere la portata degli eventi e ridefinire, attraverso essi, i propri assiomi.

Alla luce dell'inopinata disfatta, per Tamora non fu difficile interpretare correttamente gli eventi: Zenobia l'aveva tradita. Raflesia era viva e l'aspettava, con una flotta ridotta ma agguerrita, ed il suo braccio destro non poteva non sapere.

Tamora diramò un ordine d'arresto urgente per alto tradimento a carico di Zenobia, specificando che le fosse condotta davanti in catene al suo ritorno a Sparta.

E così fu: Zenobia entrò nella stanza del trono scortata da quattro guardie.

Due di queste la condussero fin davanti a Tamora e poi la spinsero sulle ginocchia.

Le mani di Zenobia erano legate davanti al corpo da una catena.

Tamora fece un passo in avanti e l'afferrò per i capelli verde scuro con la mano destra: «dunque Zenobia, dimmi: a cosa t'ha giovato il tuo tradimento?».

Zenobia non rispose.

«Domani morirai giustiziata davanti a tutto il popolo di Mazone; oppure puoi decidere che questo avvenga ora, in questa stanza, con le tue stesse mani: ti concedo di scegliere».

Zenobia si prostrò ai piedi di Tamora: «non voglio morire... dammi un'altra possibilità, Tamora».

Io sono la *Regina* Tamora, mentre tu sei Zenobia e basta; e morirai domani, perché sei troppo vigliacca per darti la morte con le tue stesse mani.

Portatela via», concluse Tamora, rivolgendosi alle due guardie più vicine.

Queste non si mossero.

«Non avete ascoltato la vostra Regina?», insistette Tamora.

Intanto Zenobia già si era liberata della catena, chiusa, ma non serrata; poi, ancora vicina ai piedi di Tamora, la fece cadere a terra per avventarsi fulminea su di lei, brandendo al tempo il pugnale che teneva celato nel proprio stivale: «non l'hanno ascoltata perché ella non si è rivolta a loro».

Quindi Zenobia, dopo aver goduto dell'espressione terrorizzata di Tamora, immerse fino all'elsa il suo pugnale nel petto di costei, e prima di levarsi con calma in piedi, le sradicò la corona dal capo, non lasciando neanche per un attimo lo sguardo languido di lei morente.

«Io sono Zenobia. Tu ora sei niente», infierì impietosa la mazoniana dai capelli verde scuro.

Quando la breve agonia di Tamora volse al termine, Zenobia fece un passo indietro per consentire alle fiamme del corpo di Tamora di sprigionarsi senza arrecarle fastidio.

Poi consegnò la corona alla più anziana delle quattro guardie.

Questa raccolse in formazione le altre tre. Quindi tornò ad avvicinarsi a Zenobia; si portò alle sue spalle e le coronò la testa; infine ritornò al suo posto e disse: «noi ti rendiamo omaggio, Regina Zenobia di Mazone».

LA SECONDA GUERRA MAZONIANA

La Seconda Guerra Mazoniana della Terra proseguiva...

Capitolo 15° La scelta di Enea

Fu Lemuel ad annunciare la Vittoria.

Ma non vi furono festeggiamenti.

Enorme era stato il tributo versato.

Ed enorme su Atupal fu lo sconcerto per la morte di Lucrezia, la nobile mazoniana che aveva avvicinato Mazone ad Atupal, ed Atupal a Mazone.

L'Olimpo degli Eroi di Mazone accoglieva ora i nomi di Andronica e Lucrezia, mentre i supporti della conoscenza di Atupal già documentavano i nomi e le imprese di tutti i caduti, e ne tramandavano la sacra memoria alle generazioni future.

La Seconda Guerra Mazoniana della Terra non era conclusa, ma era bensì arrivata ad un punto di svolta, eppure il Governo terrestre ignorava perfino che fosse cominciata. E rimaneva tuttora incerto su come interpretare la distruzione delle proprie navi cargo, nello spazio compreso tra Nettuno ed Urano.

Una nuova aggressione di Mazone, od uno spiacevole incidente spaziale?

Questa seconda tesi si stava rapidamente facendo strada tra le alte gerarchie terrestri, e non v'era motivo di dubitare che presto sarebbe divenuta la tesi ufficiale del Governo.

Vergetorig era tornato su Gall a combattere per il suo popolo, forte dell'impresa conseguita.

Darkos invece era di nuovo rimasto all'asciutto, poiché non v'era nessun posto, in tutto l'Impero di Mazone, che fosse "senza capelli di mezzo", come richiesto dallo stesso predone.

E tantomeno poteva esserlo un "ricco porto spaziale".

Pur tuttavia, Raflesia volle compensare il suo coraggio e la sua fedeltà, concedendogli, di propria iniziativa, un dignitoso incarico nel ricco porto spaziale di Balearius.

La vita su Atupal riprendeva lentamente.

Ed era giunto il tempo delle scelte.

Cleo era insieme a Jojivel, e le due parlavano con intensità tra loro.

Lemuel si avvicinò alla mazoniana dai capelli corvini, e la invitò a visitare Odagal, ma lei rifiutò, allontanandosi subito dopo.

Il moro enciclopedico non riuscì in nessun modo a dissimulare la propria amarezza, e si fece immediatamente cupo.

Didone lasciò Lemuel solo con i suoi pensieri.

Poi intervenne: «tu conosci molte cose, ma non lei, dotto Lemuel.

Cleo ha una promessa da mantenere e un obbligo da rispettare, ed assolverà ad entrambi.

Solo dopo sarà libera di accettare quella visita».

«Tu ne parli con un'ammirazione inferiore solo alla mia, nobile Didone», commentò l'enciclopedico.

«E' giusto che sia così, Lemuel», fu la conclusione di Jojivel.

Yattaran era tornato sull'Arcadia per prendere una parte dei suoi modellini: solo quelli da finire; ed inoltre per portare subito a compimento due di questi.

L'equipaggio dell'Arcadia aveva scelto di rimanere su Atupal.

Qui, i suoi componenti avevano trovato una nuova casa.

Ed una nuova ragione di vita.

Accolti come Eroi di Atupal, sarebbero rimasti per sempre pirati dello spazio.

Liberi e indomabili.

E per sempre avrebbero atteso una chiamata del loro Capitano e dell'Arcadia. Pronti a rispondere e a partire di nuovo.

Yattaran aveva completato l'operazione e stava dirigendosi verso il portello di sbarco, quando Cleo lo incrociò lungo il corridoio: «Yuki mi ha detto che ti avrei trovato qui, sull'Arcadia».

Lei indossava, come di consueto, il ciondolo bifronte di lui.

Yattaran le sorrise, portando le dita della mano destra a toccare la nuca: «eh già... siamo di nuovo sull'Arcadia:

quanto mi mancherà questa stupenda nave... Sì, mi mancherà molto...».

Cleo era a disagio.

«Ma per fortuna non mi mancherai tu...», proseguì Yattaran.

Il disagio della mazoniana aumentò.

«Mi sembri un po' tesa ragazza, eh sì... Vorrei che tu fossi serena mentre ti consegno due preziosi oggetti che ho appena finito di preparare. Sì, sono stato proprio bravo... ah sì. Sì...».

Yattaran posò sul pavimento lo scatolone che portava sul fianco sinistro.

Quindi rinvenne al suo interno un morbido panno entro il quale aveva avvolto due piccoli oggetti: un ciondolo a forma di semicerchio convesso a sinistra, raffigurante il Libro sfogliato di Atupal, con la lettera "L" impressa sulla pagina destra; ed un anello con scudo a forma di semicerchio convesso a destra, raffigurante l'Albero sacro di Mazone, con la lettera "C" impressa sulla chioma.

«Il ciondolo è per te. L'anello per Lemuel. Ma non aver fretta di indossare il primo, e fai sospirare il secondo...

Eh sì. E' così che si fa sulla Terra... Beh, veramente non so, se si usa ancora far così, laggiù... Boh! Ma che importa?».

Yattaran aveva parlato. Ed era stato sincero.

Non c'era amarezza apparente nel modellista poeta dell'Arcadia, eppure ve n'era di evidente in Cleo.

«Beh, comunque spero non ti farai desiderare troppo, quando dovrò collaudare qualche modellino particolarmente sofisticato. Ecco: non mi dirai che sei impegnata, vero?».

Cleo gli sorrise debolmente.

«Il ciondolo che porto e che conserverò accanto ai ricordi più importanti della mia vita, rimarrà in ogni modo il più prezioso che io abbia mai portato, anche se gli auspici recati da quello nuovo dovessero realizzarsi», fu la risposta della mazoniana.

«Non voglio che sia il più prezioso, ma uno tra i due più preziosi», fu la nobile precisazione dell'uomo.

Cleo conosceva il pianto.

Ma era restia a farne uso.

Prima che una lacrima le bagnasse il viso, si voltò.

Yattaran fu in grado di vederla lo stesso. E ne approfittò per lasciar sfogare un'espressione di malinconia.

Entrambi aspettarono che l'altro recuperasse la propria forza interiore.

Poi Cleo tornò a voltarsi verso Yattaran: «la spiaggia di Odagal è un posto magnifico per collaudare modellini, non trovi?».

«Altroché se lo è: se qualcuno dovesse cercarmi, sarò invero impegnatissimo... eh già...».

Dopo diverse ore, Cleo si recò presso l'Accademia di Odagal, dove si era insediata Raflesia, nella sua qualità di Procuratrice di Atupal.

«Grande Regina Raflesia, chiedo di essere esonerata dal divieto di accompagnamento», esordì Cleo.

«Intendi farti enciclopedica, Cleo?», le chiese, in risposta, Raflesia.

«No, perché se così fosse stato, non avrei chiesto il vostro consenso, mia nobile Regina», replicò con acume l'Ambasciatrice di Mazone.

«Ti ritieni convinta fino in fondo di ciò che chiedi?», proseguì la Regina.

«Sì».

«Perché ne sei tanto convinta?».

«Non lo so», fu l'apparente paradosso di Cleo.

«Chi sarà il tuo fortunato accompagnatore, sulla strada che ti rimane da percorrere?».

«Spero che egli risponderà al nome di Lemuel di Atupal».

Sul volto di Raflesia apparve una breve espressione compiaciuta.

Subito dopo la Regina tornò seria: «ti concedo l'esenzione, Cleo. Ma questa durerà un solo, incompleto giorno. Perché da domani, in nome tuo, e del nostro glorioso passato, il divieto sarà abolito per tutto il popolo di Mazone. I figli maschi delle accompagnate saranno equiparati alle loro figlie. Nessun uomo di Mazone sarà più perseguitato, esiliato o messo a morte, come fu invece per mio padre e mio fratello.

Ma il diritto di successione al trono di Mazone, rimarrà appannaggio esclusivo delle donne di Mazone.

E se non avrò una figlia, dal mio grembo, la mia corona spetterà a colei che ho amato come una figlia, e che come una figlia si è comportata: spetterà a te, Cleo».

Cleo si piegò in avanti, in segno di deferenza: «spero che mai la corona di Mazone cingerà il mio capo, mia Regina. Fino ad oggi avrebbe significato la vostra morte, da domani significherebbe la vostra infelicità.

Ma spero di rimanere vostra figlia, e di conoscere mia sorella e mio fratello».

«Alzati, Cleo. E va da Lemuel, ora.

Il mio cuore è stanco», concluse Raflesia.

Cleo sapeva cosa rendeva cupo il cuore della sua Regina, e sapeva anche cosa rendeva affannato il proprio cuore inesistente.

Indossò la sua tunica bianco avorio e cercò Lemuel: lo trovò intento a dirimere un paio di controversie che si erano accumulate durante la sua assenza.

Quando l'enciclopedico scorse, tra i presenti alla causa, la mazoniana che lo fissava ostinata negli occhi, cominciò a confondere le Parti e ciò che esse rispettivamente chiedevano.

Alla fine, potendo contare su un quadro assolutamente incerto, decise di optare per una sentenza di stampo salomonico, tutt'altro che impeccabile da un punto di vista strettamente giuridico, ma comunque sufficiente a conservare intatta la sua reputazione, rinviando ad altre e più ispirate occasioni l'opportunità di consolidarla.

Nella seconda causa che l'attendeva, il Primo Probiviro di Atupal si sforzò al massimo di esperire con successo il tentativo preliminare di conciliazione tra le Parti, tanto che vi riuscì in breve tempo, forte del suo prestigio personale.

«Hai già degli interessi da tutelare, qui su Atupal?», chiese Lemuel a Cleo subito dopo.

«Non di quelli di cui sei unico Arbitro.

Sono venuta a chiederti se il tuo invito è ancora valido».

Lemuel si rifiutò di rispondere verbalmente, lasciando al suo sguardo il compito di fornire una scontata espressione di consenso.

«Preferirei cominciare dalla spiaggia, se non ti dispiace», propose Cleo.

«Mi sembra che tu la conosca già». A Lemuel non potevano sfuggire i molti granelli di sabbia, incastonati come brillanti nei folti capelli corvini della mazoniana.

«Non si può dire di conoscere un posto fino a quando non lo si è visitato almeno due volte», replicò l'Ambasciatrice di Mazone.

«D'accordo, allora. Ma può essere molto pericoloso per chiunque, quando una mazoniana diventa abile anche con le parole».

Cleo non sembrò accettare di buon grado la battuta di Lemuel: «io sono pericolosa solo per i miei nemici».

Seguì una pausa.

«E se sto usando bene le parole, è solo perché sono felice, così come spero che tu le stia usando male per lo stesso motivo».

Lemuel esitò, imbarazzato.

«Non vogliamo andare, allora? Tra non molto sarà buio, e stanotte non vi sarà luna su Odagal», fu l'esortazione della mazoniana.

«Ti sbagli: sulla spiaggia di Odagal ci sarà luna piena stanotte». Lemuel rimase per un attimo a contemplare il volto sereno ed etereo di Cleo.

Poi le prese la mano e la condusse fuori dal Palazzo della Legge, fino ai margini della scogliera che dominava la spiaggia.

Quindi tornò a guardarla, comunicandole ciò che sentiva dentro di sé: fu allora che la luna si accese e calò su Odagal.

Più piena e luminosa che mai.

Era il tempo delle scelte su Atupal.

Harlock e Raflesia si incontrarono sulla costa di Odagal.

Il Capitano dell'Arcadia intendeva rivolgerle il suo saluto e lei lo sapeva.

Forse, non molto tempo prima, questa circostanza sarebbe apparsa alla Regina di Mazone come un grande progresso nei suoi rapporti interpersonali con Harlock, ma ora non le bastava più.

I capelli blu notte si disperdevano nel vento di Atupal, quasi indistinguibili dal blu profondo del mare del tardo pomeriggio.

«Ora te ne andrai, vero?», chiese d'anticipo Raflesia.

«Sì, è così», fu la pacata risposta di Harlock.

Lei sapeva che non l'avrebbe trattenuto, ma il cuore è sempre più restio della ragione.

Il volto di Raflesia si spense. La sua bellezza divenne un sepolcro imbiancato.

«Ma il ricordo di una grande Regina mi seguirà sempre, ovunque mi recherò», aggiunse il Capitano.

Le sue parole resero solo più amaro il suo addio.

Un ultimo sguardo, poi se ne andò, senza più voltarsi.

Non l'aveva ingannata.

Non era partito di nascosto.

Non aveva disconosciuto la sua dignità.

Harlock fu diverso da Enea.

Ma la sua scelta era stata la stessa.

Quando Enea fu abbastanza lontano, una lacrima bagnò il volto di Raflesia.

Se la Didone dell'antichità aveva donato il proprio Regno a quell'Eroe, la Didone di quei tempi ne aveva edificato uno nuovo.

E se il dolore di Raflesia non era quello del più spietato tradimento patito da Didone, in null'altro era dissimile.

Harlock era già a bordo dell'Arcadia: non poteva più vedere il volto di Raflesia, ma sentiva il suo dolore che lo accompagnava. La superficie della propria anima era increspata.

Quando l'Arcadia fu abbastanza lontana, la Regina cadde sulle proprie ginocchia, protendendo il capo in avanti, verso il mare blu.

Un'onda si ruppe sulla morbida sabbia di Atupal e si allungò sulla spiaggia, protendendosi a raccogliere il pianto della Regina, senza bagnarne la veste.

La brezza del mare di Atupal le asciugò il volto.

Il sole morente di Atupal le infuse il suo tenue calore.

L'Arcadia non poteva più vederla.

Ma il suo Capitano, sì.

Aspettò che la Regina si alzasse, poi la sua sagoma slanciata fu visibile sulla scogliera che circondava la piccola baia sabbiosa.

Il vento del mare disperdeva nell'aria il suo mantello scuro.

Harlock si avvicinò.

I lineamenti di Raflesia divennero visibili. Il volto della Regina era teso.

Il Capitano dell'Arcadia camminava sulla risacca. Quando fu giunto di fronte a Raflesia, si guardò indietro: le sue orme erano scomparse, eppure molti passi erano stati percorsi.

Poi si voltò e incrociò lo sguardo di Raflesia.

«Potremmo tornare ad Odagal percorrendo la scogliera», propose l'uomo.

«La strada è molto lunga», riconobbe la regina.

«Allora è meglio non indugiare», fu la scelta di Capitan Harlock.

Furono presto visibili due lunghe file parallele di passi, interrotte dagli scogli, ma non dalla sabbia.

Le onde del mare intonavano la loro canzone, e si allungavano pigre sulla riva, accarezzando le orme senza corromperle.

Tochiro e l'Arcadia le seguivano dall'alto con discrezione.

FINE